ex libris

P. Jannaccone

FRANCESCO S. NITTI

IL BILANCIO DELLO STATO

DAL 1862 AL 1896-97

PRIME LINEE DI UNA INCHIESTA

sulla ripartizione territoriale delle entrate e delle spese dello Stato in Italia

Avvertenza. — Il volume *Nord e Sud* è una sintesi dell'opera pubblicata in due anni negli *Atti* del R. Istituto d'incoraggiamento di Napoli, del 1899 e del 1900. Di quest'opera sono stati tirati a parte 100 esemplari e pochi sono messi in vendita a lire *venticinque* ciascuno. È un grosso volume, in-folio piccolo, di circa pagine 500, con parecchie centinaia di tabelle e di quadri statistici. Per acquistarlo dirigersi direttamente al prof. NITTI in Napoli (Porteria San Raffaele, n. 10).

Dep. J.
1356

FRANCESCO S. NITTI

RAV 0220812

NORD E SUD

PRIME LINEE

di una inchiesta sulla ripartizione territoriale
delle entrate e delle spese dello Stato in Italia

Con 37 incisioni

1900
ROUX E VIARENGO - EDITORI
TORINO

N.ro INVENTARIO
PRE 16025

PROPRIETÀ LETTERARIA

(2317)

INTRODUZIONE

Al Dott. Luigi Roux
Senatore del Regno.

Napoli, il giorno di Pasqua del 1900.

Mio caro Roux,

dedico a te questo mio libro per sciogliere un antico voto di riconoscenza. Tu sei stato sempre il mio editore cortese; e tu hai accolto amicamente nel tuo giornale, molti anni or sono, me quasi fanciullo e ignoto. La bontà affettuosa che tu hai avuto per me all'inizio della mia carriera di lavoro (ahi! come rude), il tuo consiglio e la tua parola non ho dimenticato mai più tardi, non dimenticherò mai in avvenire.

Ma ti dedico questo libro anche per una ragione meno alta: perchè mi pare che il tuo nome debba giovargli.

Tu che sei nella vita del tuo nobile Piemonte così grande parte; tu che nella politica, nella stampa, nel commercio rappresenti in modo mirabile l'attività della tua gente; tu sai quale ideale mi abbia guidato nel ricercare le cause del disquilibrio presente.

Quante volte te ne ho parlato, tu che ami la verità, tu che sei buono e forte, non mi sei mai parso nè scettico nè diffidente.

Tu sei nato nell'estremo Nord della penisola e io nell'estremo Sud: poichè non sei sospetto, vuoi tu aiutarmi in un'opera di verità, che è diretta a mostrare un pericolo vero, ma anche a dimostrare che si deve aver fede nell'avvenire?

Come sarebbe possibile non aver fede?

L'Italia dal 1860 ad oggi ha compiuto progressi meravigliosi: nessun paese forse ne ha compiuti tanti nello stesso periodo.

Noi, che siamo nati dopo quel tempo, non ricordiamo quanto poco valessero quelle cose che ora con troppa leggerezza si esaltano. Il solo male vero che ha l'Italia odierna è la poca fiducia in sè stessa: poichè ella ingrandisce a torto il passato e non vede con serenità il presente.

Tranne la Germania e l'Ungheria, nessun paese in paragone di ciò ch'era, ha tanto progredito quanto l'Italia.

Quarant'anni fa l'Italia quasi non avea che il suo entusiasmo e le sue speranze: era molto poichè preparava la coscienza nazionale, ma era poco perchè non si traducevano in beni materiali.

Dal 1860 ad oggi l'Italia è cresciuta del 44,40 % per popolazione; ma la ricchezza generale si è forse triplicata. Non avevamo nulla e abbiamo dovuto fare tutto. Abbiamo costruito oltre 13 mila chilometri di ferrovie, una grandissima rete di strade; abbiamo creato un esercito e una marina, che se non ci hanno dato la vittoria militare, hanno almeno contribuito potentemente a cementare l'unità e non ci fanno essere isolati e indifesi nel mondo. Prima del 1860 non era quasi traccia di grande industria in tutta la penisola. La Lombardia, ora così fiera delle sue industrie, non avea quasi che l'agricoltura; il Piemonte era un paese agricolo e parsimonioso, almeno nelle abitudini dei suoi cittadini. L'Italia centrale, l'Italia meridionale e la Sicilia

erano in condizioni di sviluppo economico assai modesto. Vi erano intere province, intere regioni, quasi chiuse a ogni civiltà. L'Italia nuova ha dato 50 mila scuole elementari e 1000 scuole secondarie a un paese in cui il popolo era a un livello intellettuale bassissimo. Il commercio internazionale non è la sola, nè sempre la maggiore espressione della ricchezza di un paese. Pure in esso, anche traverso gli errori, molto cammino si è fatto. Un senatore francese, Siegfried, constatava di recente che dal 1860 al 1897 il commercio dell'Italia è cresciuto del 99 %, le esportazioni del 120 %. Non vi è angolo remoto d'Italia che sia isolato dalla civiltà, sì com'erano assai province prima. Tranne alcuni luminari — troppo citati forse e mai letti — la scienza italiana era assai poca cosa: e ora nel silenzio dei laboratorii e delle scuole una gioventù operosa si forma. Non vi è disciplina in cui non si sia progredito assai; in alcune, senza sognare gl'ipotetici *primati* giobertiani (ahi! come illusori), l'Italia nuova ha un posto di onore.

Al principio di questo secolo la Francia rappresentava per popolazione la sesta parte della popolazione di Europa e l'Italia meno che la undecima parte. Non ostante l'accrescimento straordinario dei paesi nuovi, l'Italia ha mantenuto la sua posizione e la Francia invece rappresenta meno della decima parte.

Poveri, non abbiamo potuto esportare capitali; e poco progrediti ancora, abbiamo venduto fino a qualche anno fa solo nelle industrie derivanti dalla terra; ma senza capitali e senza organizzazione abbiamo esportato uomini. L'emigrazione non compresa, ostacolata, negletta, ha fatto sorgere una nuova Italia. I poveri contadini del Nord e del Sud, almeno in quest'opera di bene uniti, hanno creata la civiltà dell'Argentina; hanno aperto un nuovo grande mercato di consumo. In seguito si vedrà quale immane opera abbiano compiuto quei pionieri illetterati, e come abbiano fatto sorgere, di là dell'Oceano, una nuova e più grande Italia.

L'Italia è l'unico paese che nella storia della civiltà dia l'esempio di una vera resurrezione, dopo una servitù e una decadenza di secoli. La Grecia, la Spagna non han saputo risorgere.

Pure in Italia tutti sono scontenti. Prima vi erano — ha osservato uno scrittore acutissimo — papalini a Roma, austriacanti a Milano, granduchisti in Toscana, borbonici in Napoli; ora tutti s'incontrano in una cosa, nel dir male del governo presente.

A parte ogni paradosso, anche questo è un progresso grandissimo: poichè per i paesi che si formano, niente è più utile dello spirito d'insofferenza. Quelli uomini che amavano la quiete, che si contentavano di una mediocrità tranquilla che i governi assoluti davano loro, e che erano granduchisti, o borbonici, o austriacanti, appartenevano a una specie che va scomparendo in Europa. Bisogna dire che la insofferenza, entro certi limiti, è la prima condizione di sviluppo. Molte ingiustizie che ora ci offendono, passavano prima inosservate. Lo stesso sviluppo del socialismo e dei partiti popolari è prova di una coscienza più diffusa, di una tendenza ascensionale nel popolo. Vi è molto scontento non perchè si stia peggio, ma perchè siamo diventati migliori e la insofferenza è cresciuta.

Abbiamo ereditato dal passato una concezione pericolosa: noi abbiamo creduto (si può dire che non crediamo?) che la storia della civiltà non sia che la storia della emancipazione degli uomini, là dove non è che la storia della loro educazione.

Si diceva: emancipata l'Italia dai suoi tiranni, questa fertilissima terra di Europa, *troppo* favorita dalla natura, questo paese cui Dio ha largito tutti i suoi doni (accanto a ognuna di queste frasi si possono scrivere i nomi dei nostri maggiori artefici dell'unità e dei nostri uomini politici più insigni) diverrà il primo in Europa.

Quanti non credono ancora che l'Italia sia *naturalmente*

un paese molto ricco? Quanti non credono che se avessimo un buon governo saremmo ricchi?

Non vi è nulla di più rivoluzionario di questa credenza. Bisogna ripetere a tutti che l'Italia è un paese naturalmente povero, sì che anche ben governato (e non è difficile far meglio di quello che si è fatto in tanti anni di errori) sarebbe povero. Bisogna insegnare anche nelle scuole che la nostra prosperità economica non può essere conquistata se non con dura lotta e in condizioni non facili.

Ma tutti i progressi che si sono compiuti non sono che l'effetto dell'unità. Io non voglio dire con ciò che la nostra desolante uniformità amministrativa sia sempre un bene: nè voglio dire che la pesantezza del nostro meccanismo politico non possa essere eliminata. Ma voglio dire solo che l'unità politica ci ha dato tutte le cose migliori che noi abbiamo: la supremazia del potere civile, il risveglio della coscienza individuale, il desiderio di espansione che ora comincia a essere in tutta la nazione e che sarà la nostra fortuna.

L'Italia se qualche cosa deve esser nel mondo non può esser che unitaria. Una Lombardia o una Sicilia autonome non sarebbero nulla, se anche questo non senso storico noi potessimo solo per maligna ipotesi ammettere.

E allora perchè questo studio il quale sembra fatto piuttosto per risvegliare quei dissidi regionali che il tempo pareva avesse sopito?

Questo libro qualunque significato si voglia dargli non è che la difesa dell'unità contro un pericolo che le sovrasta e che noi dobbiamo eliminare.

L'unità d'Italia non poteva esser fatta se non con il sacrifizio di alcune regioni, sopra tutto del Mezzogiorno continentale. Questa grande zona, mentre, all'atto della costituzione del regno, portava minori debiti e più grande ricchezza pubblica, dalla sua situazione geografica era messa alla più grande distanza dal confine. La conformazione

dell'Italia — che non ha riscontro in nessun paese d'Europa — determinava, in un primo periodo, grandissimo esodo di ricchezza dal Sud al Nord.

L'Italia del Sud era il *reame,* il reame per eccellenza come dicevano gli storici: l'Italia del Nord era divisa in molti stati e ognuno di essi avea istituzioni proprie. Queste ultime furono conservate con cura; e quando erano meschine furono ingrandite. Il Sud perdè il suo esercito, la sua burocrazia innumerevole e povera: e vide in pochi anni, quando la ricchezza non era cresciuta, crescere smisuratamente le imposte.

Tutto è stato fatto senza malevolenza; è stato effetto, anzi, di necessità.

Il confine spostato potea permettere che, come nel 1859, fossero nel Sud quasi 100 mila soldati?

I bisogni imperiosi degli anni che seguirono il 1860 rendevano necessario aumentare l'entrata. Si poteva adottare il regime fiscale di Napoli, così blando e così disadatto, a un paese in trasformazione?

La burocrazia meridionale era borbonica: si potea non licenziarla quasi in massa?

La unità era da compiere e le guerre dovevano farsi al Nord. Come non provvedere la Lombardia, il Piemonte, la Liguria, il Veneto di strade, di ferrovie, di forti? Dinanzi alla necessità suprema della difesa non è possibile discutere.

Vi era differenza dei debiti pubblici, differenza grande nei patrimoni di ogni stato; ma nel momento dell'entusiasmo, nella gioia del sogno realizzato non era strano fare i conti?

Quando i capitali si sono raggruppati al Nord, è stato possibile tentare la trasformazione industriale. Il movimento protezionista ha fatto il resto, e due terzi d'Italia hanno per dieci anni almeno funzionato come mercato di consumo.

Ora l'industria si è formata, e la Lombardia, la Liguria

e il Piemonte potranno anche, fra breve, non ricordare le ragioni prime della loro presente prosperità.

Senz'ombra d'ironia — non è il caso, nè io vorrei — il Nord non ha colpa in tutto ciò: la sperequazione presente che ha messo a così diverso livello regioni dello stesso paese, è stata frutto di condizioni politiche e storiche.

Ma il Nord d'Italia ha già dimenticato: ha peccato anche di orgoglio. I miliardi che il Sud ha dato, non ricorda più: i sacrifizi compiuti non vede.

Qualche autore ha detto perfino che in Italia vi sono razze superiori e razze inferiori. I meridionali appartengono piuttosto a quest'ultima categoria. Esiste una scienza, anzi una mezza scienza, che prevede senza difficoltà l'avvenire dei popoli e che sa dire chi sia capace di progredire e chi non. Questa mezza scienza si diletta a dire che i meridionali sono un ostacolo a ogni progresso; che persino ogni reazione viene dal Mezzogiorno.

Ora è bene che la verità sia detta: essa renderà l'Italia settentrionale meno orgogliosa e l'Italia meridionale più fidente. Quando si saprà ciò che quest'ultima ha dato e quanto ha sacrificato, sia pure senza volere e senza sapere, la causa dell'unità avrà molto guadagnato.

Non è raro leggere in un giornale di Milano che una elezione di Lombardia vale politicamente dieci del Mezzogiorno: che i meridionali sono causa del disordine della vita pubblica italiana. Non è raro sentir dire che da quando nella vita politica italiana l'intervento dei meridionali è stato maggiore le cose vanno peggio. L'Italia meridionale appare come una Vandea di baroni assenteisti, di plebi ignoranti e di politicanti corrotti. Le ferrovie del Mezzogiorno sono la causa delle difficoltà del bilancio; gl'impiegati meridionali, del disordine amministrativo; i politici meridionali, del militarismo. Queste cose si dicono in mezza Italia, ma sommessamente, con quel parlar discreto ch'è

il nostro male. Ebbene, diciamola tutta la verità, facciamola sentire apertamente, sì come è dovere nostro.

Chi non ha sentito parlare a Milano dei *baroni* del Mezzogiorno?

Se il pane si paga caro, è per pagare benefizi enormi ai baroni meridionali; se lo Stato è in disordine, sono sempre i baroni del Mezzogiorno, per cui l'Italia meridionale non solo ha il latifondo agrario, ma è essa stessa un latifondo politico.

I baroni del Mezzogiorno sono niente altro che una frase infelice. Se dei *baroni* meridionali il più antico catalogo è, dicono, quello di Ruggeri il Normanno e non si trova in nessuna parte, il più moderno catalogo si trova sempre ed è nei registri dei debitori morosi nel credito fondiario.

Per quanto sia aspra, la verità è preferibile a ogni cosa.

E la verità è che l'Italia meridionale ha dato dal 1860 assai più di ogni altra parte d'Italia in rapporto alla sua ricchezza; che paga quanto non potrebbe pagare (le alte cifre delle riscossioni sono il preludio tragico delle espropriazioni innumerevoli); che lo Stato ha speso per essa, per ogni cosa, assai meno, e che vi sono alcune province in cui è assenteista per lo meno quanto i proprietari delle terre. La verità è — e zampilla da ogni pagina di questo libro — che si rimproverano al Mezzogiorno tutte le cose di cui non ha colpa. Tutte le grandi istituzioni dello Stato sono accentrate, per lo meno come l'esercito, nelle zone che erano già le più ricche.

Per cause molteplici (unione di debiti, vendita dei beni pubblici, privilegi a società commerciali, emissioni di rendita) la ricchezza del Mezzogiorno, che potea essere il nucleo della sua trasformazione economica, è trasmigrata subito al Nord. Le imposte gravi e la concentrazione delle spese dello Stato fuori dell'Italia meridionale, hanno continuata l'opera di male. Non vi è ora cosa alcuna, tranne le imposte, in cui il Mezzogiorno non venga ultimo.

Pure fino al 1880 mai dall'Italia meridionale una voce

autorevole si è sollevata a notare la *sperequazione* stridente: questa brutta parola è stata inventata in Lombardia e in Piemonte, quando si credeva che poco i meridionali pagassero per la terra e si voleva costringerli a pagare di più.

Si dice che i meridionali paghino poco, e chiunque abbia sfiorato soltanto la questione, sa che pagano di più; che richiedono molto allo Stato, e viceversa si sa che lo Stato spende pochissimo in e per quasi tutto il Mezzogiorno; che hanno invaso le pubbliche amministrazioni, e viceversa sono esigua minoranza.

Al momento dell'unione l'Italia meridionale avea tutti gli elementi per trasformarsi. Possedeva un grande demanio, una grande ricchezza monetaria, un credito pubblico solidissimo. Ciò che le mancava era ogni educazione politica: ciò che bisognava fare era educare le classi medie e formare sopra tutto l'ambiente politico.

Invece si è seguìta la via opposta: un po' per necessità, un po' per incoscienza; sopra tutto per colpa stessa dei meridionali.

L'Italia meridionale, unitasi incondizionatamente, era a un livello intellettuale molto più basso della Toscana e di tutte le regioni dell'Italia settentrionale. A causa di un dominio secolare si notava allora, si nota tuttavia, un grande contrasto tra la morale pubblica e la morale privata. Quest'ultima, sopra tutto dal punto di vista familiare, è più elevata, in generale, che in qualsiasi altra terra d'Italia. La prima era — e chi può negare che spesso sia? — molto scadente. I Governi assoluti avevano proibito quasi ai cittadini di occuparsi di politica: e spesso la politica voleva dire corruzione o sopraffazione.

È innegabile che politicamente i meridionali hanno rappresentato un elemento di disordine. Le loro amministrazioni locali vanno, d'ordinario, male; i loro uomini politici non si occupano, nel maggior numero, che di partiti locali. Un trattato di commercio ha quasi sempre per essi meno

importanza che non la permanenza di un delegato di pubblica sicurezza. Concordi nel chiedere una legge speciale, un sussidio, sovvenzioni per danneggiati politici spesso imaginari, sono discordi in ogni grande opera collettiva. Presi individualmente spesso valgono moltissimo, insieme poco.

Politicamente l'Italia meridionale è assente: non è, nè conservatrice, nè liberale, nè radicale: è *apolitica*. È stata troppo tormentata, ha troppo dato, ha troppo sofferto. Vorrebbe avere un po' di equilibrio e di assetto; la possibilità di respirare e di vivere.

Nel 1860, sopra tutto dopo il 1876, l'Italia meridionale è stata considerata come il paese destinato a formare le maggioranze ministeriali. I prefetti quasi non hanno altra funzione che di fare le elezioni. Un ex-ministro raccontava alla Camera, avergli un prefetto dichiarato essere arbitro delle elezioni, poichè poteva mandare tutti i sindaci della sua provincia in carcere. Si è speculato da ogni partito sull'ignoranza e sul dolore. Dove bisognava tagliare il male, si è incrudito. Intere regioni sono state abbandonate a clientele infami.

Così il paese meridionale, che ha visto seguire in politica, in dogana, in finanza, in amministrazione l'indirizzo più opposto ai suoi interessi, è diventato scettico. Pur di non pagare metà dell'imposta fondiaria, rinunzierebbe a metà dello statuto. Si considera il Mezzogiorno come una Vandea legittimista, come il baluardo delle istituzioni; e invece non è nè fedele, nè infedele, è indifferente. I Borboni erano molto amati dal popolo, che essi volevano ignorante e felice: l'anno prima che andassero via, facevano viaggi trionfali. E pure perdettero il regno da un giorno all'altro. I paesi che non fanno politica, sono i più rivoluzionari: gli odii covati nel silenzio, le dominazioni cieche, son quanto di più rivoluzionario si possa immaginare. Niente in questo senso vi è di più conservatore del parlamento e dei sistemi elettorali.

I meridionali hanno politicamente tanti torti!

Ma nemmeno i torti bisogna esagerare! Fra i 174 individui che sono stati una o più volte ministri, dal primo ministero nazionale all'ultimo ministero Pelloux, 47 ne ha dati il Piemonte, 14 la piccola Liguria, 19 la Lombardia, 41 tutta l'Italia meridionale, 14 la Sicilia. L'Italia meridionale avrebbe avuto 119 ministri se ne avesse avuti in proporzione quanto la Liguria! Il governo delle province, prefetti, intendenti di finanza, generali, ecc., è ancora adesso in grandissima parte nelle mani di funzionari del Nord. Non vi è nessun senso d'invidia in quanto diciamo. Ma vogliamo solo dire che se i governi fossero stati più onesti e non avessero voluto *lavorare* il Mezzogiorno, cioè corromperne ancor più le classi medie a scopi elettorali, molto si sarebbe potuto fare, e che, in ogni caso, la responsabilità non è solo dei meridionali.

Il problema del Mezzogiorno è il più grande problema attuale: la libertà e l'avvenire d'Italia sono nella soluzione di questo problema.

I proprietari del Sud, costretti spesso a fare una vita che gli operai di Milano non accetterebbero, sono descritti come i feudatari di una Vandea politica. Ora è curioso che il 1799, il 1820, il 1848, il 1859, sia pure disordinatamente, gl'ideologi di questa Vandea abbiano tentato insurrezioni prima che in ogni altra terra d'Italia. In questo paese, che paga come se fosse ricco, ed è trattato come un semenzaio di maggioranze parlamentari, lo Stato non è apparso spesso sotto altra forma che sotto quelle di agente delle imposte e di carabiniere.

Senza dubbio la borghesia meridionale è assai spesso torpida; ma la mancanza d'iniziative è più che non si creda frutto delle difficoltà. Si può *tentare* quando i primi bisogni siano assicurati; ma chi non ha questa sicurezza, non osa. A Milano senza dubbio si raccolgono in pochi giorni i milioni necessari per una intrapresa industriale; e a Napoli non. Ma prima di tutto la ricchezza è già for-

mata, e la prima formazione è stata opera della politica generale, e poi le condizioni esistenti o create assicurano più facilmente una rimunerazione del capitale. Quando vi è capitale che cerca impiego si può essere assai più arditi che non quando vi siano richieste insoddisfatte di capitale.

Non si può negare che dopo il 1860 l'Italia meridionale abbia molto progredito: le province si sono aperte alla civiltà; la coscienza generale si è elevata; il popolo sopra tutto è più libero e ha sentito la possibilità di una vita migliore. Come nelle vecchie carte vaticane l'interno dell'Africa era in bianco e portava la scritta misteriosa: *hic sunt leones;* la carta della civiltà avea nel Mezzogiorno grandi spazi bianchi, che si vanno sempre più riducendo.

Con tutti i suoi torti questa unità, che era il sospiro e la meta dei secoli, ha fatto troppo grandi beni perchè sia solo possibile dirne male. Ma il bene che ella ha fatto è stato assai diseguale; donde il contrasto presente.

Ed è accaduto che le origini della prosperità di alcune regioni si sono volute vedere non dove erano, nelle dogane, nella finanza, nella politica, ma in una superiorità etnica che non è mai esistita. E ancora è accaduto che chi più ha dato, è parso anche uno sfruttatore.

Io sono nato nella Basilicata, nella più povera terra del Mezzogiorno, e il ricordo di essa, pure nella lontananza, mi è nell'animo. Gli abitanti di quella regione sono ritenuti *abili,* poichè alcuni di essi sono stati prefetti, altri ministri: si dicea che molto avessero avuto dallo Stato. Ma tutte le volte che ho traversata questa terra, triste, solenne, povera, io mi son chiesto: in che cosa ella è stata *abile?* Questa parola, che è una lode e un'offesa, questa parola, che si pronunzia con stima e con diffidenza, in che cosa ha meritato? Avevo sentito dire in Lombardia che i meridionali non pagano, e negli occhi e nel cuore ho ancora l'imagine di centinaia di famiglie discacciate dalla terra, perchè non avean potuto pagare le imposte; avevo sentito dire che non lavorano, e le povere plebi

rurali avevo visto lavorare fino all'esaurimento, come in nessun luogo del mondo; aveva sentito dire che esiste una borghesia che nasconde i risparmi, e non vedevo che debitori insolventi, persone le quali si raccomandavano alle banche e ai pochi ricchi per non essere espropriate. Mi avevano detto infine che i figli della borghesia avessero invaso le amministrazioni pubbliche: e pur nell'esercito io ne ho trovato meno che non ne diano quelle regioni le quali odiano il militarismo.

Che cosa è dunque che mantiene questa leggenda iniqua? e perchè noi non la dobbiamo distruggere? perchè la generazione nuova, che deve avere il culto della verità, deve mentire anch'essa?

E ancora un problema nuovo! Quasi altri non ne avesse l'Italia, ancora un altro!

E perchè non dovrebbe avere ancor questo? La pace non è lo scopo della vita, ed è solo nelle difficoltà che si misura l'energia dei popoli.

D'altra parte in tutto ciò non vi è che un problema di carattere morale.

What is done cannot be undone, dice la tragica donna di Shakspeare: ciò che è fatto è fatto e non ne parliamo più. L'Italia meridionale ha dato ciò che ha dato per una grande opera di bene: per il suo avvenire stesso; ha pagato ella, ch'era così poco progredita (e anche questo bisogna lealmente riconoscere), la sua entrata nella civiltà. È un diritto di entrata un po' alto; ma non è sproporzionato all'opera.

Ora l'Italia meridionale non deve chiedere nè lavori pubblici frettolosi, nè concessioni grandiose e nemmeno forse istituti nuovi. Queste cose servono qualche volta più all'affarismo che allo sviluppo industriale: più a creare impiegati che a far risorgere l'economia di un paese.

Ma il passato deve essere una grande scuola.

Coloro che sono più in alto, i più ricchi, i più fortunati

gridano di più. Non oso nè meno parlare di istituti o di riforme utili alle classi medie.

Prima di fare nuove istituzioni per gli stessi operai della Lombardia e del Piemonte, che già ricevono salari di paesi civili, bisogna ricordarsi che quei salari non sarebbero senza il Mezzogiorno: e che anche adesso nel Mezzogiorno vi sono pianure infinite dove la malaria uccide.

Prima di fare qualunque cosa che faccia aumentare anche di una lira le imposte, bisognerà ricordarsi che vi sono terre in cui lo Stato appare più crudele che non in Irlanda i *landlords* crudelissimi.

La violenza è qualche volta causa di bene: ogni atto di creazione spesso dalla violenza deriva. Ora, formata la coscienza del paese, si deve pure con la violenza combattere tutti quei sistemi che si basano sul criterio che l'Italia meridionale debba fornire i pretoriani dei ministeri.

L'Italia meridionale ha poca ricchezza e poca educazione industriale: pure lo Stato quando ha speso per essa, ha speso più per mantenere il parassitismo, che per combatterlo. Invece è l'educazione industriale che bisogna formare.

Durante le rivoluzioni del 1820, del 1848 e (perchè non dirlo?) del 1860 erano nel Mezzogiorno turbe innumerevoli che chiedevano impieghi di Stato. Anche adesso l'*otium cum dignitate* di un impiego appare come la felicità: e il sospiro delle madri è il figlio impiegato.

In due studi sul 1820 e sul 1848 ebbi occasione di dire che masse numerosissime invadevano a Napoli gli ufizi chiedendo impieghi. Nel 1860 accadde la stessa cosa, e Garibaldi nella sua eroica ingenuità, credendo l'Italia ricchissima, voleva che fossero riconosciuti gli ufficiali dell'esercito meridionale che avevano con lui combattuto: un ufficiale per ogni sei soldati. L'Italia meridionale ha forse ora pochi impiegati, perchè ne ha voluti troppi. Ora è l'educazione che bisogna mutare, che bisogna anzi rifare. Il Mezzogiorno d'Italia se è destinato ad un risveglio

grande, non può conquistarlo che lentamente, purificando le sue amministrazioni e facendo la sua educazione economica.

Ogni tanto sono presentati farraginosi progetti di riforme, tentativi più o meno felici, dove l'illusione dà mano all'errore. In avvenire, in qualunque progetto di riforma, qualunque margine abbia il bilancio, bisognerà pensare all'Italia meridionale cui la natura non fece ricca e che per l'unità ha dato tutto.

La tendenza dei popoli moderni non tollera frazionamenti, e non è possibile, nemmeno per ipotesi malefica, concepire un'Italia divisa. Per il maggior bene di tutti l'unità è necessaria e deve essere anteposta a ogni cosa. La Germania, la Francia, l'Inghilterra, quanti popoli sono in Europa in alto nella civiltà hanno tentato anche con la violenza di rinsaldare i vincoli unitari. L'unità politica, l'unità doganale non vanno quindi discusse, nè meno se a qualche regione possa parere più utile un distacco che, date le lotte dei popoli moderni, le sarebbe in definitiva nefasto.

La discussione che si apre può avere un pericolo. Nel Sud d'Italia, dove la ricchezza è poca, le difficoltà sono molte e la piccola borghesia è povera, vi è una massa innumerevole che cerca impieghi od occupazioni e vuole fomentare piuttosto che distruggere il parassitismo. E bene, non è di essa che bisogna occuparsi.

L'Italia meridionale, soffocata dal carico tributario, ha bisogno di aria respirabile, sopra tutto di allargare i suoi orizzonti, di formare la sua coscienza collettiva, di eliminare quanto di antisociale le è rimasto.

Se il bilancio non può tollerare nuove spese, nulla si chieda, purchè ad altri più ricchi e meno tormentati nulla sia dato.

Ma se una riforma finanziaria deve essere tentata, prima di pensare ad altro o ad altri bisognerà ricordarsi di tante province ove le imposte fanno dieci volte più male della grandine e dei morbi. Se nuove istituzioni devono essere

create, e non è necessario che siano al confine, bisogna ricordarsi di quella landa amministrativa che è il Mezzogiorno.

Sopra tutto deve mutare lo spirito della politica italiana. Quando nell'Italia meridionale non saranno mandati i peggiori funzionari, ma i migliori perchè l'opera loro è più difficile; quando le forme attuali di parassitismo saranno combattute e non aiutate, e non sarà considerato il Mezzogiorno come il campo di conquista di ogni condottiero, qualche volta di ogni avventuriero parlamentare; quando si agevolerà la formazione della ricchezza e nessuna nuova imposta verrà a deprimerla; allora si aiuterà la trasformazione industriale del Mezzogiorno e il problema sarà risoluto.

Se il nome d'Italia è venuto dall'estremo Sud della penisola, anche gran parte della storia è cominciata in esso: Il problema della libertà e l'avvenire dell'unità sono ora nella soluzione del problema meridionale.

O Italia Diis sacra: o Italia sacra alla lotta!

Caro Roux, vuoi tu aiutarmi a diffondere la verità e a liberare l'Italia da un pregiudizio che le fa più male della sua povertà?

Il tuo amico
NITTI.

CAPITOLO I.

Come si è formato il bilancio italiano.

La situazione dei vecchi Stati prima dell'unità.

Questa ricerca ha per iscopo di stabilire la situazione di ciascuna regione italiana di fronte al bilancio dello Stato.

È idea molto comune, generalmente se non solamente radicata nel Nord d'Italia, che il Sud sfrutti il bilancio nazionale, contribuendo, viceversa, in misura minore. Si dice che mentre i meridionali pagano di meno, hanno preteso ed avuto un grande numero di ferrovie improduttive, hanno preteso e pretendono sempre concessioni più larghe. Si crede (e una tal opinione più facilmente si è fatta strada nel Piemonte e nella Lombardia) che i meridionali, mentre trovan modo di sfuggire a molte imposte mediante i vecchi catasti, come nella fondiaria, o non investendo, ma semplicemente conservando le loro ricchezze, come nelle imposte sulla ricchezza mobiliare, chiedono viceversa sempre nuove concessioni allo Stato. Si nota che nelle pubbliche amministrazioni cresce il numero dei meridionali: e questo fatto desta inquietudine.

Viceversa, il Mezzogiorno in cui prima del 1860 erano più grandi risparmi che in quasi tutte le regioni del Nord; dove il risparmio, sia pure nella forma primitiva dell'accumula-

zione e della conservazione della moneta, era enorme; dove si viveva una vita molto gretta, ma dove il consumo era notevolmente alto, presenta tutti i sintomi della depressione e dell'arresto. Ancora tra il 1880 e il 1888, la ricchezza agraria del Veneto non era superiore a quella della Puglia, e tra Genova e Bari, tra Milano e Napoli era assai minore differenza di sviluppo economico e industriale che ora non sia. Ma adesso, insieme a una diminuzione nella capacità di consumo, si notano i sintomi allarmanti dell'arresto del risparmio, dello sviluppo della emigrazione povera, della pigra formazione dell'industria di fronte al bisogno crescente. Tra il 1870 e il 1888 la importanza del Mezzogiorno nella vita sociale ed economica dell'Italia era molto maggiore che oggi non sia. Tutte queste cose, anche se non conosciute, avvertite dalla popolazione del Mezzogiorno, determinano uno stato di malessere.

Per spiegare questa differenza si sono invocate molte cause, e molti fatti sono stati messi avanti: si è parlato perfino di razze differenti, si è parlato di razze inferiori e di razze superiori; quasi ciò che è prodotto delle razze, cioè di natura, possa mutar da un decennio all'altro.

Per studiare l'azione dello Stato di fronte a ciascuna regione bisognerebbe esaminare:

a) la politica finanziaria — cioè la distribuzione delle entrate e delle spese pubbliche in ciascuna regione;

b) la politica doganale;

c) la politica economica.

Questa ricerca è limitata a studiare solamente la politica finanziaria dello Stato. Essa vuole indagare quanta ricchezza lo Stato prelevi ogni anno in ciascuna regione e quanto per essa spenda. Vuole esaminare in qual modo si sia formato il sistema finanziario attuale: e come i tributi gravino in proporzione della ricchezza di ciascun paese. Si propone inoltre di vedere come lo Stato abbia speso in ordine alla distribuzione geografica i proventi

delle contribuzioni ordinarie e straordinarie, e quale sia la distribuzione di tutti gli istituti di Stato, si ralleghino a scopi di civiltà o di benessere, o a scopi militari.

Gli spostamenti di ricchezza che opera la politica finanziaria sono enormi. Parecchi miliardi passano in una serie di anni, per effetto di essa, da una regione all'altra: il fenomeno è stato notato dovunque, in Francia, in Russia, in Austria, in Germania. Ma in Italia riveste una forma anche più acuta e va studiato con maggiore larghezza.

Pure, gli spostamenti di ricchezza che opera la politica finanziaria sono poca cosa di fronte a quelli che operano la politica economica o la doganale. La distribuzione della ricchezza privata in Italia è singolarmente mutata dopo il 1887: e l'Italia meridionale, in un primo periodo, ha funzionato come una colonia di consumo e ha permesso lo svolgersi della grande industria del Nord.

Opera di grande importanza sarebbe la storia dell'economia nazionale in rapporto ai mutamenti che la politica doganale ha operato nella ricchezza di ciascuna regione.

Questo studio però è limitato all'esame dell'azione della finanza pubblica sulla vita delle singole regioni: l'esame della politica economica e doganale nei suoi risultati su ogni regione, non può essere fatta se non da chi abbia elementi molto più larghi di quelli ora conosciuti.

Anche limitata alla politica finanziaria, la ricerca ha un'importanza grandissima.

L'autore di questo studio non ha tracciato che le *prime linee:* chi potrà condurla a termine con mezzi più grandi e con preparazione maggiore, renderà un vero e grande servizio alla scienza e alla storia.

È ovvio che in uno stato unitario ciascuna provincia o regione dovrebbe concorrere in eguale misura, o, per dir meglio, in misura proporzionalmente eguale. Ma è del pari ovvio che ciò non avviene e non può mai avvenire in modo completo.

Vi sono paesi che, proporzionalmente alla loro ricchezza, pagano meno, e vi sono paesi che ricevono un maggior numero di benefizi. Gli istituti militari di coltura sono disegualmente distribuiti: questa diseguaglianza è quasi sempre frutto non di malevolenza nè di cattivi ordinamenti, ma di tradizioni storiche e di necessità politiche.

Per la entrata, sia pure *grosso modo*, è possibile senza gravi errori indicare la partecipazione di ciascuna provincia o regione alla vita dello Stato; ma non è facile calcolare il contributo reale senza aver presente una serie di variazioni della maggiore importanza.

In generale, gli scrittori, che di questi argomenti si sono occupati, non hanno tenuto conto della particolare costituzione della finanza italiana: non è solo a Roma che si pagano imposte di altre regioni. A Milano, a Firenze, a Napoli, a Palermo, fra le imposte e contribuzioni della provincia figurano contribuzioni di tutta l'Italia.

A Milano si pagano 6 o 7 milioni all'anno di imposte dalla Società Mediterranea delle Ferrovie; a Firenze circa 10 milioni dalla Società Adriatica. Fra le contribuzioni di Napoli figurano 11,500,000 lire, fra quelle di Roma 14 milioni per dazi di consumo che in realtà sono esatti dallo Stato per conto del Comune. A Roma si pagano imposte dalla Banca d'Italia, a Napoli dal Banco di Napoli; ora questi due istituti operano in tutta Italia, e i milioni che dànno ogni anno allo Stato non sono dati che in minima parte dalle province di Roma e di Napoli.

Le spese dello Stato sono modificate da cause della stessa natura. A Firenze si pagano ogni anno dallo Stato da 40 a 50 milioni per sovvenzioni chilometriche, costruzioni di strade ferrate e corrispettivi di esercizi di reti complementari della Società Adriatica delle ferrovie. La provincia di Firenze non grava quasi in nulla su questa spesa dello Stato. Ora chi le metta a carico una così enorme somma deve necessariamente giungere a risultati erronei.

Le ricerche fin qui fatte da numerosi autori non hanno tenuto alcun conto di questi spostamenti: ed è perciò che non si avvicinano alla verità.

Anche però riescendo a fare un conto preciso e tenendo conto di tutte le cause di errore, bisogna riconoscere che la ripartizione delle spese pubbliche non può, nella sua espressione aritmetica, servire di base a induzioni politiche come quelle che assai spesso si fanno. Un forte in una provincia delle Alpi, i lavori del Moncenisio, gl'istituti che esercitano il controllo sulle spese pubbliche non servono solo alla provincia in cui sono, ma a tutto lo Stato. Essi rendono servizi di utilità generale.

Ma è del pari evidente che ogni provincia o regione ha il più grande interesse a fare che le spese di utilità generale avvengano nel proprio territorio; tali spese si risolvono infatti in una serie più grande di benefizi locali.

Gli 11 mila soldati che sono in provincia di Cuneo rendono certo un servizio a tutta la penisola, poichè sono a guardia del confine. Così, anche la provincia di Campobasso che ha solo 400 soldati si giova del gran numero di militari che sono a Cuneo. Ma, mentre l'utilità che Campobasso ricava è limitata ad un fatto che potrà avvenire e che sarà, ad ogni modo, comune con Cuneo, Cuneo ricava invece una serie di benefizi *certi* grandissima. L'Accademia navale di Livorno, che rappresenta un grandissimo onere per lo Stato, giova anche alla provincia di Salerno nel senso che anche questa può mandare i suoi giovani a istruirsi nelle arti della marina da guerra e ricava vantaggio dall'esistenza di una marina militare. Ma questi vantaggi sono anch'essi scarsi e in gran parte virtuali: se l'Accademia militare viceversa fosse a Salerno, i vantaggi che questa provincia riceverebbe sarebbero di altra natura, cioè presenti ed effettivi. Senza dubbio i forti delle Alpi sono utili a tutta l'Italia; ma tutta l'Italia ha per essi, viceversa, riversato solo in alcuni paesi una massa grandissima di ricchezze. Quando in un paese si

costruisce un forte che costi un milione, vi è *localmente* molta richiesta di mano d'opera; vi è quindi aumento di salari, aumento di consumo e, dai proprietari della terra, che vendono derrate agrarie, fino ai fabbricanti ed agli speculatori, tutti risentono un benefizio. Solamente, i benefizi sono limitati dentro una certa zona.

Allo stesso modo può agire un'università. Se lo Stato spende 300 mila lire e l'università ha soli 300 studenti, che spendono altre lire mille per ciascuno, vi sarà richiesta di prodotti e consumo, che prima non v'era, per seicentomila lire. Così un tribunale, una scuola industriale, un reggimento di fanteria hanno, dal punto di vista del consumo e della richiesta dei prodotti locali, un'azione identica.

Tutto ciò senza parlare dei benefizi indiretti: la facilità maggiore di istruirsi e di trovare impiego, la più grande probabilità di impiantare industrie redditizie dove già è un mercato di consumo, infine il più grande livello di civiltà che n'è la conseguenza. Il contatto di genti nuove eleva spesso una piccola città: desta bisogni nuovi, acuisce lo spirito d'iniziativa, eleva il livello della vita.

Modena e Benevento sono senza dubbio due città di provincia in assai diverso grado di sviluppo; ma non sono soltanto le energie locali che hanno determinato questa differenza, sì bene cause assai differenti. La piccola città di Modena ha una grande scuola militare, ha un'università, ha una corte di appello, ha 2000 soldati, ha due grandi biblioteche governative, ha un'accademia di belle arti, ha un istituto di belle arti, ha un istituto tecnico, ha infine molti altri istituti di grande importanza e che costano molti milioni e determinano grande movimento di forestieri, grandi spese, traffici attivi, possibilità di educazione e di istruzione quasi gratuita. Se la città di Benevento avesse tutte queste cose, essa che non ne ha alcuna (ha solo poco oltre 300 soldati e nessuno degli istituti di Modena), salirebbe forse in pochi anni allo stesso livello, se non a livello più alto. Senza dubbio l'istituto musicale di Modena lavora per

la cultura artistica di tutta Italia; ma è a dubitare se la città di Benevento sia molto interessata al mantenimento suo ed alla conseguente spesa.

In tesi generale, se una provincia dà allo Stato 20 milioni e lo Stato spende in essa 8, la differenza costituirà un passivo annuale che bisogna colmare con una più grande produzione. Si possono imaginare le 69 province come tante economie autonome: allo stesso modo degli Stati.

Quando una provincia è nelle condizioni indicate, se non vuole esaurirsi in breve tempo, deve vendere 12 milioni di prodotti in più che non acquisti. L'eccedenza netta non può essere colmata che da una esportazione maggiore della importazione; o dall'essere la provincia stessa creditrice di altre province per somma d'interessi almeno uguale. La qual cosa non si può nè meno supporre dell'Italia meridionale, che è sempre debitrice.

Data la forma politica e la configurazione geografica dell'Italia, questo problema assume un'asprezza di cui non è esempio in alcun paese. Nei paesi federali come la Svizzera e la Germania, le spese si ripartiscono largamente; nei paesi unitari come la Francia, la forma geografica fa sì che la ripartizione, senza essere uniforme, non abbia mai la tendenza a concentrarsi in una sola zona, sì come accade in Italia. In Francia è stato provato da statistici eminenti che vi sono 26 dipartimenti in cui lo Stato spende più che non percepisca; ma questi dipartimenti sono in generale i meno ricchi. Accade dunque il contrario che in Italia, dove sono le regioni più povere, la Basilicata, le Puglie, le Calabrie quelle in cui lo Stato spende proporzionalmente meno.

Dove il dissidio esiste, come fra l'Austria e l'Ungheria, gli oneri sono commisurati non solo alla ricchezza e alla popolazione, ma ai benefizi che le spese dello Stato producono.

Inoltre in Italia il bilancio dello Stato ha nell'economia

della nazione un'importanza assai superiore a quella che ha in ogni altro paese.

La produzione annuale dell'Inghilterra è calcolata da alcuni (Bowley, 1891) in 1611 milioni di sterline. Il bilancio dello Stato, che è di poco più di 100 milioni di sterline, rappresenta la sedicesima parte.

Ma in Italia, dove la produzione annuale è assai difficile che oltrepassi gli 8 miliardi di lire, il bilancio dello Stato rappresenta poco meno che la quarta parte.

Ora la storia del bilancio italiano è ancora da fare: e ancora sopra tutto è da studiare quale azione abbia esercitato sulla vita di ciascuna regione.

Il 12 dicembre 1871 Quintino Sella diceva alla Camera: « Io diceva testè, o signori, che dall'esame del servizio del Tesoro si ha da trarre importantissimi ammaestramenti intorno a ciò che è successo per le nostre finanze, e a ciò che debba farsi in avvenire.

« Esaminiamo queste spese fatte nello scorso decennio di quasi 10.400 milioni; ripetiamole per categorie.

« La spesa così detta intangibile fu di circa 4.500 milioni; la spesa del Ministero della guerra e della marina è stata di 2.800 milioni; la spesa di tutto il resto dell'amministrazione, che chiamerò la spesa dell'amministrazione civile, non ammontò che a 3.100 milioni.

« Anche più importante è l'esame dell'andamento di coteste categorie di spese... »

E dopo aver esaminato le riduzioni apportate e le economie compiute, Sella chiedeva: — « Ma, o signori, tutto ciò a che serve, se la parte intangibile del bilancio, che da 197 milioni che era nell'anno 1861 è salita poi nel bilancio del 1872 a 718 milioni, cioè se si è più che triplicata la spesa intangibile?

« In questa parte del bilancio vi è stato un aumento di 500 e più milioni; due quinti del bilancio! »

La situazione dal punto di vista degli oneri dello Stato è diventata assai più grave dopo il 1871.

E adesso chiunque voglia fare una storia della finanza italiana due domande deve rivolgersi sopratutto: — Quanto ha preso lo Stato italiano ai contribuenti dalla sua costituzione ad ora e sotto quale forma l'ha preso? Quanto ha speso l'Italia dalla sua costituzione ad ora e per quali scopi ha speso?

Queste due domande, a chi volesse penetrare le cause e non limitarsi alle semplici risultanze numeriche, importerebbero una serie grandissima di ricerche.

Ma la semplice esposizione delle cifre ha anch'essa una reale importanza, tanto più che noi crediamo il calcolo accennato dal Sella non sia mai stato fatto.

Dal 1862, che fu l'anno della nostra unificazione tributaria, fino al 1896-97, lo Stato ha preso ai contribuenti 41.284 milioni di imposte e tasse di ogni natura; ha ricavato inoltre da movimento di capitali 7.045 milioni e da movimento per costruzioni di strade ferrate 2.195 milioni.

L'imposta fondiaria, che comprende così l'imposta erariale sui terreni come quella sui fabbricati, che da principio erano unite, rappresenta 12.12 % di tutte le entrate e 11.84 delle entrate effettive.

Senza entrare in questioni di dettaglio, solo che si pensi che in Italia la capitalizzazione annuale, cioè il risparmio che fa la nazione ogni anno, oscilla appena dintorno ai 500 milioni, e viceversa così rapidamente cresce la popolazione; solo che si pensi alla debolezza del risparmio nazionale s'intenderà quanta importanza abbia avuto nell'economia della nazione la politica finanziaria dello Stato.

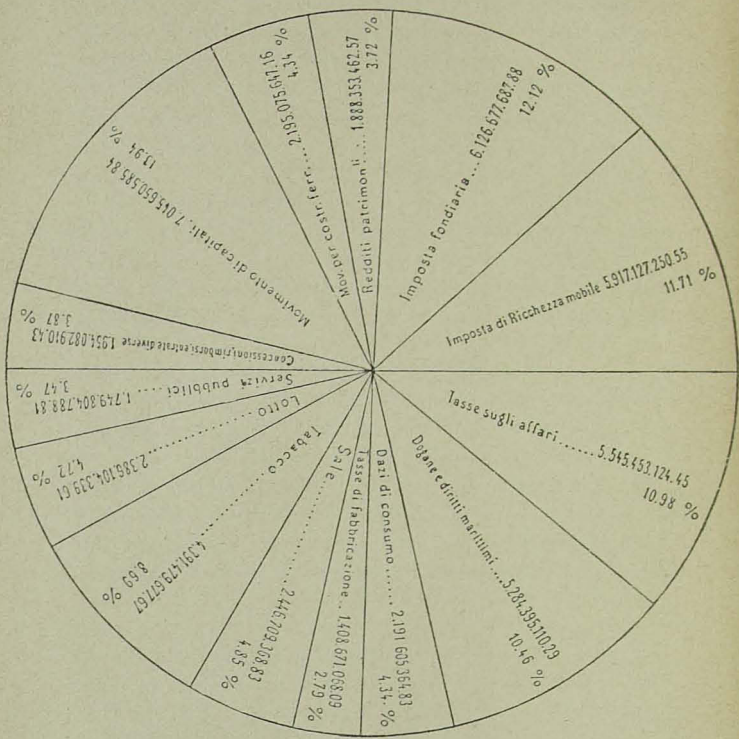
Ma non solo delle entrate bisogna tener conto quando si voglia calcolare l'azione dello Stato nella vita delle singole regioni, ma sopra tutto delle spese.

La più gran parte delle spese è stata assorbita dagl'interessi dei debiti, dalle spese militari e della riscossione delle imposte. È una crudele necessità che sovrasta a quasi tutti gli Stati di Europa.

Uno dei più illustri scrittori di finanza, il Ricca Salerno, notava con molto acume:

Entrate dello Stato in Italia dal 1862 al 1896-97

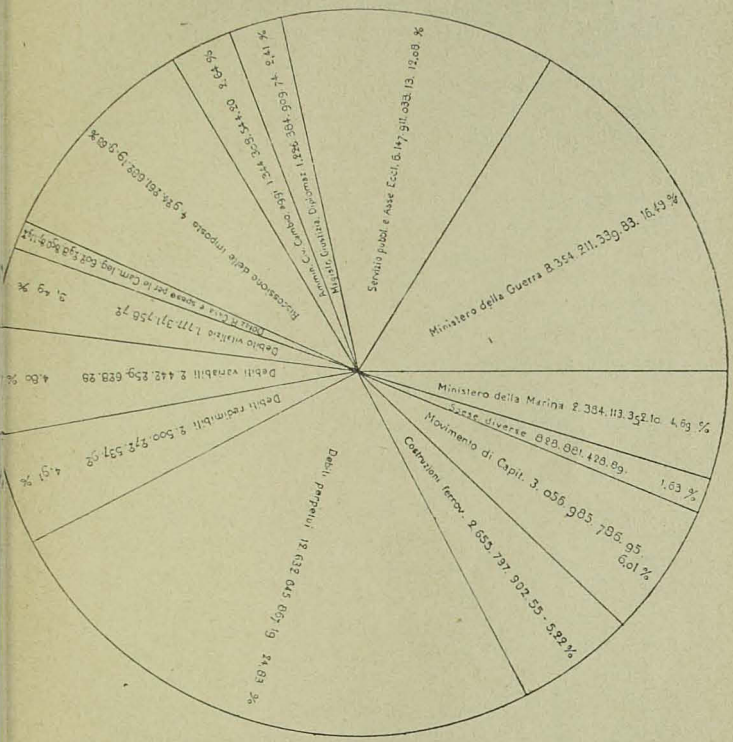
Entrata complessiva: 50.525.190.307.



« Confrontando i bilanci dei principali Stati di Europa, si trova che una parte considerevole delle spese pubbliche consiste nel pagamento degli interessi e della quota annua

di ammortamento del debito pubblico... Pertanto le necessità prime dell'esistenza politica, della difesa e dell'offesa,

Spese dello Stato in Italia dal 1862 al 1896-97
complessivamente 50.877,704,622.



i bisogni della sicurezza e gli scopi della potenza assorbono la parte più cospicua delle spese pubbliche negli Stati moderni ed una parte che si aumenta di anno in anno...

« E però, facendo astrazione dalle somme impiegate nelle opere di pubblica utilità, e principalmente nella costruzione delle ferrovie, la massima parte delle spese pubbliche è destinata agli scopi della sicurezza, del diritto e della potenza. Per questo rispetto i bilanci degli Stati più civili presentano una grande somiglianza con quelli degli individui appartenenti alle classi inferiori, in cui i bisogni primi dell'esistenza assorbono la parte di spesa di gran lunga maggiore, e lasciano un margine relativamente assai ristretto per gli scopi di civiltà e di cultura ».

Questo fatto non è particolare all'Italia, ma è più evidente e più aspro in Italia.

Le grandi categorie delle spese in Italia indicano chiaramente che dove è concentrata la rendita pubblica e dove sono distribuite le guarnigioni di terra e di mare e le costruzioni navali, ivi è che lo Stato ha speso la parte più rilevante delle sue risorse.

Dal 1871 al 1896-97 le entrate effettive (senza tener conto del movimento dei capitali e delle costruzioni di ferrovie) sono passate da 1.013 milioni a 1.642: le spese da 1.175 milioni a 1.679.

Le entrate le quali sono maggiormente cresciute sono le imposte indirette: le dogane davano un reddito di 3.09 per abitante, ne dànno nell'ultimo anno in esame 7.48: il tabacco che dava appena 2.77 dà 6.33; le imposte sulla fabbricazione sono passate da 0.04 a 1.44. Soltanto i dazi interni di consumo sono diminuiti.

Anche le imposte dirette sono ora più gravi, tranne la fondiaria sui terreni, di quel che erano nel 1871; dal 1871 al 1896-97 l'imposta sui fabbricati è passata da 1.93 a 2.82; e la imposta di ricchezza mobile da 5.34 a 9.21.

Le spese che più sono cresciute, anche in ordine alla loro importanza, sono quelle che si attengono agli interessi del debito, alla guerra e alla marina. La marina precede tutto: la spesa per abitante che era di 0.84 è salita a 3.16.

Per l'esercito l'elevazione è stata da 5.37 a 8.19. Le spese per il debito son passate da 16.77 a 21.95.

L'aumento delle spese intangibili e delle spese militari è stato tale che il bilancio, così com'è ora, non presenta alcun margine e non ha elasticità alcuna.

È stato osservato con molta ragione che se le risorse effettive del bilancio giungono a 1600 milioni, vi sono obblighi del tesoro per 800 milioni, vi sono 100 milioni che rappresentano quasi interamente oneri del tesoro nascosti negli altri bilanci. Sono 900 milioni per obblighi indeclinabili.

Il vero bilancio dunque, quello che va in discussione, non sorpassa i 700 milioni. Poco meno della metà di questa somma è dedicata alle spese di guerra e di marina; le quali rappresentano il 48 % del *bilancio disponibile.*

Dal 1862 al 1896 gli oneri del tesoro sono cresciuti da 200 a 800 milioni: sono aumentati cioè di 600 milioni. Seicento milioni, che, capitalizzati, equivalgono ad una cifra enorme. Dal 1862 al 1896 — diceva l'on. Rubini, presidente della Giunta generale del bilancio — abbiamo fatto un milione al giorno di debiti.

È una delle poche cose in cui i governi che si sono succeduti sono stati concordi.

È assai difficile precisare la situazione finanziaria di ciascuno dei vecchi Stati italiani al momento dell'annessione. Un primo tentativo fu fatto dal Pasini nel 1863. In un diligente studio pubblicato nell'*Annuario statistico italiano* egli tentava di indicare le entrate, le spese e il debito di ciascuno Stato. Quelle cifre però, sopra tutto per quanto riguarda il regno delle due Sicilie, vanno accettate con molte riserve.

Ciò che è certo è che il regno di Napoli era nel 1859 non solo il più reputato in Italia per la sua solidità finanziaria — e ne fan prova i corsi della rendita, superiori a quelli dello stesso consolidato francese — ma anche quello

che, fra i maggiori Stati, si trovava in migliori condizioni. Sacrso il debito; le imposte non gravose e bene armonizzate; semplicità grande in tutti i servizi fiscali e nella tesoreria dello Stato. Era proprio il contrario del regno di Sardegna, ove le imposte aveano raggiunto limiti elevatissimi; dove il regime fiscale rappresentava una serie di sovrapposizioni continue fatte in gran parte senza criterio; con un debito pubblico enorme, e a cui pendeva sul capo lo spettro del fallimento.

Senza togliere nessuno dei grandi meriti che il Piemonte ebbe di fronte all'unità italiana, che è stata in grandissima parte opera sua, bisogna del pari riconoscere che senza l'unificazione dei varii Stati, il regno di Sardegna per lo abuso delle spese e per la povertà delle sue risorse era necessariamente condannato al fallimento. La depressione finanziaria, anteriore al 1848, aggravata fra il '49 e il '59 da un'enorme quantità di lavori pubblici improduttivi, avea determinata una situazione da cui non si poteva uscire se non in due modi: o con il fallimento, o confondendo le finanze piemontesi a quelle di altro stato più grande.

Il Piemonte, ultimo fra gli Stati italiani maggiori, avea costruito una ferrovia.

La prima ferrovia, com'è noto, era stata costruita nel regno delle due Sicilie; il piccolo tronco Napoli-Portici, aperto all'esercizio il 4 ottobre 1839, era stato seguito solo ad un anno di distanza, nel 1840, dalla Milano-Monza in Lombardia.

Fra il 1842 e il 1848 nessuna ferrovia, nè dallo Stato, nè da privati era stata costruita in Piemonte e n'erano state inaugurate in Lombardia, nel Veneto, in Toscana, nel regno delle due Sicilie, ecc. La prima ferrovia costruita in Piemonte fu la Torino-Moncalieri di soli 8 chilometri, aperta all'esercizio il 24 settembre 1848.

Ma fra il 1848 e il 1859 fu in Piemonte una vera febbre di costruzioni, e il paese entrato più tardi nella via delle costruzioni ferroviarie, fu anche quello che più ne abusò.

Leggendo le discussioni del parlamento di Torino dal 1850 al 1859 si vede che, non ostante la grande lotta politica in cui il Piemonte era impegnato, sovrastava tutto la preoccupazione finanziaria.

Or è strano che la finanza dei varii Stati italiani non abbia ancor trovato giudice sereno. Se l'avesse trovato si porterebbe assai diverso giudizio di quel che ora si porti, in base alle pubblicazioni di Scialoja e di altri profughi napoletani, che combattevano per una grande causa politica, ma che erano ben lontani dall'essere giudici imparziali.

Nel 1858 Antonio Scialoja, esule, pubblicava, in Torino, un fiero attacco al Governo borbonico sotto il titolo *I bilanci del Regno di Napoli e degli Stati Sardi.* Il libro di cui si parlò molto preoccupò il re di Napoli e alla pubblicazione di Scialoja rispose molto correttamente Magliani; molto indegnamente altri.

Che cosa era il libro di Scialoja? Un'affermazione politica, pari a quella che facea P. S. Mancini, proclamando in Torino il principio di nazionalità. Nè l'uno nè l'altro si preoccupavano forse della precisione storica e della verità scientifica: nell'uno e nell'altro era però una grande e nobile passione, che non permetteva giudicare con quella serenità che è dovere ora, a quaranta anni di distanza.

Dei Borboni di Napoli si può dare qualunque giudizio: furono fiacchi, non sentirono i tempi nuovi, non ebbero altezza di vedute mai; molte volte mancarono di parola, molte volte peccarono; sempre per timidità, mai forse per ferocia. Non furono dissimili dalla più gran parte dei principi della penisola, compreso il Pontefice.

Ma qualunque il giudizio che si dia di essi non bisogna negare che i loro ordinamenti amministrativi erano spesso ottimi; che la loro finanza era buona e, in generale, onesta.

Il libro di Scialoja va messo oggi tra i documenti politici più importanti: non certo il parallelo tra le finanze piemontesi e le napoletane può però esser tenuto in conto di un esame tecnico imparziale.

Per giudicare ora la finanza del Regno di Napoli abbiamo due elementi di grande valore, a parte le numerose monografie storiche e politiche.

Nel luglio del 1860 fu pubblicata la situazione delle finanze napoletane, per cura dello stesso Ministero delle finanze: la pubblicazione fatta allora contiene tutti i bilanci dal 1848 al 1859. È il primo documento autentico che abbia valore storico indiscutibile.

Il secondo elemento di grande importanza è la relazione pubblicata dal signor Vittorio Sacchi nel 1861. Il Sacchi era amico del Conte di Cavour: direttore fino al 1860 delle contribuzioni e del catasto in Sardegna, il Sacchi fu mandato a Napoli dal Ministero piemontese, con mandato di assoluta fiducia, per governare e regolare le finanze napoletane. Confessa egli stesso di non aver avute, nè poteva avere, prevenzioni favorevoli. Anzi, dubbioso se accettare, allegava al Cavour le difficoltà dell'intrapresa; e Cavour gli diceva: — « Vada, vada, se non riuscirà si consolerà con tutti coloro cui toccò egual sorte ». Il Sacchi fu segretario generale delle finanze in Napoli dal 1° aprile al 31 ottobre 1861 e l'opera sua consacrò in una relazione, che costituisce un documento importantissimo.

La finanza piemontese, benchè in Piemonte vi fosse regime costituzionale, non è più facile a esaminare di quella di Napoli, che era sotto regime assoluto. Nel 1862 i consuntivi non giungevano che al 1853: il disordine nella esazione delle imposte e nelle spese era notevole e mancano ancora adesso molti elementi di giudizio.

La finanza napoletana, organizzata da un uomo di genio, il cavaliere Medici, era forse la più adatta alla situazione economica del paese.

Le entrate erano poche e grandi e di facile riscossione.

Base di tutto l'ordinamento fiscale era una grande imposta fondiaria. Ed era così bene organizzata che rappresentava un vero contrasto con il Piemonte, dov'era assai più gravosa e di difficile riscossione: « Il sistema di per-

cezione della fondiaria — dice il cavaliere Sacchi, nella sua relazione del segretariato generale delle finanze — la prima e la più importante delle risorse dello Stato era incontrastabilmente il più spedito, semplice e sicuro che si avesse forse in Italia.

« Lo Stato, senza avervi quella minuziosa ingerenza, che vi ha in Francia e nelle antiche Province, ove si fece perfino intervenire il potere legislativo nelle spedizioni degli avvisi di pagamento, aveva assicurato a periodi fissi e ben determinati l'incasso del tributo, colle più solide garenzie contro ogni malversazione per parte dei contabili ».

Non vi era quasi alcuna imposta sulla ricchezza mobiliare. Poichè questa si andava formando, il cavaliere Medici e i suoi continuatori aveano ritenuto che vi fosse pericolo grande a colpirla con imposte. Il commercio interno aveva ogni agevolezza: « la ricchezza mobiliare ed il commercio in ispecie — dice Scialoja — è esente in Napoli da ogni maniera d'imposizione diretta, mentre la ricchezza immobiliare è gravata di un tributo, comparativamente all'entrata generale dello Stato, assai più grave ».

Le tasse del registro e del bollo, gravissime in Piemonte, erano assai tenui nel Reame di Napoli. L'ordinamento delle *fedi di credito* del Banco di Napoli, mirabilmente semplice sotto questo aspetto, rendeva inutili le registrazioni. « Il mirabile organismo finanziero delle Province Napoletane » dice il cav. Sacchi, « si vedeva sopra tutto in quanto riguardava il funzionamento del Banco.

« Il Banco — scriveva il Sacchi — riceve il danaro da chiunque voglia deporvelo, lo custodisce a sue spese e lo restituisce ad ogni richiesta del deponente in moneta equivalente.

« Nel ricevere il danaro dà un foglio di carta chiamato fede di credito, da dieci ducati in sopra; polizza, quante volte la somma è minore. Sì l'una, e sì l'altra devono ridarsi al Banco alla restituzione del danaro.

« Il deponente può fare aprire in suo nome una fede di

credito per inscrivervi le somme che venisse successivamente a depositare, e questa chiamasi madrefede.

« Le somme depositate possono ritirarsi in tutto od in parte, e farsi pagare a terze persone, mercè mandato che si chiama polizza.

« La madrefede dimostra il movimento dell'introito e dell'esito; la fede e la polizza sono cambiate a vista colla sottoscrizione di colui cui sono pagabili. Servono alle contrattazioni private colla firma di chi le dà e le riceve in pagamento. Esse sono insequestrabili come il danaro depositato nel Banco.

« I privati conservano la madrefede anche estinta. Il Banco le polizze o le fedi pagate.

« Ecco i vantaggi che presenta questa istituzione, che tanto si rese popolare e cara alla popolazione.

« In primo luogo si ha la conservazione del danaro dei privati col computo dei loro negozi nelle madrefedi. La certezza della data e l'autenticità delle convenzioni che si possono notare sulle polizze o fedi, bastando la consegna e l'accettazione di esse senza niuna spesa, ed anche colla esenzione del bollo e del diritto di registro.

« Si ha l'accerto delle persone cui si deve pagare il danaro, sia che lo riceva in nome e per fatto proprio, sia che lo riceva per procura d'altri. Il mezzo infine di far adempiere con sicurezza gli obblighi di colui che riceva il danaro, perchè, notati questi obblighi sulla polizza, il danaro non è sborsato che in vista degli adempimenti eseguiti. A questo modo devono impiegarsi i capitali dotali o pupillari, quelli dei pubblici stabilimenti e corpi morali, e non se ne pagano le polizze se il Magistrato non lo ha giudicato utile.

« L'archivio finalmente dà copia di tutte le polizze e fedi a qualunque epoca appartenga ».

Questo semplice ordinamento rendeva le contrattazioni facili. Il registro era fisso e unico e tutte quelle imposte gravosissime che erano negli altri Stati erano quasi ignote nelle due Sicilie.

Insieme alla imposta fondiaria il maggior provento derivava dai dazi di dogana e dalle imposte indirette: sopra tutto dai monopolii fiscali. Erano generi di privativa del governo: il tabacco, il sale, la polvere da sparo, le carte da giuoco, il lotto.

Il bilancio napoletano potea dunque considerarsi come basato sui seguenti principii: una grande imposta sulla proprietà fondiaria riscossa nel modo più economico; alcune importanti privative; esenzione quasi assoluta della ricchezza mobiliare; imposte tenuissime sui trasferimenti di proprietà e sugli scambi. Se la politica del governo non si fosse ispirata a una paura quasi folle di ogni innovazione, e non avesse ostacolato le industrie e mantenute le province in una quasi barbarie; se la polizia non fosse stata cieca e corrotta e non avesse costituito uno Stato nello Stato; l'ordinamento finanziario dei Borboni era il più adatto allo sviluppo della ricchezza nel Sud.

In Piemonte, viceversa, l'ordinamento finanziario, che poi fu esteso al resto d'Italia quasi integralmente, era gravosissimo. Anche quando il genio di Cavour cercò semplificarlo, rimase con tutti i difetti di origine.

Dal 1848 al 1859 il regno delle Due Sicilie, non ostante le difficoltà interne, non mise alcuna imposta nuova, nè aumentò le antiche.

Nello stesso periodo in Piemonte tutte le imposte antiche furono aumentate, molte nuove furono introdotte, e il prezzo delle polveri e dei tabacchi e della carta bollata fu accresciuto, aumentate le successioni, le manomorte, le tasse sui trasferimenti di proprietà, create nuove imposte sulle industrie, ritenute sulle pensioni; tutto fu aumentato.

Vedendo così enormi le differenze fra le imposte del Piemonte e di Napoli, lo stesso segretario generale delle finanze, nel 1861, riputava difficile assoggettare il popolo meridionale ai tributi piemontesi; bisognava studiare lungamente perchè il salutare sacrifizio si compiesse.

« Difficilmente — diceva il Sacchi — potrebbe qui applicarsi il moltiforme sistema delle antiche Province.

« La fortuna immobiliare, per la inesattezza del Catasto, renderà lunga e malagevole la perequazione del tributo.

« Bisognerà rivolgere gli studi alla fortuna mobiliare, al commercio e agli atti portanti mutazioni di proprietà non che al bollo.

« Di queste materie avrà ad occuparsene il Parlamento. Al suo senno ne lasciamo la soluzione.

« Sono sacrifizi necessari, dai quali dipende la salute della Patria. Chi oserebbe rifiutarli? »

Quasi tutte le imposte, che erano più gravi in Piemonte, mancavano a Napoli; estenderle parea difficile cosa, *sacrifizi necessari*, come diceva il segretario generale delle finanze.

Le entrate nel Regno di Napoli, calcolate in lire italiane, furono le seguenti per l'anno 1860:

Entrate del Regno di Napoli (parte continentale) nell'anno 1860.

Imposte dirette, compreso il fondo speciale delle province e il ventesimo comunale	lire	34.248.512
Dazi indiretti e diritti riservati	»	50.429.689
Registro e bollo	»	5.907 352
Bolle di crociata	»	176.370
Lotto	»	7.919.932
Poste e procacci	»	1.303.051
Monete	»	980.573
Demanio pubblico	»	2.520.526
Cassa di sconto	»	254.993
Ritenute fiscali	»	3.834.751
Introiti diversi	»	1.066.880
Commissione di beneficenza	»	146.196
Strade ferrate	»	1.195.862
Telegrafi	»	424.989
Totale . . .	lire	110.409.676

Le spese di riscossione ammontavano a 14.200.000 lire ed erano calcolate a parte. Il bilancio della Sicilia contribuiva alle spese generali con oltre 17 milioni di lire.

Calcolando le spese di riscossione e unendo i due bilanci di Napoli e di Sicilia, le entrate ordinarie di ogni natura, entrate patrimoniali, tasse, imposte, non raggiungevano 175 milioni di lire.

Viceversa le entrate del regno di Sardegna, che avea meno della metà della popolazione del regno delle Due Sicilie, nel 1853 erano di 91.4 milioni: erano di 144.332.371 nel 1859.

È assai facile imaginare quanto diversa fosse la pressione dei tributi nei due Stati. Che se osserviamo la Toscana, il ducato di Modena, il ducato di Parma, lo Stato della Chiesa, vedremo dovunque imposte più gravi che nel regno delle Due Sicilie.

Nè la spesa, nelle sue proporzioni, era nel reame di Napoli differente da quella degli altri Stati. La lista civile, tenuto conto della popolazione, era identica a quella del Piemonte; le spese di sicurezza pubblica minori che negli altri Stati; le spese per il culto molto inferiori a quelle del regno di Sardegna; infine le spese per l'esercito e per la marina presso a poco identiche a quelle degli altri Stati della penisola, tenuto conto del numero degli abitanti.

Fra il 1848 ed il 1859 i disavanzi del bilancio nel regno di Sardegna furono di circa 370 milioni: quelli del regno di Napoli di meno di 139. Il regno di Napoli non fece alienazioni di patrimonio: il regno di Sardegna alienò terre demaniali, ferrovie e anche stabilimenti industriali. Il regno di Sardegna contrasse un grande debito: fra il 1848 e il 1860 il debito contratto dal regno delle Due Sicilie fu tenuissimo.

Si dice sempre che il Piemonte preparò la guerra dell'indipendenza: la qual cosa è vera ed è sua gloria.

Ma è bene tenere in conto che alla guerra, per scopo

opposto, si prepararono non meno gli altri Stati: principalmente il regno di Napoli.

Il regno delle Due Sicilie, per reprimere le rivoluzioni all'interno, spese somme enormi: l'occupazione austriaca e il riordinamento dell'esercito nel 1820 costarono 80 milioni di ducati; la rivoluzione del 1848 oltre 30 milioni. Fra il 1855 e il 1859 si spesero per la guerra e la marina somme grandissime.

La rovina finanziaria del Piemonte nel 1859 non dipendeva già, o non dipendeva soltanto dall'essersi preparato alla guerra. Per combattere in senso contrario al Piemonte, facevano grandi sacrifizi anche gli altri Stati, che aveano numero di soldati eguale o superiore: qualcuno di essi, per reprimere il movimento unitario, spese di più che il Piemonte per secondarlo. Lo storico politico terrà conto della differenza. Ma, dal punto di vista della finanza, bisogna ricordare che nel 1860 il Piemonte avea grandissima rete stradale; numerose ferrovie e canali e opere pubbliche di molta importanza. Queste cause, estranee in gran parte alla guerra, erano i veri agenti della depressione finanziaria.

« Nel 1848 — scriveva Bonghi — Carlo Alberto aveva mosso guerra all'Austria, assai ben fornito di quello che se ne dice il nerbo. Denaro ne avea messo da parte da gran tempo; e se ne giovava per un'occasione aspettata. Nel 1859, invece, il Piemonte avea, bensì, aspettato, durante dieci anni, che l'occasione rinnovasse; ma più circostanze l'avevano sforzato ad aspettarlo in cenci ».

Perchè mai, nondimeno, un uomo di così alto intelletto come Antonio Scialoja, uno dei pochi uomini veramente geniali che abbia avuto la finanza italiana, potè fare l'apologia della finanza piemontese, così disordinata, e contrapporla alla finanza napoletana, che era sotto tanti aspetti superiore all'ordinamento attuale? Per una ragione assai semplice. La finanza per lo Scialoja non era che un pretesto per giudicare la politica dei Borboni di Napoli; la

quale in realtà non poteva esser più fiacca, più molle, più paurosa, e in qualche occasione, più violenta. Violenta per paura e non per crudeltà.

Basta leggere il libro di Scialoja per vedere in ogni pagina il preconcetto politico che l'ispira.

Le imposte dirette, sopra tutto la fondiaria, erano nel regno di Napoli assai meno gravose che in Piemonte, dove, per giunta, le sovrimposte erano durissime. In Piemonte, però, scrive lo Scialoja, vi sono strade numerose: il valore della terra crescerà. « Le sovrimposte, seguendo la ripartizione viziosa dell'imposta principale, ne rendono più rilevanti le ineguaglianze. Il nuovo catasto vi porrà rimedio » (pag. 46).

Le Due Sicilie erano un paese agricolo, in cui, perchè l'industria si formasse, erano necessarie esenzioni d'imposte alla ricchezza mobiliare. Con sapiente criterio i finanzieri napoletani avevano quasi esentato il commercio da imposte e tasse. Scialoja trova che « il commercio è più querulo » (pag. 57), e che si ha paura di mettere imposte sui redditi personali: « i governi assoluti, che sembrano impavidi, fanno i bravi in maschera, come gli attori in sul teatro, ma sono in realtà guidati dalla paura in tutte le loro risoluzioni » (pag. 52).

L'imposta sulle successioni, gravissima in Piemonte, era assai tenue a Napoli: « essa riesce assai meno grave di quel che non credesi a prima giunta » (pag. 53), dice Scialoja. E la ragione è per nulla convincente: « l'erede, se paga del suo la tassa col capitale ereditato, considera di tanto scemato il valore dei beni ereditarii, quasi che il suo autore gli avesse lasciato di meno; ove poi soddisfi la tassa colla rendita, la sua perdita è come se colui dal quale eredita fosse morto più tardi » (pag. 53).

In Piemonte come a Napoli il lotto era una delle entrate importanti: « tassa immorale, sebbene volontaria... così in Piemonte, come a Napoli esso è riprovevole » dice Scialoja; « ma a Napoli merita di esser più riprovato perchè

la cultura è minore e la gente più immaginosa ». In Piemonte però il lotto indica desiderio di progredire; mentre a Napoli è prova di decadenza. « I subiti e grandi mutamenti politici ed economici sollevano speranze ed eccitano emulazioni, che sono stimoli efficaci a compiere egregi fatti, ma che soventi volte spingono ad imprese arrischiate la gente inesperta, e le ingenerano nell'anima un desiderio troppo ardente di migliorare la propria condizione » (pagina 55). A Napoli, viceversa, « l'amore sfrenato del lotto e l'interesse del governo a mantenerlo vivo come mezzo finanziario e politico ad un tempo » (pag. 54), ha impedito qualsiasi progresso della previdenza ed ha depresso il popolo.

Abbiamo già detto dell'ottimo ordinamento del registro e del bollo a Napoli, per cui le imposte e le tasse erano tenuissime. Fissa la tassa del bollo, tenuissime le spese del registro; così che con un numero di abitanti di tanto più grande, il regno di Napoli percepiva per registro e bollo tre volte meno del regno di Sardegna. Le tariffe a Napoli erano così basse, che rappresentavano la terza o la quarta parte del Piemonte. Le tasse elevate del Piemonte doveano destare preoccupazione grandissima. Scialoja notò soltanto: « Il frutto assai alto e sempre crescente che dànno in Piemonte, senza giustificarle in tutto, è però un indizio dell'avanzamento della pubblica prosperità » (pag. 58).

Nè diversi sono i criteri con cui le spese furono giudicate.

La lista civile, dato il numero degli abitanti, era identica quasi nel regno di Sardegna e nel regno delle Due Sicilie: a Napoli era di 8.289.000 lire e la Sicilia concorreva con 1.740.000 lire; in Piemonte di 4.500.000 lire. La monarchia piemontese, almeno nel costo, non differiva da quella di Napoli. Ma, secondo Scialoja, andavano giudicate diversamente. « In un governo costituzionale, in cui il re non è il primo feudatario del regno, ma il primo rappresentante dello Stato, occorrono spese nelle quali è

interessato meno lo splendore della casa regnante, che il decoro della intera Nazione » (pag. 66). E infine il principe assoluto, spendendo, può fare della spesa « strumento di oppressione »; il principe costituzionale « può accrescere importanza allo Stato ».

Il debito pubblico dello Stato era enorme nel regno di Sardegna, scarso a Napoli. « Se fossero — scrisse Scialoja — chiamati tutti gl'italiani a comizio per eleggere tra il governo sardo coi suoi debiti e le sue imposte o il napolitano, non dirò già con minori debiti e con minori imposte, ma senza imposte e senza debiti, non credo che sarebbe dubbio per alcuno il risultamento del suffragio » (pag. 73).

Le pensioni erano anche in cifra assoluta di molto inferiori a Napoli che in Piemonte; le spese di riscossione dei tributi quasi identiche: 14 $^{9}/_{10}$ per $^{0}/_{0}$ in Napoli, 14 $^{4}/_{10}$ per $^{0}/_{0}$ in Piemonte. « Il che è notevole molto — aggiunge Scialoja — atteso alla semplicità delle imposizioni napolitane e la moltiplicità e complicazione delle imposte sarde » (pag. 75). Si può aggiungere che è notevole non meno perchè il regno di Napoli era estesissimo e senza strade; il regno di Sardegna era viceversa molto meno esteso e aveva moltissime ferrovie.

Benchè i magistrati fossero pagati molto meglio e fossero in generale a un più alto livello, l'amministrazione della giustizia costava meno a Napoli che in Piemonte, tenuto conto della superficie e della popolazione.

Gli esempi potrebbero continuare ancora lungamente, se ve ne fosse bisogno.

È però oramai evidente che la preoccupazione politica soverchiava tutto, e l'alta mente di Scialoja faceva servire la finanza soltanto a conferma di una tesi, che trovava la sua ragione nella necessità storica del momento.

Ma finite le preoccupazioni politiche, cacciati i Borboni, il segretario generale delle finanze del nuovo regno d'Italia, mandato a Napoli da Cavour ad agevolare l'opera del ge-

nerale Cialdini, dava sulla finanza napoletana giudizio opposto a quello di Antonio Scialoja, e rimaneva ammirato dinanzi alla semplicità ed alla moderazione dell'organismo finanziario del regno delle Due Sicilie.

Se gl'italiani, diceva Antonio Scialoja, avessero dovuto scegliere fra le imposte e i debiti del Piemonte e la floridezza del reame di Napoli, avrebbero optato per il Piemonte. Bisognava dire: se la parte più eletta dell'Italia. È un grave torto credere che il movimento unitario sia partito dalla coscienza popolare: è stato la conseguenza dei bisogni nuovi delle classi medie più colte; ed è stato più che altro la conseguenza di una grande tradizione artistica e letteraria.

Ma le masse popolari delle Due Sicilie, da Ferdinando IV in qua, tutte le volte che han dovuto scegliere tra la monarchia napoletana e la straniera, tra il re e i liberali, sono stati sempre per il re: il '99, il '20, il '48, il '60, le classi popolari, anche mal guidate o fatte servire a scopi nefandi, sono state per la monarchia e per il re.

Questo concetto popolore (che ho studiato largamente altrove) non è, come si dice, effetto dell'ignoranza o del caso.

I Borboni temevano le classi medie e le avversavano; ma tenevano anche ad assicurare la maggiore prosperità possibile al popolo. Nella loro concezione, gretta e quasi patriarcale, non si preoccupavano se non di contentare il popolo, senza guardare all'avvenire, senza aver vedute prospettive. Bisogna leggere le istruzioni agli intendenti delle province, ai commissari demaniali, agli agenti del fisco per sentire che la monarchia cercava basarsi sull'amore delle classi popolari. Il re stesso scriveva agl'intendenti di ascoltare chiunque del popolo: li ammoniva di non fidarsi delle persone più potenti; li incitava a soddisfare con ogni amore i bisogni delle popolazioni. Leggendo quei rapporti, quelle lettere, quelle circolari, si è spesso vinti da quel caldo senso di simpatia popolare che traspira da

ogni frase. Ma anche da ogni frase esce l'idea che il popolo possa essere contento solo se ignorante, se vivente nell'amore dell'altare e del trono.

Fra il 1848 e il 1860 si cercò di economizzare su tutto, pure di non mettere nuove imposte: si evitavano principalmente le imposte sui consumi popolari. Niente scuole, ma niente balzelli; poche opere pubbliche, ma pochi oneri. Il re dava il buon esempio, riducendo la sua lista civile spontaneamente di oltre il 10 per cento; fatto questo non comune nella storia dei principi europei, in regime assoluto o in regime costituzionale.

Era spesso un « paternalismo » corrompente volgare: si cercava contentare un po' tutti. Piccoli impieghi e la maggior parte di poco conto e senza diritto a pensione; ma folla enorme di impiegati. Chi sapeva leggere, se non diventava un liberale, diventava senza dubbio un impiegato. I figli degli impiegati erano spesso impiegati a dieci anni, come al Banco di Napoli; qualche volta prima dei dieci anni. Si amava la vita quieta, il vivere di tradizione e di ammirazione del passato. E quando il passato non era glorioso, vi erano sempre i poeti compiacenti; e gli storici erano anche più compiacenti de' poeti. Il Mezzogiorno, che non ha avuto nè una grande arte, nè una grande letteratura, veniva in quelle pubblicazioni enfatiche mostrato come il centro della storia di Europa. Da Archimede, che fu un greco di Siracusa, a Pitagora che fu un greco della Magna Grecia, tutto era pretesto a parlare di glorie passate; e quando i paesi non avevano glorie di alcun genere, si gloriavano che nel loro territorio fossero avvenute piccole o grandi battaglie, o che le loro terre fossero state dominate da un feudatario piuttosto che da un altro. Anche ora le vecchie idee di quei tempi non sono affatto scomparse, e si continua a parlare della grandezza passata piuttosto che del dovere presente.

La borghesia non amava la lotta, e la monarchia l'amava anche meno.

Era la vecchia Europa con tutte le sue avversioni per ogni cosa nuova, con tutte le sue debolezze.

Si evitavano le concessioni industriali; si evitava che si formassero banche o società per azioni; si temeva che la speculazione penetrasse, e con essa il desiderio di cose nuove. Si amava un quietismo monacale: un popolo contento per vita tranquilla; una borghesia da tenere a bada con gl'impieghi e con la curia; una nobiltà ossequente e legata alla tradizione. Si amava molto di divertirsi, di svagarsi; si temevano le grandi energie individuali; la vecchia Europa, con tutti i suoi pregiudizi. Masse di monasteri, la carriera del sacerdozio facile; il brigantaggio come minaccia perenne; una grandissima città per capitale con un gran numero di province quasi impenetrabili.

Ma si voleva un'amministrazione prudente, accorta.

La finanza era rigida, la banca onesta.

Il Banco di Napoli dal 1818 al 1861, sopra una media annuale di 69 milioni di anticipazioni e di sconti, non perdette che 65.000 lire all'anno, meno della Banca d'Inghilterra, meno della Banca di Francia, meno forse di qualsiasi grande banca al mondo.

Con un'assai più grande ricchezza il regno delle Due Sicilie rimaneva in una fase statica; il Piemonte fra il 1848 e il 1868 fu sempre in una fase dinamica. Lo squilibrio grandissimo imponeva di accelerare il movimento.

Quale era la situazione dei varii Stati al momento dell'annessione? Quando l'unità si formò, quali erano gli oneri che ciascuno Stato portava? Quali erano i vantaggi?

È fuori di dubbio che a Napoli le imposte erano, data la ricchezza degli abitanti, almeno tre volte inferiori che in Piemonte; di molto inferiori senza dubbio a quelle degli altri Stati della penisola.

Nel 1860 la situazione del regno delle Due Sicilie, di fronte agli altri Stati della penisola, era la seguente, *data la sua ricchezza* e *il numero dei suoi abitanti:*

1. Le imposte erano inferiori a quelle degli altri Stati;

2. I beni demaniali ed i beni ecclesiastici rappresentavano una ricchezza enorme, e, nel loro insieme, superavano i beni, della stessa natura, posseduti dagli altri Stati;

3. Il debito pubblico, tenuissimo, era quattro volte inferiore a quello del Piemonte, e di molto inferiore a quello della Toscana;

4. Il numero degli impiegati, calcolando sulla base delle pensioni nel 1860, era di metà che in Toscana e di quasi metà che nel regno di Sardegna;

5. La quantità di moneta metallica circolante, ritirata più tardi dalla circolazione dallo Stato, era in cifra assoluta due volte superiore a quella di tutti gli altri Stati della penisola uniti assieme.

L'ordinamento attuale non è il frutto di nessun piano prestabilito.

In generale i disegni architettonici, di cui gli autori di finanza si dilettano, non hanno riscontro nella realtà. Non esiste forse al mondo nessun paese, nemmeno fra i paesi nuovi, in cui il sistema tributario sia stato coordinato a un concetto unico. È capitato assai spesso che qualche ministro abbia introdotto riforme profonde e abbia cercato di armonizzare i tributi dintorno a una idea informatrice; nemmeno da questo lato però vi è opera completa, nè vi è forse mai stata.

Come poteva in Italia sorgere un sistema tributario organico quando lo Stato italiano nasceva in tante difficoltà? Vi erano bisogni del momento, necessità imprescindibili e supreme cui urgeva provvedere; sui modi di provvedere non si poteva discuter troppo. Come si contraevano debiti a condizioni onerosissime, così si esacerbavano imposte vecchie, e si mettevano imposte nuove senza alcun criterio economico, spesso con nessun altro criterio fuori che il fiscale. In alcune occasioni la prodigalità è un dovere. Come nella vita di un uomo, in un momento supremo anche l'usuraio diventa un benefattore, così anche i pre-

stiti più disastrosi, erano, per lo Stato italiano, in alcuni momenti, non solo utili, ma necessari. Non manca l'esempio, noi crediamo quasi unico, in cui tutte le imposte e tasse vennero in Italia accresciute in una volta sola, in modo proporzionale, senza badare nè alla loro natura, nè alla loro pressione.

Donde modificazioni continue, aggiunzioni, rifacimenti, come le necessità del momento imponevano, come parea più opportuno per accrescere le entrate o per non vederle scemare.

I due grandi nuclei che nel 1860 formarono il regno d'Italia erano il regno di Sardegna e il regno delle Due Sicilie. Il primo aveva un'importanza economica di gran lunga minore; con una superficie e una popolazione presso a poco della metà, le finanze in disordine; trattandosi di un movimento unitario, cioè di fusione e non già di una conquista, doveva passare in seconda linea.

Fin dal 1860 il problema di quale ordinamento fiscale si dovesse preferire, se il napoletano, o il sardo, s'impose all'attenzione.

L'ordinamento napoletano, meno costoso, più armonico, meglio adatto ad un paese agricolo, dal punto di vista economico appariva di gran lunga superiore; invece l'ordinamento sardo, costoso, ingombrante, con imposte e tasse numerosissime, pareva il meno adatto ad un nuovo regno in cui bisognava agevolare il sorgere e l'espandersi delle energie nuove.

La finanza napoletana aveva dato, del resto, i migliori e più audaci finanzieri: Ludovico Bianchini, più tardi Agostino Magliani, non ebbero forse nemmeno dopo chi potesse eguagliarli per altezza di mente. Bianchini era stato il continuatore dell'opera del cav. Medici, e aveva grande scienza e grande esperienza.

Dell'amministrazione finanziaria, in cui il personale inferiore era scadente, ma il personale superiore ottimo, il segretario generale per le finanze mandato da Cavour nel

1861, dava alto giudizio: trovava il Sacchi meno costoso che in Piemonte il sistema tributario, ammirava la semplicità dei mezzi di riscossione; lodava il sistema di tesoreria; la direzione del debito pubblico gli pareva così buona che voleva « modellarvi il servizio del debito pubblico nazionale ».

Le aziende finanziarie « ottime dal lato del meccanismo amministrativo, lasciavano ben poco a desiderare dal lato del personale ».

In generale nella finanza napoletana, secondo il Sacchi « molte belle intelligenze vi si faceano rimarcare. E checchè voglia dirsi in contrario, vi si trovavano uomini di grande istruzione. Le scienze economiche, altrove generalmente sconosciute alla classe degli impiegati, erano qui generalmente professate. Facili e pronti i concetti, purgata ed elegante la lingua, si scostavano le scritture degli uffici da quello amalgama di parole convenzionali che altrove rimpinzano le corrispondenze ufficiali.

« In una parola, nei diversi rami dell'Amministrazione delle finanze napoletane si trovavano tali capacità di cui si sarebbe onorato ogni qualunque più illuminato governo ».

Non solo l'ordinamento finanziario napoletano era più plastico, più organico e meno costoso; ma nell'amministrazione erano, come si è visto, uomini di grande valore.

Perchè non fu preferito?

Le ragioni di ordine politico sono evidenti. Gli uomini politici del Piemonte, che aveano nelle mani il governo, ignoravano l'ordinamento finanziario di Napoli; erano anzi per la maggior parte concordi nel credere che nell'amministrazione borbonica non vi fosse che disordine.

D'altra parte, costantemente, i paesi vincitori tendono a dare le loro leggi e i loro ordinamenti ai paesi vinti. E benchè questo non fosse il caso, poichè si trattava di unione e non di conquista, era innegabile che il Piemonte doveva considerarsi come vittorioso. Gli ordinamenti amministra-

tivi e finanziari del regno di Sardegna, l'ordinamento giudiziario, inferiore sotto ogni aspetto all'ordinamento napoletano, furono sostituiti di un tratto. Si credeva che gli ordinamenti piemontesi fossero qualche cosa come il complemento della libertà, il corollario dello statuto.

Ma a impedire che le leggi finanziarie delle Due Sicilie fossero accettate, concorse anche un fatto d'indole generale. La finanza napoletana, semplice e poco costosa, era appunto la più adatta ad un paese a imposte moderate. Nel 1860 e nel 1861, con tanti bisogni nuovi, con spese sempre crescenti, si doveva per necessità preferire l'ordinamento più gravoso, ma più redditizio. Era allora generale convinzione che l'Italia, l'Italia meridionale sopra tutto, celasse tesori: la sola tirannia aveva impedito di metterli fuori. Si credeva che la terra nascondesse ricchezze immense: bastava la libertà del commercio per assicurare la ricchezza.

I politici meridionali, molto ignoranti nella maggior parte (peccavano di troppa enfasi anche i migliori) accrescevano le idee errate sulla ricchezza del Mezzogiorno, e spingevano a quegli errori, che sono stati la trama di tutta la politica finanziaria.

L'ordinamento finanziario del regno di Sardegna fu esteso a tutto il resto d'Italia. Fu il Bastogi, che fra il 1861 e il 1862, compì l'opera di trasformazione.

Con cinque disegni di leggi, che furono la base delle leggi successive, il Bastogi estese il sistema fiscale piemontese a tutti i vecchi Stati che erano entrati a far parte del nuovo regno. Avvenne così, per effetto del nuovo ordinamento, che il regno delle Due Sicilie si trovò a un tratto, senza che nessuna trasformazione economica fosse in esso avvenuta, anzi perdendo quasi tutto il suo esercito e molte sue istituzioni, a passare dalla categoria dei paesi a imposte lievi, nella categoria dei paesi a imposte gravissime.

Non parve allora nemmeno utile discutere se non fosse più conveniente lasciare a ciascuno dei vecchi Stati l'an-

tico ordinamento finanziario. « Abbondano i fatti a provare — scriveva il Bonghi — che per altro modo non si sarebbe potuto indurre nelle varie parti del paese, così di fresco accozzate insieme, la persuasione che ciascuna portasse una porzione eguale degli oneri che la creazione del nuovo regno imponeva a tutte. E senza questa persuasione era evidente — e i fatti, che non ostante essa sono pure successi, lo hanno provato a chi non l'avesse voluto credere allora — che noi italiani ci saremmo presi per i capelli ed avremmo finito col voltarci le spalle ».

È canone elementare di finanza che le imposte nuove sono sempre più gravose delle vecchie; o per lo meno che due imposte eguali si sopportano molto diversamente a seconda che sono vecchie o di nuova introduzione. Si pensi dunque quale profondo sconvolgimento dovè portare nel regno di Napoli l'applicazione di un sistema tributario non solo diverso, ma quasi opposto. Mentre altre regioni si alleggerivano o rimanevano coi vecchi ordini, o avevano riduzioni, nel regno delle Due Sicilie, a pochi anni di distanza, si succedevano o imposte che non si conoscevano affatto prima, o imposte che erano conosciute in forma lievissima: l'imposta di ricchezza mobile, le tasse di registro e di bollo, in gran parte ignorate, le tasse giudiziarie, le successioni, l'imposta sui fabbricati, tutto fu profondamente sconvolto. Le successioni, che erano prima esenti da qualsiasi tassa, gli scambi e le contrattazioni che per il passato erano resi facili dall'ordinamento del Banco, tutto fu mutato e sconvolto.

Leggendo le collezioni dei giornali napoletani di quel tempo si vede lo spavento che, non ostante gli entusiasmi, suscitavano i nuovi ordinamenti fiscali.

E con gli ordinamenti finanziari del regno di Sardegna, che si sostituivano al semplice e quasi elegante organismo della finanza napoletana, fu necessario accrescere strabocchevolmente il numero degli impiegati, e aumentare le spese di riscossione e di esercizio.

È incredibile ciò che era nel Piemonte la burocrazia fra il 1850 e il 1860: uno Stato nello Stato, un numero strabocchevole di agenti di ogni grado.

Un relatore del Parlamento subalpino nel 1852, l'onorevole Farina, in una relazione sulla riforma dell'amministrazione centrale, raccontava gli stadi che occorrevano per l'approvazione di un'opera pubblica riconosciuta necessaria.

« L'ingegnere provinciale — scriveva l'on. Farina — il quale riconosca l'opportunità di un'opera nuova lungo una strada regia, che percorre la provincia nella quale esercita il suo ufficio, ne informa l'ingegnere capo e l'intendente provinciale, che ne avvertono l'intendente della divisione, il quale rassegna la cosa all'Azienda generale dell'interno, che, o direttamente, o previa comunicazione al Ministero dei lavori pubblici, ordina di formare il relativo progetto. Questa previdenza è partecipata all'intendente generale ed all'ingegnere capo, che trasmettono le occorrenti disposizioni all'intendente della provincia ed all'ingegnere che deve compilare il progetto formale dell'opera. Il progetto preparato è riveduto e corretto dall'ingegnere capo, e, o per il canale dell'intendenza generale, o direttamente, viene trasmesso all'Azienda dell'interno, la quale promuove su di esso il parere del Congresso permanente di acque, ponti e strade, che lo approva o prescrive modificazioni o variazioni, per l'inserzione delle quali è il progetto nuovamente rimandato all'Azienda dell'interno, e da questa, o per la trafila dell'Intendenza, o direttamente trasmesso all'autore con invito di conformarsi ai suggerimenti e alle prescrizioni del Congresso permanente medesimo. Il progetto dell'autore emendato è, per il consueto canale, nuovamente trasmesso al Congresso permanente, che, approvandolo, lo invia all'Azienda generale dell'interno, la quale, previa autorizzazione del Ministero, inserisce la spesa nel bilancio ».

Abbiamo visto quale giudizio della tesoreria napoletana

desse uno dei più alti funzionari delle finanze del regno di Sardegna, il segretario generale Sacchi. Appariva ai suoi occhi come un servizio veramente *mirabile*. Gli pareva che non vi fosse nulla di più semplice, di più economico, di più sicuro.

Invece nulla eravi di più complicato della tesoreria piemontese: un pagamento per conto dello Stato determinava una serie di operazioni lunghe e costose.

Un funzionario piemontese, il Lencisa, così descriveva nel 1853 le operazioni da eseguire per un pagamento dello Stato: « Un Ministro, in virtù dell'autorizzazione sovrana, dove è prescritta dalla legge, ordina la spedizione di un mandato sui fondi disponibili di una categoria del suo bilancio. Ora il Ministro deve perciò scrivere una lettera ufficiale all'Azienda generale cui spetta, la quale sta a due passi dal Ministero, affinchè rilasci il mandato in discorso. L'Azienda generale, fatto il mandato, lo invia al Ministero da cui è partito l'ordine firmato dal Ministro, e questo deve mettere ancora sul mandato la propria firma. Ciò fatto, il mandato è rimesso alla stessa Azienda generale, la quale deve farlo passare al vicino ufficio di controllo. Qui il mandato va prima all'ufficio di registrazione, dove è registrato, come si certifica con apposita firma dell'impiegato a ciò delegato, e poi passa nelle mani del controllore generale, il quale pure deve firmarlo. Dopo ciò il mandato si riporta dal controllo all'Azienda generale da cui fu rilasciato, e questa Azienda generale deve rimetterlo all'ispezione generale dell'erario, dove si deve egualmente registrare e far munire della firma dell'ispettore generale. Ora dall'ispettore generale torna per la quarta volta alla Azienda generale dalla quale partì, e deve essere sottoposto ad una nuova registrazione sul libro mastro dell'Azienda medesima ».

Questi fatti e questi giudizi si riferiscono agli anni 1852 e 1853: cioè a quando, dopo la proclamazione dello Statuto, erano stati ministri delle finanze Thaon di Revel, Ricci,

Nigra e brevemente Cavour dal 20 aprile 1851 al 22 maggio 1852. Ora Cavour, che è stato veramente il più grande uomo politico del suo tempo, e la cui gloria crescerà sempre di più, tornava ministro delle finanze il 5 novembre 1852 e vi rimaveva fino al 15 gennaio 1858. In oltre cinque anni di amministrazione con perspicua mente, molte cose modificò, molte corresse. L'amministrazione centrale ridusse notevolmente, modificò gli uffici provinciali. Assorbito da altre cose, non potè però compiere l'opera iniziata, e l'ordinamento piemontese rimase rigido, pesante, costoso.

Le regioni del Nord, il Piemonte, la Liguria, la Lombardia, per effetto dei nuovi ordinamenti, vedevano alleggerito il carico tributario. Non era neanche compiuta l'unità e Minghetti diceva nel Parlamento di Torino: « Quando il regno di Sardegna si è trasformato in regno italico, mi sembra che la sua posizione finanziaria sia molto migliorata ».

Napoli era allora non solo di gran lunga più popolosa delle altre città italiane, che ora son diventate presso che eguali, ma era sopra tutto il grande centro della vita elegante, la città del lusso. Ma si esagerava nel Settentrione la massa dei risparmi del Sud, e si credeva che vi fosse largo margine per le imposte nuove. Sopra tutto si partiva dall'errore che il Mezzogiorno fosse un paese ricco.

L'on. Depretis, in un discorso che ebbe larga eco, trovava strano che si credesse che « le forze produttive della Lombardia siano superiori alle forze produttive di tutte le province continentali dell'ex-regno di Napoli ». Napoli era, secondo Sella, che l'aveva allora visitata, la città *cospicua* d'Italia; secondo Depretis le province meridionali erano « le ricche province del regno di Napoli ».

Quando nel 1863 la Commissione parlamentare, in cui erano Lanza, Sella, Allievi, e di cui era relatore Pasini, riferì sul disegno di legge e sull'imposta per la ricchezza mobile, che si applicava per contingenti, assegnò alla pro-

vincia di Napoli 1.808.604, a Genova 1.153.081, a Firenze 1.005.729. Napoli pareva non solo la più popolosa, ma la più ricca città d'Italia.

Mentre quindi si chiedevano nuove imposte al Mezzogiorno, si credeva quasi un diritto per il Nord avere nello Stato una partecipazione più grande.

Sella, che parlava sempre con troppa ruvida sincerità, chiedendo un liceo a Biella nativa, a Biella che descriveva come povera e abile, diceva: « Vi dirò di più che la popolazione agricola (non parlo della popolazione industriale) è stata in questi ultimi anni talmente travagliata da malanni, che veramente è forzata a cercarsi il vitto coll'ingegno, poichè la terra non lo dà. Essa è forzata a trovar verso di mandare i giovani alle scuole modestamente, meschinamente, quanto si vorrà, purchè possano trovare ivi una via di procurarsi il pane, ma *assolutamente* non può mandare i suoi giovani ad altre città. Or bene, questa popolazione, che combatte così nobilmente, così testardamente, se si può dir così, per guadagnarsi il vitto, si raccomanda alla vostra indulgenza... »

Nella sua apparente grettezza, nella sua modestia, nella sua semplicità, questo linguaggio era molto più nobile, perchè molto più vero, delle tirate oratorie di cui dava esempio la deputazione meridionale, che non si decideva a lasciare i cieli della retorica, se non per scendere nei pettegolezzi delle persone.

Il sistema tributario del nuovo regno non fu dunque che l'estensione per successive leggi del regime dello Stato sardo; esso fu formato nella convinzione che il Mezzogiorno, il quale pagava minore quantità di imposte sotto i Borboni, fosse viceversa il paese più ricco, più prospero, più *cospicuo*, come si diceva allora in quasi tutte le sedute del Parlamento in cui si discuteva in materia di imposte.

CAPITOLO II.

L'onere attuale delle imposte.

Come il Mezzogiorno sia più duramente gravato.

Quali regioni sono in Italia più gravemente colpite dalle imposte? Lo Stato italiano non ha blandizie per alcuno: sì che nessuna regione si può dire che paghi poco. Ma è fuori di dubbio che la Lombardia, data la sua ricchezza, paghi assai meno della Calabria e della Basilicata; la metà forse, senza dubbio molto meno.

All'entrata si contrappone la spesa. Se un paese dà 10 e lo Stato spende in esso o per esso 20, si può dire che l'onere tributario sia largamente compensato.

Uno studio sulle spese dello Stato non era mai stato fatto; e nemmeno dettagliatamente per le entrate.

Per studiare così le entrate come le spese non si può prendere un anno solo. È chiaro che in un anno vi possono essere cause di perturbamento grandi. Lo Stato ha potuto costruire una ferrovia, o fare grandi manovre di soldati; le spese sono state quindi eccezionali. E così le entrate possono sembrare minori della realtà. Per esempio: se una zona per cause speciali è stata esentata in tutto o in parte dalla imposta fondiaria o dalla imposta sui fabbricati, si rischia di considerare come definitivo un fatto che non è che provvisorio.

È perciò che per le entrate e per le spese noi abbiamo scelto il periodo compreso fra il 1894 e il 1898. La scelta non è stata fatta a caso, nè solo perchè sono gli anni più prossimi.

Il periodo 1893-98 non ha avuto guerre, tranne quella d'Africa. A causa di essa le spese fatte dallo Stato in Napoli e nella Campania sono apparse maggiori che non siano in realtà nei periodi ordinari; ma non vi sono stati spostamenti notevoli.

Le costruzioni ferroviarie sono state poche.

Dal 1862 in poi non vi è esempio in Italia di un anno in cui siano state inaugurate meno ferrovie che nel 1896; in cui si aprirono all'esercizio solo 10 chilometri. Certo negli altri anni le aperture di strade ferrate al traffico furono ben diverse, e salirono a 507 chilometri nel 1893. Ma quando si pensi che negli anni precedenti si trovano anni, come il 1886, con 818 chilometri, il 1888 con 764, si vedrà che non si poteva scegliere un periodo migliore.

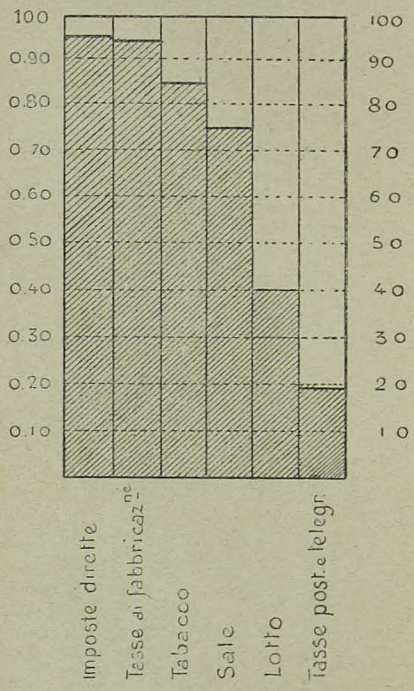
Non tutte le imposte è possibile sapere su chi cadano, sopra tutto dal punto di vista territoriale. Un fabbricante di zucchero in Liguria paga un'imposta di fabbricazione; ma in realtà non è la Liguria che paga, ma i paesi che consumano lo zucchero. Così i diritti doganali. Nessuno può dire i cappelli di lusso venuti da Parigi e *sdoganati* al confine, in Piemonte o in Lombardia, a chi vadano, e quindi chi paghi in realtà il dazio.

Vi è una terza parte di tutte le entrate dello Stato le quali niuno può dire da quali regioni siano pagate: i redditi patrimoniali dello Stato derivanti dalle ferrovie e le tasse relative al movimento ferroviario, i proventi doganali, i diritti delle legazioni e dei consolati all'estero, i proventi delle carceri, i proventi della cassa depositi e prestiti, ecc.

Se anche un calcolo si potesse fare, non sarebbe che fallace.

Ma rimane la grossa massa delle entrate, due terzi di

tutto, un miliardo all'incirca: le tre grandi imposte dirette, le tasse sugli affari, le tasse di fabbricazione (se pure si vuole comprenderle), i dazi interni di consumo, le privative industriali (il sale, il tabacco, il lotto), le tasse sul pubblico insegnamento, le tasse postali e telegrafiche.



Questo insieme spettacoloso di contribuzioni diversissime, per cui l'Italia è come un museo di tutti i tributi, da chi è pagato?

S'intende bene che ciascuna di queste contribuzioni impone un sacrifizio diverso: e anche di ciò bisogna tener conto.

Se un paese dà per imposta fondiaria un milione, versa in realtà tale somma per servizi di utilità generale; ma se un paese dà un milione per tabacco, riceve invece una certa quantità di prodotti da consumare, che valgono presso a poco la quarta parte della somma pagata. Viceversa, quando un paese contribuisce con un milione per consumo di servizi postali, in realtà riceve dallo Stato poco oltre quattro quinti di ciò che dà. Si tratta in quest'ultimo caso di una vera *tassa*.

Chi spende una lira per ottenere servizi postali e telegrafici dà allo Stato, in realtà, 19 centesimi. Ma se un comune dà per canone daziario una lira, dà tutta la lira e non un centesimo di meno.

Vi sono alcune imposte che costano meno a essere riscosse, altre che costano più; in ogni modo bisogna ritenere che il sacrifizio è diverso secondo le imposte.

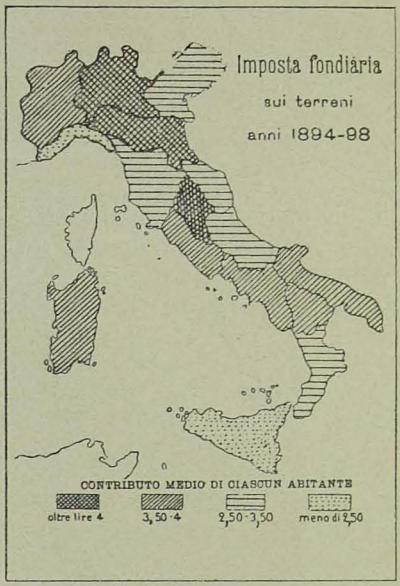
Ciascuna imposta andrebbe studiata separatamente: basterà, senza entrare in particolari tecnici, accennare agli effetti di ciascuna nell'economia delle singole regioni.

Dal 1866 al 1896-97 l'imposta fondiaria sui terreni ha dato al bilancio 3.680 milioni. Ma è fra le poche imposte, le quali, per quanto riguarda lo Stato, lungi dall'essere esacerbata è stata diminuita del decimo di guerra. Da 130 milioni, quanto dava nel 1872, è scesa a 107 milioni. E mentre nel 1871 la contribuzione media di ciascun abitante era di 4,88, si riduceva nel 1896-97 a 3,40. Solo i centesimi addizionali delle amministrazioni locali hanno gravato gli oneri della proprietà fondiaria, per cui lo Stato anzi si è dimostrato quasi restio a imporre oneri nuovi. Li ha imposti però per altra via, sopra tutto aumentando le tasse sugli affari, che in non poca parte ricadono appunto sulla proprietà fondiaria.

« Chi dice imposta diversa — scriveva il deputato Allievi, relatore nel 1863 del disegno di legge per il *conguaglio provvisorio dell'imposta fondiaria* — dice spesa di produzione diversa, dice squilibrio di concorrenza, protezionismo, monopolio all'interno a favore degli uni e in danno degli altri. No, quando il commerciante di Napoli non paga nessuna imposta sulle patenti, mentre ne paga una gravosissima il commerciante di Torino, quando un ettare di terreno dell'eguale fecondità paga in Lombardia il terzo più di quello che si paghi in Toscana, non può più esservi equilibrio di forza e di relazioni economiche,

non c'è più giustizia, non c'è interezza di libertà ». Era la preoccupazione del tempo: si credeva che il Mezzogiorno, molto più ricco, pagasse di meno.

Il *conguaglio* provvisorio del 1864, e tutte le successive leggi fino alla legge di perequazione del 1886, furono fatte nella convinzione che il Mezzogiorno pagasse poco e che dovesse viceversa pagare di più.



I moventi che determinarono la legge del 1886 risultano da tutte le pubblicazioni e dagli atti parlamentari.

Or l'anno dopo della legge, nel 1887, si entrava nella fase protezionista, che sacrificava l'agricoltura meridionale alle industrie nascenti del settentrione. Per la stessa configurazione geografica del paese, oltre il vino e gli agrumi, l'Italia meridionale non può esportare nell'Italia del Nord

se non molto limitatamente: e le tariffe ferroviarie agiscono in molti casi come dazi di protezione. Laddove costa assai meno da qualsiasi parte del Mezzogiorno spedire una merce anche in paesi lontani, che non mandarla per ferrovia in Lombardia o in Piemonte.

Nel modo come è applicata attualmente l'imposta fondiaria colpisce assai più l'estensione che il reddito effettivo dei proprietari: se qualche regione del Sud non è duramente colpita, ve n'è altre che sono tra le più gravate.

Nei cinque esercizi dal 1894 al 1898 la media annuale del contributo pagato da ciascun abitante di ogni regione per imposta fondiaria è stata la seguente:

Piemonte	3,78	Lazio	3,56
Liguria	1,35	Abruzzi e Molise	2,61
Lombardia	4,36	Campania	3,58
Veneto	3,18	Puglie	3,87
Emilia e Romagna	4,52	Basilicata	3,60
Toscana	2,66	Calabria	2,96
Marche	3,36	Sicilia	2,15
Umbria	4,22	Sardegna	3,53

E se dividiamo l'Italia in 5 grandi zone avremo:

Italia settentrionale	3,68
Italia centrale	3,88
Italia meridionale	3,39
Sicilia	2,15
Sardegna	3,53

Può parere strano che il contributo fondiario sia calcolato in base al numero degli abitanti, e non in base alla estensione territoriale.

Ma bisogna riflettere che nell'Italia meridionale i redditi dei proprietari sono, per la natura stessa dei contratti

agrari, proporzionalmente più elevati; che la possibilità di esportazione, dopo il 1887, è scarsa: laddove è viceversa cresciuta la ricchezza e quindi la potenza di consumo del Nord; che infine gli oneri che colpiscono la proprietà fondiaria del Mezzogiorno sono, per tante ragioni, di gran lunga maggiori.

L'imposta sui fabbricati, la più gravosa forse delle imposte dirette, ha una pressione di cui non è forse riscontro in alcuno Stato.

È noto che nei paesi in cui la ricchezza, l'industria, la proprietà generale sono scarsi o si mantengono stazionari, non solo l'imposta sui fabbricati riesce assai grave, ma tende a trasferirsi sui locatari. Le nuove costruzioni non ricevono stimolo alcuno, e viceversa la popolazione crescente rialza le pigioni. Così è accaduto in Italia, anche più sensibilmente che in altri paesi.

Ma un fatto non a bastanza avvertito, e che ha viceversa la più grande importanza, è la tendenza che ha in Italia l'imposta sui fabbricati a diventare più grave nei paesi a popolazione agglomerata.

Tenendo conto delle singole cause perturbatrici, si può quasi ritenere come un fatto costante che *in Italia l'imposta sui fabbricati tende a colpire più aspramente gli abitanti delle zone in cui l'agglomeramento è maggiore.*

Prendiamo alcune province che hanno presso a poco la stessa popolazione, e constateremo l'inasprirsi del tributo dove la popolazione sparsa è più rara:

PROVINCE	Popolazione calcolata al 31 dicembre 1897	Media dell'imposta sui fabbricati pagata nei 5 anni 1894-98	Abitanti per km. q. al 31 dicembre 1897	Numero dei Comuni
1° Esempio				
Potenza. . . .	549.771	898.631	55.19	124
Udine	536.734	614.530	81.55	179
2° Esempio				
Bari	815.618	2.324.503	152.45	53
Alessandria . .	803.402	1.362.146	159.03	343
3° Esempio				
Lecce	660.443	1.545.329	97.17	130
Cuneo	664.570	867.823	89.01	263
4° Esempio				
Campobasso . .	269.659	554.567	87.78	133
Arezzo	245.429	525.850	74.72	40

Lo sviluppo edilizio della provincia di Udine è senza dubbio di gran lunga superiore a quello della provincia di Potenza, che non ha grandi città, che ha pochi commerci, che è tra le più povere del Regno.

La provincia di Alessandria è tra le più prospere che abbia l'Italia, laddove solo una parte della provincia di Bari presenta sviluppo notevole di ricchezza agricola e industriale.

Non meno evidente è il contrasto tra Campobasso e Arezzo, Lecce e Cuneo. Pare appena credibile che la pro-

vincia di Milano, più popolosa di quella di Napoli e di tanto più ricca e con uno sviluppo edilizio di tanto più grande, paghi viceversa notevolmente meno.

Benchè manchino criteri precisi per distinguere la popolazione agglomerata dalla sparsa, si può bene accettare il criterio adottato dalla statistica italiana.

Ora se adottiamo tale criterio possiamo distinguere in Italia tre grandi zone: *agglomeramento minimo*, dal 40 al 55 % Veneto, Marche, Emilia, Umbria, Toscana; *agglomeramento medio* dal 50 al 76 % Piemonte, Liguria, Lombardia; *agglomeramento massimo* dal 76 al 93 % Lazio, Abruzzi, Campania, Puglie, Sicilia, Calabria, Basilicata.

L'Italia meridionale costituisce, tranne piccole zone, un grosso fondo di popolazione agglomerata. Ma l'esistenza di grosse borgate, dipendente da cause storiche o climatiche, lungi dall'essere considerata come un fattore di prosperità, è prova quasi sempre di povertà agricola e di difficoltà di sviluppo.

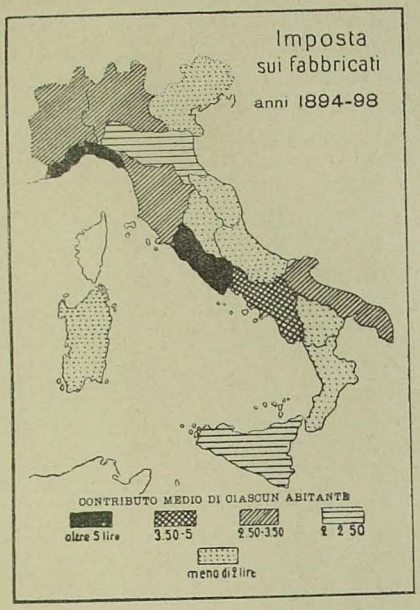
Il contributo medio per abitante di ciascuna regione per imposta sui fabbricati è stato nei cinque esercizi dal 1894 al 1898:

Piemonte	2,78	Lazio	9,61
Liguria	5,35	Abruzzi e Molise	1,28
Lombardia	3,15	Campania	3,87
Veneto	1,91	Puglie	2,64
Emilia e Romagna	2,16	Basilicata	1,63
Toscana	3,16	Calabria	1,08
Marche	1,49	Sicilia	2,00
Umbria	1,38	Sardegna	1,89

E, dividendo l'Italia in cinque grandi zone si ha:

Italia settentrionale	2,89
Italia centrale	3,39
Italia meridionale	2,56
Sicilia	2,00
Sardegna	1,89

Non ostante, dunque, che il Nord sia di gran lunga più ricco e le città siano più numerose e più prospere, l'imposta sui fabbricati colpisce quasi allo stesso modo le province settentrionali e le meridionali: anzi, assai spesso, le più duramente colpite sono le province del Sud. Se si tolgono i proventi dell'imposta edilizia delle città al di sopra di



60 mila abitanti, Bari e Napoli per il Sud e per il Nord Alessandria, Brescia, Genova, Milano, Padova, Torino, Venezia, Verona, si vedrà che la proprietà edilizia paga quasi tre volte di più nell'Italia meridionale che nella settentrionale.

Come può accadere che due province, come Udine e Potenza, la prima in sviluppo notevole, la seconda in

grande povertà, con popolazione quasi eguale, presentino il caso strano che sia la provincia più povera la quale paga di più?

La ragione sta in un fatto semplicissimo: come l'imposta fondiaria colpisce attualmente assai più l'estensione della terra che il reddito netto del proprietario; così *l'imposta sui fabbricati, esentando quasi le regioni a popolazione sparsa, colpisce assai duramente le regioni a popolazione agglomerata, senza tener conto nè della entità del reddito edilizio, nè del valore degli stabili.*

Secondo il censimento del 1881 la popolazione sparsa rappresentava nella provincia di Udine 16,50 % e in quella di Potenza 6,80 %.

La provincia di Bari, con una popolazione presso che eguale a quella di Alessandria, ma con ricchezza senza dubbio minore, ha appena 53 comuni amministrativi e in complesso non più di 66 centri di abitazione: mentre Alessandria ha 343 comuni e 935 centri di abitazione. La popolazione sparsa nella provincia di Alessandria rappresenta 35 % della popolazione totale, in quella di Bari 6 %.

Anche Cuneo e Lecce sono presso a poco nelle stesse condizioni. Mentre Lecce non ha che 130 comuni, Cuneo ne ha 263; ma la popolazione, mentre è molto sparsa a Cuneo, dove arriva a 42 ½ %, giunge appena a Lecce a 10 ½ % della popolazione totale.

Sembra, a prima giunta, che Campobasso e Arezzo presentino una situazione differente: poichè mentre la prima provincia ha 133 comuni, la seconda ne ha appena 40. Se non che questo fatto è solo apparente. Mentre la popolazione sparsa era ad Arezzo 77 %, giungeva appena a Campobasso a 12.5.

Ancora venti anni fa non solo relativamente, ma assolutamente l'Italia meridionale pagava più della settentrionale.

Nel 1877, con una popolazione (in cifra tonda) di abitanti 9.847.000, Piemonte, Liguria, Lombardia e Veneto

davano tutti insieme 19.862.000, cioe lire 2,01 per abitante. Nell'istesso anno la quota per abitante era nell'Italia meridionale (esclusi gli Abruzzi) di lire 2,17.

A venti anni di distanza, nel 1897, la quota per abitante era nell'Italia settentrionale di 2,90, e nella meridionale di 2,74. Ma viceversa il rapporto di ricchezza fra le due grandi zone era di molto spostato.

Nell'imposta sui fabbricati si rivela nella sua forma più tipica un fatto che costituisce la vera causa di un profondo disquilibrio e di alcune stridenti ingiustizie.

Si è creduto dal parlamento sempre che i comuni piccoli, o risultanti da numerosi aggregati di popolazione sparsa, costituiscano dei comuni poveri. Così le leggi d'imposta non soltanto, ma le leggi sull'istruzione, sui lavori pubblici, in generale tutte le leggi amministrative, lungi dal riconoscere che la popolazione agglomerata, quando non risulti da sviluppo industriale, è effetto di condizioni naturali o sociali avverse, sanciscono nello stesso tempo un'ingiustizia continua e una sperequazione dannosissima.

L'imposta di ricchezza mobile, quale è ora, quasi non esisteva nel Regno di Napoli.

Quando fu introdotta, i primi passi furono timidi e non si osò applicarla che per contingenti.

Per l'anno 1864 il contingente fu fissato in 30 milioni.

Era opinione, generalmente diffusa, che l'Italia meridionale dovesse pagar meno: prima di tutto perchè meno benefizi aveva avuti dall'unità dal punto di vista economico, e poi perchè si trattava di imposta nuova per essa.

Il 2 agosto 1862, discutendosi dell'alienazione dei beni demaniali, Minghetti si esprimeva nel seguente modo a proposito della ricchezza mobile:

« E qui mi è grato di assicurare che in alcune province centrali d'Italia e anche nella Lombardia ho udito molte volte capitalisti e commercianti onorevoli, i quali dichiaravano di accettare, anzi di desiderare questa tassa

(*denegazioni a sinistra*). È un affermazione, la quale sembrerà forse strana, ma io l'ho udita e da più d'uno. Io ho udito commercianti ed industriali che dicevano: noi abbiamo guadagnato col nuovo ordine di cose, e per la cessazione delle linee doganali, e per l'apertura dei nuovi tronchi di ferrovie, e pel moltiplicarsi degli affari di ogni maniera, e perchè non dobbiamo essere tassati? Veramente noi sentiamo tutta la giustizia di concorrere proporzionatamente ai bisogni dell'erario (*bisbigli a sinistra*). I quali discorsi generavano in me grandissima compiacenza, perchè mi dimostravano che l'opinione pubblica era formata, il terreno acconcio e preparato all'imposta.

« Io non so se i miei onorevoli colleghi delle province meridionali potranno dire lo stesso, credo anzi che non lo potranno, perchè lo sviluppo della ricchezza, che deve nascere dal nuovo ordine di cose, non ha potuto ancora aver luogo in quelle province afflitte da estreme calamità... »

E il 3 luglio 1863, poichè Lanza si doleva che il contingente non fosse calcolato in modo eguale per il Mezzogiorno (era 1,70 per le province settentrionali, 1,40 per le centrali, 1,20 per le meridionali), Minghetti riaffermava gli stessi concetti.

Lanza sosteneva criteri che, se fossero stati adottati, avrebbero reso acerbissima la imposta del Sud. E Sella stesso gli dimostrava che bisognava che il Nord pagasse più del Sud perchè veramente si veniva al Nord formando la ricchezza mobiliare.

Nel concetto di Minghetti e di Sella era che l'imposta di ricchezza mobile dovesse colpire essenzialmente il Nord; doveva, fin dai primi anni, la politica economica e finanziaria dello Stato aveva portato i maggiori vantaggi e determinato grandi spese e scambi attivissimi.

Ora se noi ci fermeremo a confrontare i versamenti per imposta di ricchezza mobile inscritta nei ruoli (non essendo quella per ritenute un criterio sufficiente e denotando spesso una contribuzione vera, ma una più grande quantità di

pubblici servizi e di pubbliche spese), vedremo che province di popolazione presso che eguale, ma di ricchezza assai diversa, pagano presso a poco allo stesso modo.

PROVINCE	Popolazione al 31 dicembre 1897	Media dell'imposta di ricchezza mobile per ruoli pagata nei 5 esercizi 1894-98.	OSSERVAZIONI
Napoli	1.116.717	8.865.476	A Torino, secondo i dati del Ministero di agricoltura, vi erano nel 1892 operai industriali 60,601; a Napoli, nel 1893, 49,592. Dopo lo sviluppo di Torino è stato grandissimo: a Napoli vi è stasi.
Torino	1.128.507	7.847.329	
Salerno . . .	576.897	1.279,812	La provincia di Salerno nel 1898 aveva 160 caldaie a vapore e nel 1888 operai 15 855. Como è uno dei centri più ricchi d'Italia. Nel 1897 avea 68.391 operai industriali.
Como	580,061	1.847.099	
Reggio di Calabria	405.371	765.403	Nella provincia di Reggio di Calabria quasi non v'è industria manifatturiera; vi erano nel '98 appena 127 caldaie, in gran parte per molini.
Treviso . . .	416.164	734.684	
Potenza . . .	549.771	1.071.119	Secondo i dati del Ministero di agricoltura vi erano, nel 1891, 5.741 operai nella provincia di Potenza; a Udine nel 1889, ve n'erano già 21.793. Dopo lo sviluppo di Udine è stato rapidissimo.
Udine	536.734	1.391.165	
Bari	815.618	2.436.801	Il numero degli operai nella provincia di Alessandria è di gran lunga superiore a quello di Bari.
Alessandria .	803.402	2.869.365	
Lecce	660.443	1.643.373	Non solo il numero degli operai è molto più scarso a Lecce; ma i traffici sono molto minori. Non vi erano nel 1898 che 187 caldaie in tutta la provincia di Lecce.
Cuneo	664.570	1.741.551	
Campobasso.	269.659	707.423	Queste due province, essenzialmente agricole, hanno una molto diversa produttività. Arezzo è in una regione fertile; Campobasso è in gran parte poco fertile. Non avea nel '98 che 59 caldaie a vapore.
Arezzo . . .	245.429	544.713	

Come ciò avvenga, dato un ordinamento uniforme, pare quasi inspiegabile.

La provincia di Potenza è tra le più povere d'Italia: non vi è quasi traccia alcuna d'industria: eppure essa paga quasi come Udine, ricca, fertile, messa ai confini d'Italia, con industrie già poderose e scambi attivi.

Como è mirabile centro di attività; lo sviluppo degli opifizi industriali fa pensare alle ricche regioni della Sassonia e della Svizzera. Inoltre fiorisce in essa l'industria degli alberghi e la prosperità è generale. Salerno, tranne la zona del nord, è provincia in assai mediocri condizioni, con poche industrie e nascenti, con nessuna grande entrata dai forestieri. Eppure la differenza con Como è scarsa.

Ancora più stridente il contrasto fra Napoli e Torino.

Sfogliando le numerose relazioni della direzione generale delle imposte dirette e gli studi speciali sulla ricchezza mobile, non siamo riesciti a spiegare come ciò sia possibile.

Un alto funzionario, che è stato intendente di finanza in una provincia di Lombardia per molti anni, sosteneva che attualmente la maggior parte delle industrie del Piemonte, della Lombardia é del Veneto si sottrae all'imposta, se non in tutto, in molto.

È da notare ancora un altro fatto, che le statistiche e le relazioni della direzione generale delle imposte dirette provano a evidenza. Nel Sud sono colpiti sopra tutto gli esercenti professioni liberali: i quali non producono ricchezze materiali. Vivendo in paesi agricoli, essi vivono direttamente o indirettamente sulle popolazioni agricole. Così i clienti dell'avvocato, del medico, ecc. sono esclusivamente agricoltori. Laddove nelle province del Nord lo sviluppo grande e sempre crescente delle industrie, mentre ripartisce gli oneri più largamente su classi meno omogenee di popolazione, determina una più grande sopportabilità.

Nell'Italia meridionale, per via diretta o indiretta, è quasi esclusivamente la terra che sopporta l'onere di tutte le imposte.

La legge vigente sulla ricchezza mobile colpisce il reddito dell'industria agraria quand'è esercitata da affittaiuoli sul fondo altrui, e non lo colpisce quando è esercitata dagli stessi proprietari. Le regioni in cui prevale l'affitto — cioè tutta l'Italia meridionale — sono sottomesse in realtà a una nuova imposta, cui si sottraggono in tutte le regioni a coltivazioni di essa, e quasi del tutto quelle a colonia parziaria, che pagano appena il 5,50 % della fondiaria.

Mentre la ricchezza è assai differente, l'Italia meridionale paga non solo relativamente, ma anche assolutamente per imposte dirette spesso quanto e più di regioni molto prospere.

Vi sono regioni in assai diverso grado di prosperità che pagano egualmente, e spesso sono le più povere che pagano di più.

QUOTA PER ABITANTE per imposte dirette		*OSSERVAZIONI*
Piemonte .	11,85	1° ESEMPIO. Se anche togliamo tutto il mezzo milione (più o meno secondo gli anni) di imposta di ricchezza mobile pagata dal Banco di Napoli, la contribuzione diretta per abitante appare superiore nella Campania. Ora è notorio quanta più grande sia la ricchezza nel Piemonte.
Campania .	12,16	
Veneto . . .	9,08	2° ESEMPIO. Nel Veneto vi sono grandi società che operano in tutto lo Stato (basterebbero le società di assicurazioni e di banca); il contributo effettivo è quindi minore. Maggiore è al contrario la ricchezza mobile per ritenute. E' inspiegabile come essendo il Veneto più ricco della Puglia, paghi minor quantità di imposte dirette.
Puglie . . .	9,72	

La Basilicata, poverissima, paga per imposte dirette (7,45), presso a poco quanto le Marche (8,23) e quanto l'Umbria (8,86); che sono dal punto di vista del benessere degli abitanti in situazione assai differente.

La denominazione « tasse sugli affari » nel bilancio italiano indica una serie di imposte e di tasse che si raggruppano nel seguente modo:

a) imposta di successione; *b*) imposta di manomorta; *c*) tasse di registro; *d*) tasse di bollo; *e*) tasse in surrogazione del registro e del bollo; *f*) tasse ipotecarie; *g*) tasse sulle concessioni governative; *h*) tasse varie e proventi di servizi pubblici.

Non esistevano in grandissima parte nel regno di Napoli; e quando, dopo le leggi del 1862, furono introdotte, fu un generale sgomento.

Accadeva infatti che fra il 1860 e il 1870 si trasferivano al Nord l'esercito, le grandi costruzioni di Stato, i grossi mercati di consumo. Le grandi linee ferroviarie fatte precipitosamente per ragioni di difesa; le grosse emissioni a bassi corsi nella rendita pubblica stimolavano artificialmente la massa degli affari e accrescevano il disquilibrio. Nello stesso tempo, o le vecchie tariffe che si era abituati a pagare, quando gli affari non erano prosperi, venivano mantenute; o venivano a dirittura ridotte proprio quando gli affari crescevano.

Viceversa nell'Italia meridionale insieme a una diminuzione della ricchezza mobiliare, a una diminuzione di affari, a un minor numero di scambi, si svolgeva un aumento rapidissimo di imposte e tasse sugli affari, che, o prima non esistevano, o erano tenuissime. A mancanza di affari corrispondeva dunque un più grande carico, cui non solo non si era abituati, ma cui l'abitudine doveva farsi quando l'attività veniva paralizzata.

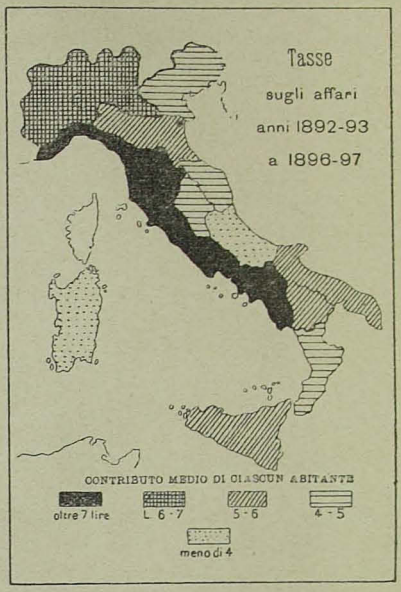
Dove più vivo è lo scambio della ricchezza, ivi queste imposte dovrebbero rendere di più. Ora basteranno solo i confronti di alcune province per intendere come accada il contrario:

PROVINCE	Popolazione al 31 dicembre 1897	Media dei pagamenti per tasse sugli affari	OSSERVAZIONI
Napoli. . .	1.116.717	13.645.382	Tenendo conto della popolazione l'entrata è presso a poco la stessa. Milano ha un numero triplo di operai industriali; ha due volte più rendita pubblica; una superficie più che tripla; una estensione di linee ferroviarie quasi tripla, un numero di affari almeno tre volte più grande.
Milano . . .	1.307.091	15.030.519	
Potenza. . .	549.771	2.213.930	La massa degli affari è assai diversa. A Potenza, nel 1898, la Banca d'Italia ha fatto 1.561.151 lire di sconti e anticipazioni (il Banco di Napoli si è ridotto anche a una somma esigua); a Udine la Banca ha fatto 19.980.971.
Udine. . . .	536.734	1.992.226	
Bari.	815.618	4.604.848	Sconti e anticipazioni della Banca d'Italia nel 1898: Bari 18.591.759; Alessandria 10,630,399. Al 31 dicembre 1896 i depositi postali di Alessandria erano di 21.686.164; quelli di Bari 6,553.672.
Alessandria	803.402	4.788.937	
Lecce. . . .	660.443	3.165.385	A Cuneo furono pagate nel '97-98 per interessi di rendita pubblica 5.218.832; a Lecce 1.552.984. I risparmi postali alla fine del '95 erano di oltre 17 milioni a Cuneo e di poco oltre 6 milioni e mezzo a Lecce.
Cuneo . . .	664.570	3.396.942	
Salerno. . .	576.897	2.686.773	Gli sconti e le anticipazioni della Banca d'Italia furono nel '98 circa 4 volte superiori a Como; i depositi postali erano nel '96 circa due volte di più a Como. La rendita pubblica pagata nel '97-98 era più che due volte maggiore a Como.
Como	580.061	2.178.280	
Cosenza . .	472.505	2.047.588	Brescia era al 14° posto nel '97-98 fra le province del Regno per i pagamenti di rendita pubblica; Cosenza al 43°. I depositi di gran lunga minori a Cosenza; minori sopratutto di molto le operazioni bancarie di ogni genere.
Brescia . . .	497.464	2.274.432	
Campobasso	265.559	1.524.579	Campobasso è una delle province d'Italia in cui gli scambi sono meno attivi; piccolo il numero delle operazioni bancarie; scarsa la quantità dei depositi. Nessuna grande industria.
Piacenza . .	229.830	1.131.101	

Or negli anni dal 1892-93 al 1896-97 è accaduto il fatto strano che la Puglia abbia pagato assai più del Veneto, e

in generale, mentre l'Italia meridionale ha contribuito con 5,43 per abitante, la Sicilia con 5,03, l'Italia settentrionale, in condizioni così superiori, ha dato appena 6,34.

Come avvenga che mentre a Como il numero degli affari e delle transazioni, che si compiono ogni anno, è per



lo meno due volte più grande che a Salerno, e poi, viceversa, sia quest'ultima provincia a pagare di più per tasse sugli affari, è cosa che non si spiega, se non guardando al meccanismo delle nostre leggi. Il Nord manifatturiero e con scambi attivi sfugge a imposte e tasse numerose. I valori rivelati nelle successioni sono di gran lunga inferiori, di quello che siano nei paesi quasi esclusivamente agricoli, dove non è possibile nascondere nulla. Mentre in commercio le transazioni si compiono nella forma più spedita,

spesso con un semplice telegramma e le contrattazioni anche per somme ingenti si fanno per lettera; nei paesi agricoli le tasse di registro e di bollo hanno una maggiore asprezza.

L'imposta sulle successioni in Italia colpisce inoltre più direttamente la ricchezza immobiliare, la quale non riesce a sfuggire. E poichè l'imposta sui terreni e quella sui fabbricati colpiscono assai più duramente il Sud, qualche volta di più non solo relativamente ma assolutamente, i criteri di valutazione delle successioni sono assai differenti.

Certo è per lo meno assai strano che le tasse sugli affari diano 7,04 in Campania e appena 6.70 in Piemonte e 6,87 in Lombardia. Se anche si calcola il bollo virtuale pagato per tassa di circolazione dal Banco di Napoli (e si deve tener conto di ben altro per la Lombardia e il Piemonte) il contrasto rimane sempre grandissimo. E non è in nessun modo spiegabile perchè le Puglie paghino assai più del Veneto: anzi perchè il Veneto e la Basilicata siano colpiti presso a poco allo stesso modo. Vi deve essere e vi è in tutte le imposte e le tasse sui trasferimenti della ricchezza qualche cosa per cui la massa della ricchezza trasmessa non è colpita allo stesso modo; ma sono particolarmente colpite alcune forme.

Si ripete a torto dal maggior numero degli autori che in Italia le imposte indirette formino la base del bilancio. Spesso anche nei momenti di lotte politiche si afferma che l'Italia sia il paese in cui le imposte indirette hanno raggiunto il più alto limite. Queste due affermazioni sono egualmente lontane dalla verità.

La base del bilancio, se si può dire così la *spina dorsale* del sistema tributario italiano, è costituita dalle tre grandi imposte dirette e dalle tasse sugli affari, che dal 1862 al 1896-97 hanno rappresentato oltre la terza parte di tutte le entrate ordinarie e straordinarie; e il 42,61 % di tutte le entrate effettive.

Se si tolgano le privative, le dogane, i diritti marittimi,

le imposte di consumo e le imposte di fabbricazione e di vendita, non hanno rappresentato che 17,56 % dell'entrata complessiva. E anche aggiungendo il sale, il tabacco e il lotto, si avrà una somma presso a poco eguale a quella data dalle imposte dirette e dalle imposte sullo scambio della ricchezza.

Ben altre sono le proporzioni in quasi tutti gli altri paesi. Sono i tre monopolii che fanno figurare l'Italia nei primi posti; viceversa le imposte dirette, se non si tenga conto di essi, sono maggiori in Francia, in Olanda, in Germania, in Portogallo, nella Gran Brettagna, in Austria Ungheria, in Russia e in Spagna. E se noi, invece che guardare all'entrata media per abitante, guarderemo piuttosto alla proporzione nei bilanci fra imposte dirette e imposte indirette, vedremo sempre assai prima dell'Italia la Russia, la Francia, l'Inghilterra, l'Austria, la Germania e parecchi altri Stati minori.

Si dice che le classi di governo italiane sono molto peggiori che altrove, perchè colpiscono oltre misura i consumi popolari. Vi è molta esagerazione e sopra tutto vi è molta ignoranza della verità.

Senza dubbio, sopra tutto dopo il 1876, si è troppo sovente ricorso alle imposte indirette; ma bisogna pur dire che la proprietà fondiaria e la ricchezza mobiliare sopportano in Italia un peso proporzionalmente assai maggiore che altrove, e che non è punto vero che i consumi popolari siano la base del bilancio. Se le tariffe sono aspre, è colpa di tutto il sistema tributario, troppo gravoso, che limita i consumi, ma che limita in egual modo l'incremento della ricchezza fondiaria o mobiliare.

Le imposte sulla fabbricazione, sono pagate, in apparenza, per la maggior parte dall'Italia settentrionale, in realtà dai paesi che consumano e che, dato il regime doganale, non possono provvedersi all'estero di alcune derrate.

I dazi interni di consumo si distribuiscono se non in misura conforme quasi; ma s'intende bene che debbano riescire assai più gravosi dove appunto sono scarsi i consumi e la povertà è più grande.

I monopolii dello Stato hanno nel bilancio italiano una importanza così notevole, che solo nei bilanci dell'Austria e della Francia riescono, e non per molto, ad averne una maggiore.

Soltanto le tre privative fiscali, il sale, il tabacco, il lotto, hanno costituito dal 1896-97 un'entrata pari a quasi un sesto di tutte le entrate ordinarie e straordinarie: e il tabacco e il lotto insieme un'entrata lorda superiore a quella delle due imposte sulla proprietà rurale e sui fabbricati.

I proventi delle privative sono stati negli esercizi 1893-94 a 1897-98:

	Sale	Tabacco	Lotto	Le tre privative insieme
Italia settentrionale	2.56	6.61	1.60	10.77
» centrale . .	2.69	7.31	1.92	11.92
» meridionale .	2.41	4.66	2.88	9.95
» Sicilia . .	—	3.85	2.41	6.25
» Sardegna .	—	4.84	—	4.84

L'Italia meridionale paga presso a poco lo stesso per sale e più per il lotto: le rudi difficoltà dell'oggi e la improbabile speranza del domani. Paga soltanto meno per tabacco, cioè per un consumo voluttuario, che dovrebbe essere indice di una maggiore ricchezza.

Le *tasse postali e telegrafiche* rendono assai più nell'Italia settentrionale, dove è largo movimento di affari, e nell'Italia centrale, che ha grandi città ed ha la capitale, che nell'Italia meridionale, la quale è in condizioni economiche assai peggiori.

	Media per abitante per tasse postali nel quinquennio 1893-94 a 1897-98
Italia settentrionale . . .	2.45
Italia centrale	2.59
Italia meridionale	1.31
Sicilia	1.35
Sardegna	1.26

I prodotti dei servizi postale e telegrafico sono dunque di molto inferiori nell'Italia meridionale e in Sicilia.

Dove è più grande sviluppo di ricchezza e di traffico, dove più i servizi pubblici sono concentrati, ivi vi è anche maggiore entrata per tasse telegrafiche e postali.

Ma per ogni lira di entrate postali e telegrafiche lo Stato spende più che quattro quinti per il servizio che rende.

Le tasse scolastiche hanno una importanza così piccola nel bilancio dello Stato che quasi varrebbe la pena di non tenerne conto.

Non rendono in tutto che circa 7 milioni all'anno e sono assolutamente inadeguate alla spesa per l'istruzione, sopra tutto per l'insegnamento medio e superiore, che sono dati in generale a persone ricche o agiate, o almeno a persone appartenenti alle classi medie.

L'insegnamento in Italia, per un preconcetto non mai a bastanza deplorato, è quasi gratuito nella scuola media e nella superiore mantenute dallo Stato; com'è gratuito nelle scuole elementari mantenute dai comuni.

Come vedremo in seguito, le istituzioni scolastiche sono quasi interamente accentrate nel Nord e nel centro d'Italia: viceversa le tasse scolastiche sono pagate in grandissima parte nel Sud.

Nel 1897-98 il rendimento medio delle tasse scolastiche per abitante è stato:

Italia settentrionale . . .	0.21
Italia centrale	0.24
Italia meridionale	0.21
Sicilia	0.25
Sardegna	0.22

La sola provincia di Napoli paga circa un settimo di tutte le entrate per tasse scolastiche, e l'Italia meridionale del continente paga circa un terzo. Viceversa, mentre nel Nord vi è una scuola superiore per 1,155,186 abitanti e

nel Centro una per 558,153 abitanti; mentre vi sono rispettivamente un istituto di istruzione media per 47,343 abitanti al Nord e 41,227 al Centro; nell'Italia meridionale vi è una scuola superiore ogni 2,782,207 e una scuola media ogni 68,414.

Fra gli abitanti del Mezzogiorno il desiderio di istruirsi appare così grande, che mentre hanno un numero d'istituti d'istruzione scarsissimo, pagano per tasse scolastiche nel continente quanto nell'Italia settentrionale e in Sicilia anche più che in tutto il resto d'Italia. Contribuisce forse a ciò la pericolosa tendenza delle università a richiamare le classi medie, che, perduta l'antica semplicità, e bisognose di vita più alta, non hanno ancora la possibilità di un'educazione industriale, nè la conoscenza di una vita più moderna.

Per quanto sia di gran lunga più povera dell'Italia settentrionale, la parte meridionale è colpita come se fosse nelle stesse condizioni; qualche volta come se fosse più ricca.

Si è detto: *solatium miseris socios habere penantes;* ma niente è peggio che quando si pena un po' tutti, esser costretti a sopportare il carico maggiore ed avere minor forza di resistenza.

CAPITOLO III.

Le spese dello Stato.

Quanto ciascuna regione dà e quanto in ciascuna lo Stato spende

---

Ma non bisogna vedere — è quello che si è fatto quasi sempre — un lato solo della questione. Non basta sapere quanto una provincia dia; bisogna sapere anche quanto nel suo territorio lo Stato spenda.

Se si tolgano gl'interessi del Debito pubblico e i pagamenti della tesoreria centrale, è circa un miliardo all'anno che lo Stato, per mezzo delle sue tesorerie provinciali, spende per servizi pubblici e spese di ogni natura.

Come sono ripartite tali spese? Quante ne avvengono in ciascuna provincia? Quante in ciascuna regione?

Questo studio di distribuzione territoriale non è stato mai fatto in modo completo. Viceversa può esser fatto assai meglio che quello delle entrate.

Vi sono, come abbiamo visto, alcune imposte e alcune tasse che non sono divisibili per territorio: alcune per la loro stessa natura, altre perchè sono pagate solo in alcuni luoghi.

Viceversa, per le spese dello Stato, una distribuzione per province e per regioni può essere fatta molto più esattamente.

Esistono da noi una tesoreria centrale e sessantanove tesorerie provinciali.

La tesoreria centrale esegue, oltre i pagamenti per il Debito pubblico, tanto all'interno quanto all'estero, tutti i pagamenti che le vengono ordinati.

I mandati che paga la tesoreria centrale riguardano principalmente la lista civile, le spese per le Camere legislative, le missioni all'estero e tutti i pagamenti per il debito pubblico, che le tesorerie provinciali addebitano alla tesoreria centrale.

Poichè la distribuzione della rendita pubblica sarà studiata largamente in seguito, e le altre spese per la costituzione e per la rappresentanza all'estero possono considerarsi come se per loro natura non avvenissero in nessuna regione determinata, così i pagamenti eseguiti dalle tesorerie provinciali hanno un'importanza grandissima, e indicano in modo approssimativamente esatto la distribuzione delle pubbliche spese.

Lo Stato spende in tante forme: con mandati diretti, con buoni su mandati a disposizione, in base a ruoli o prospetti per spese fisse, sotto la forma speciale delle spese di giustizia, ecc. Benchè le forme con cui spenda siano assai meno varie di quelle con cui prende, pure sono a bastanza numerose. Ma spenda in una guisa o in un'altra, la forma interessa poco; ciò che è grave è che molto o poco si spenda dallo Stato.

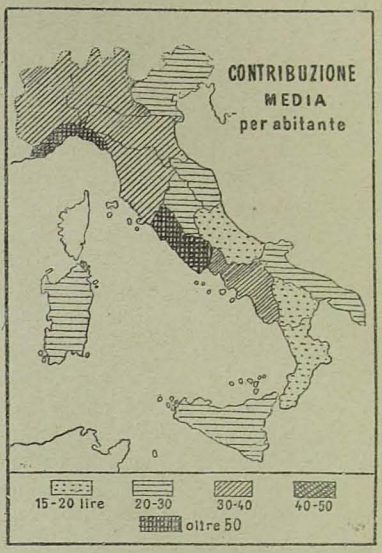
Senza dubbio la provincia di Brescia paga notevolmente; ma le deve essere di qualche conforto sapere che in essa lo Stato spende presso a poco quanto riceve. Anche Foggia dà molto; dà, in proporzione della sua ricchezza, assai più; ma una certa pena deve risentire sapendo che lo Stato spende in essa, non oso dire, per essa, meno della metà di ciò che riceve.

Vi sono alcune imposte e alcune spese che figurano in alcune province, e viceversa son fatte per altre o per tutte.

Esistono grandi società per azioni (società ferroviarie) che pagano molti milioni d'imposte, e che viceversa ricevono molti milioni di sovvenzioni. Le entrate e le spese

dello Stato appaiono, per questa ragione, in Lombardia e in Toscana, più grandi che non siano in realtà.

Nel Lazio, oltre l'imposta di ricchezza mobile per ritenuta, che va sottratta quasi interamente, figurano fra le

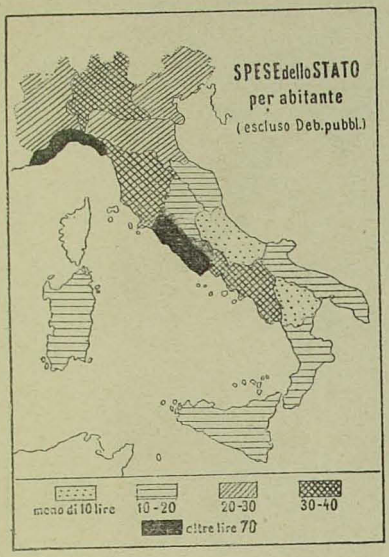


entrate le imposte che la Banca d'Italia paga, e l'incasso dei dazi pel comune di Roma. Inoltre alcune società per azioni pagano, pure operando in tutto il regno, le loro imposte a Roma.

A Napoli figurano in più fra le entrate, oltre i proventi del dazio di consumo, le imposte del Banco di Napoli, che viceversa opera in tutta Italia. E figurano in più tra le spese la somma che il governo paga, per il dazio da esso esercitato, al comune.

Ma se di tutte queste cause si tien conto e si escludono

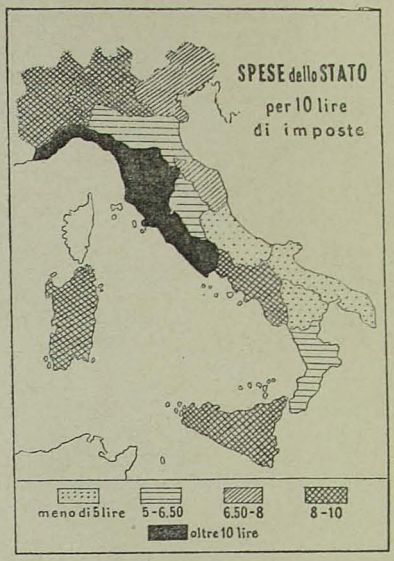
dalle entrate e dalle spese quelle cui si è accennato in questo capitolo e nel precedente, perchè o non sono divisibili o saranno tenute in conto più tardi, la situazione appare la seguente per i cinque anni di cui ci occupiamo:



	Contribuz. media per abitante	Spesa media per ab.		Contribuz. media per abitante	Spesa media per ab.
Piemonte. . . .	34,99	29,71	Lazio	77,31	93,—
Liguria	52,71	71,15	Abruzzi e Molise.	17,92	8,64
Lombardia . . .	39,50	32,87	Campania . . .	37,46	33,—
Veneto	29,17	21,90	Puglie.	28,79	12,54
Emilia e Romagna	32,06	20,78	Basilicata . . .	18,55	8,77
Toscana	37,67	37,56	Calabria	18,54	11,26
Marche	23,21	17,59	Sicilia.	21,86	19,88
Umbria	24,79	14,81	Sardegna. . . .	20,23	19,08

Per la Sardegna e per la Sicilia non si è seguito lo stesso criterio che per altre regioni; quindi non sono

state tolte (appunto perchè si tratta di istituti e società operanti in territorio e circoscritto) le imposte del Banco di Sicilia e le imposte e i corrispettivi di esercizio pagate o ricevuti dalle società ferroviarie.



Ma se si segue lo stesso metodo nel calcolare per tutte le regioni, anche per la Sicilia e per la Sardegna, si ha che per ogni 10 lire ricevute dai contribuenti sul miliardo da noi considerato, lo Stato ha speso, tolti i pagamenti della tesoreria centrale, nella seguente guisa:

Spese dello Stato per ogni 10 lire di imposte e tasse.

Piemonte	8,49	Lazio	12,02
Liguria	13,49	Abruzzi e Molise .	4,82
Lombardia	8,32	Campania	8,78
Veneto	7,50	Puglie	4,35
Emilia e Romagna .	6,48	Basilicata	4,72
Toscana	9,97	Calabria	6,07
Marche	7,57	Sicilia	8,—
Umbria	5,97	Sardegna	8,10

Queste cifre dimostrano che sono quasi tutte nel Mezzogiorno d'Italia le regioni che non solo dànno, proporzionalmente alla loro ricchezza, di più, ma quelle che ricevono meno in paragone di ciò che dànno.

Pure dalle spese dello Stato sono esclusi i pagamenti per rendita pubblica. Se prendiamo anch'essi, quali risultano per l'anno 1897-98, allora le spese dello Stato riescono quasi complete, poichè comprendono gran parte dei pagamenti della tesoreria centrale, e dimostrano ad evidenza come, mentre il contributo del Mezzogiorno è altissimo, è viceversa il Nord d'Italia che riceve un numero assai più grande di benefizi.

Nella Francia e in molti degli Stati più progrediti sono le regioni più povere quelle che ricevono più che non diano; in Italia sono le regioni più povere che dànno assai più che non ricevano.

Ed è in questo fatto la causa maggiore, non dirò la causa unica, della depressione che sembra aver colpito tutta l'Italia meridionale.

CAPITOLO IV.

Dove sono stati spesi e dove si spendono i miliardi per l'esercito e per la marina

On doit solliciter doucement les chiffres è stato il processo di cui gli uomini politici hanno usato largamente, e di cui direi che abusino tuttavia moltissimo.

Le cifre troppo generali, anche quando sono frutto di ricerche diligenti, trovano quindi assai spesso il pubblico dubbioso.

I confronti fatti sulla base dei pagamenti delle tesorerie dànno un'idea soltanto approssimativa della distribuzione dei servizi pubblici.

Ma quando le grandi spese dello Stato per l'esercito, per la marina, per gli istituti di cultura, per la magistratura, per i lavori pubblici vengano studiate isolatamente, allora si può arrivare a conclusioni molto più precise.

Per interessi del debito consolidato si sono spesi dal 1862 al 1896-97 non meno di 12,632 milioni e 2,500 per i debiti redimibili. Queste due somme che rappresentano presso a poco la terza parte di tutte le spese effettive, dove sono andate? a quali regioni? e in quale misura?

Sono stati spesi 8,354 milioni per l'esercito, 2,384 per la marina, cioè poco meno della quarta parte di tutte le spese effettive. Dove sono andate queste somme? per quali vie? in quali regioni?

Le stesse domande, e in misura non meno grave, sorgono spontanee per i lavori pubblici, sopra tutto per le ferrovie, per le spese per l'amministrazione civile, ecc.

Senza dubbio le spese fatte in una regione non sono a benefizio di essa soltanto, quando abbiano carattere di utilità generale. Ma non è meno vero che ne profittino sopra tutto agli abitanti di una zona determinata.

Così niente è più utile che studiare una per una la distribuzione di tutte le grandi spese dal 1862 al 1896-97. Ed è quello che sarà fatto sommariamente.

Proporzionalmente all'ammontare della ricchezza dei privati ed alle entrate pubbliche, i vecchi Stati italiani spendevano per i loro eserciti assai più che non l'Italia odierna.

In alcuni Stati le spese militari assorbivano non solo la più gran parte delle entrate; ma avevano nel bilancio una importanza che adesso sono lontane dall'avere. Era la suprema necessità della conservazione: e tanto più si era piccoli, tanto più si sentiva il bisogno di sacrificare tutto alla difesa.

È errore grande il credere che il regno di Sardegna, per preparare la guerra in difesa dell'unità, abbia speso più che gli altri Stati per combattere contro l'unità.

Il regno delle Due Sicilie spese somme enormi; aveva un esercito così numeroso ch'era superiore a quello di tutti gli altri Stati della penisola messi assieme, tranne l'Austria. Non compì mai atti di eroismo, anche quando Ferdinando II tentò modificarlo, e quando ebbe tra i suoi capi qualche uomo di grande dottrina e di grande valore. Nemmeno in questo vi era e vi è nessuna fatalità: le stesse genti, guidate da Gioacchino Murat, si mostrarono prodi e fecero atti di eroismo.

Gli eserciti dei vecchi Stati erano i seguenti fra il 1856 e il 1859:

Distribuzione dell'esercito durante il regime degli antichi Governi

(escluso il Lombardo Veneto)

	STATO	ANNO	Popolazione calcolata	Numero delle truppe di terra	Soldati per ogni 100 abitanti
1	Due Sicilie . .	1856	9.117.050	92.586	1.015
2	Roma e Stato Pontificio. .	1859 l'esercito e 1857 la popolazione	3.124.668	15.239	0.487
3	Toscana. . . .	1858	1.793.967	17.016	0.948
4	Sardegna . . .	1858	5.167.542	47.915	0.927
5	Parma	1858	499.835	3.663	0.732
6	Modena	1857	604.512	5.300	0.876

Nel Lombardo Veneto era la seria e compatta disciplina austriaca; il Piemonte avea grandi tradizioni militari, sebbene scarsezza di capi. Nel regno delle Due Sicilie mancavano all'esercito l'una cosa e l'altra.

Ma, dal punto di vista della spesa, era il regno di Napoli che superava tutti, ed era la città di Napoli che aveva in Italia maggior numero di armati.

E poichè in Sicilia scarso relativamente era il numero dei soldati, a Napoli sopra tutto ve n'era numero grandissimo. La città di Napoli viveva quasi esclusivamente sulle spese dei proprietari delle province, sulla corte borbonica e sull'esercito. Donde lo sviluppo di tutte le forme del parassitismo ancora superstiti e lo squilibrio terribile avvenuto dopo il 1860.

Oltre la guardia reale, che era numerosa, vi era grande numero di armi speciali. Più che 30 mila soldati erano permanentemente nella città di Napoli e nei dintorni.

Con il 1860 venne tutto a mutare.

Disciolti gli eserciti dei vecchi Stati, non rimase che l'esercito piemontese, ed esso fu il nucleo dell'esercito attuale. Quasi centomila uomini che componevano l'esercito

delle Due Sicilie furono di un tratto licenziati. Gli ufficiali dell'esercito toscano entrarono quasi tutti nell'esercito nazionale; in piccolissimo numero quelli delle Due Sicilie. Molti di essi non avevano cultura sufficiente; molti credettero dimettersi per lealtà; molti perchè credevano ad un ritorno all'antico. La causa del brigantaggio fu in gran parte nella massa enorme dei soldati che furono messi sul lastrico; i capi dei briganti erano in gran parte soldati licenziati e sottufficiali del disciolto esercito borbonico.

Ma avvenne un fatto anche più grave e che era necessario.

L'indomani della guerra con l'Austria si era certi che ad una nuova guerra si dovesse addivenire. Fra il '60 e il '66 masse enormi di soldati furono mandate in Lombardia. Tranne le poche truppe destinate alla repressione del brigantaggio, le stazioni militari del Sud furono tutte vuotate.

Non solo non v'era cattiva volontà; ma non si poteva fare altrimenti.

Si accrescevano le spese militari, si raddoppiavano gli armamenti, si acceleravano le costruzioni ferroviarie; ma sempre in Lombardia e dove pareva dovesse essere il teatro della guerra.

La Sinistra parlamentare trovava la Destra anche timida: bisognava costruire ferrovie più ancora che non si costruissero, ed esagerare anche più gli armamenti.

Miliardi furono spesi in pochi anni quasi interamente nella valle del Po, dove prima era scarsezza monetaria e che vide affluire quasi tutte le risorse del bilancio.

Nel 1862 vi furono sotto le armi oltre a 300 mila uomini, quasi tutti nella valle del Po.

Erano masse enormi di ricchezza che in questa guisa si spostavano dal Sud al Nord, per la necessità stessa delle cose e per il supremo obbligo della difesa.

Nè attualmente le cose sono mutate.

Se non si segue il metodo puerile che seguono parecchi giornali quando vogliono dimostrare che tutto procede regolarmente nel migliore dei mondi, non si può ridurre la ricerca a vedere quanti corpi di armata o quante divisioni siano in ciascuna regione.

È un calcolo che non dice nulla.

Prima di tutto le divisioni militari hanno un numero di soldati assai differente: e poi la distribuzione dei soldati non segue da vicino nè quella dei corpi di esercito, nè quella dei comandi di divisione, e nemmeno quella dei comandi di brigata.

Bisogna dunque ricercare direttamente.

Il Ministero della guerra, per ragioni politiche e strategiche, rifiuta qualsiasi notizia in proposito. Non però questo rifiuto impedisce di ricercare.

Il Ministero delle finanze nel 1893, per ragioni fiscali, volle vedere quale vantaggio ricavassero le singole province dalle guarnigioni di terra e di mare. Un fatto di strategia anche questo; ma diretto contro il contribuente, che si difende assai più difficilmente degli stranieri.

Ora nel 1893, secondo i dati ufficiali del Ministero delle finanze, il Piemonte e la Liguria avevano insieme assai più soldati di tutto l'antico regno delle Due Sicilie, sicchè deriva una situazione per cui il massimo corrispondeva alla Liguria e il minimo alla Basilicata.

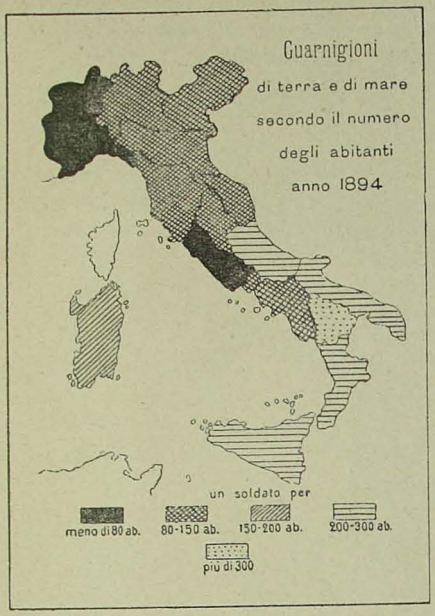
In rapporto all'estensione (è così povero e poco denso il Mezzogiorno) le guarnigioni erano ripartite così:

	Km. q. per ogni soldato		Km. q. per ogni soldato
Piemonte . . .	0,59	Marche	1,41
Liguria	0,30	Abruzzi e Molise.	2,85
Lombardia . . .	0,85	Campania . . .	0,61
Veneto	1,04	Puglie	2,97
Emilia e Romagna	0,72	Basilicata . . .	10,19
Toscana	0,39	Calabria. . . .	2,88
Lazio.	0,72	Sicilia	1,56
Umbria	2,14	Sardegna . . .	5,07

Nè in rapporto al numero degli abitanti la situazione era diversa.

	Abitanti per ogni soldato		Abitanti per ogni soldato
Piemonte. . . .	67	Marche	140
Liguria	56	Abruzzi e Molise .	237
Lombardia . . .	139	Campania . . .	117
Veneto	129	Puglie	282
Emilia e Romagna	80	Basilicata . . .	350
Toscana	133	Calabria	253
Lazio	60	Sicilia.	206
Umbria	132	Sardegna . . .	196

Ho voluto studiare la distribuzione dell'esercito di terra in tempo recentissimo (28 gennaio 1899), e ho visto che dal 1894 la situazione non è punto mutata. Ancora il massimo

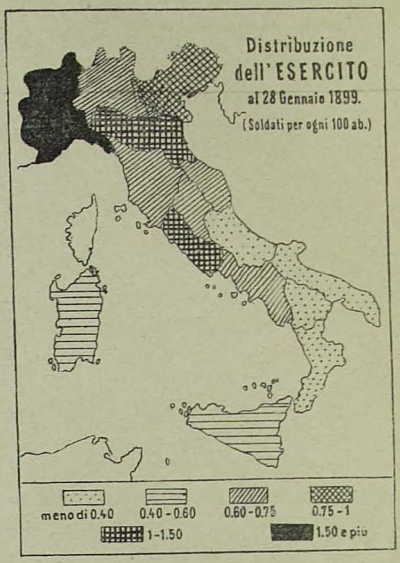


di soldati è in tutta l'Italia settentrionale, nell'Emilia e nelle Romagne.

Distribuzione dell'esercito per zone

	Esercito	Numero di soldati per ogni 100 abitanti
Italia settentrionale	121.342	1.05
Italia centrale	70.251	0.81
Italia meridionale e Sicilia *(ex reame di Napoli)*	51.137	0.48
Sardegna	4.049	0.53

Sono miliardi che per tanti anni si sono riversati nella stessa zona, in cui appunto maggiore era il numero degli istituti di Stato di ogni natura.



Non vi è alcun dubbio che la distribuzione dell'esercito possa essere fatta altrimenti che con criteri esclusivamente militari. Ma gli stabilimenti militari e le scuole non rispondono ad alcuna necessità tattica, almeno nel maggior numero dei casi, e possono essere indifferentemente in una regione o in un'altra.

Senza alcun danno per l'esercito una scuola di guerra può essere in una regione o in un'altra. Se la scuola di guerra di Torino fosse, supponiamo, a Caserta; se l'accademia militare fosse invece che a Torino a Palermo; se la scuola militare invece che a Modena, a Reggio di Calabria

e la scuola di sanità militare a Salerno, si può supporre che l'esercito non ne avrebbe alcun danno.

Le scuole militari costano all'incirca 3 milioni all'anno allo Stato; ma nei luoghi in cui sono, determinano spese rilevantissime.

Ora la scuola di guerra, la scuola di applicazione di artiglieria e genio, l'accademia militare sono in Torino, la scuola militare è a Modena, la scuola di applicazione, di sanità militare in Firenze, la scuola magistrale di scherma in Roma, la scuola centrale di tiro per la fanteria in Parma, la scuola di cavalleria in Pinerolo.

Sono cioè tutte nell'Italia settentrionale e nella centrale: nell'Italia meridionale non vi è che un morente collegio militare, che potrebbe essere soppresso, poichè non ha nessuna importanza e nessuna utilità.

Anche gli stabilimenti militari di costruzioni di artiglieria e del genio e le fabbriche sono quasi interamente nel Nord d'Italia.

La ragione della situazione di alcuni è forse spiegabile; ma l'opificio di arredi militari, la farmacia militare centrale e altre istituzioni, che hanno moltissima importanza per le spese, non s'intende bene per quali ragioni debbano stare negli stessi luoghi dove sono anche le scuole militari.

Ma il concentramento dell'esercito è poca cosa in paragone di quello delle spese militari.

Da un calcolo fatto nel 1897 al Ministero della guerra risultò che il bilancio della guerra viene speso in grandissima parte nel Nord d'Italia: *viene speso anzi in proporzione assai più che doppia.*

Or quando si pensi che dal 1862 al 1896-97 si sono spesi 8,354 milioni, si valuterà tutta l'ampiezza del benefizio che le regioni della valle del Po hanno avuto.

Nè le cose avvengono in modo diverso per la marina; anzi accade peggio, poichè quasi tutte le spese sono concentrate nella costa ligure toscana sino a Livorno.

Prima del 1860, una vera marina non esisteva che nel regno delle Due Sicilie, che nel 1856 avea 98 navi, di cui 32 a vapore (14 fregate, 4 corvette, 14 bastimenti di varie scuole) con 832 cannoni.

Al principio del 1858 la flotta si componeva di 121 navi con 820 cannoni.

Nel 1859 la marina sarda era composta in tutto di 29 navi e 436 cannoni. Le 29 navi erano 6 fregate a vapore e 4 a vela; 3 corvette a vapore e 4 a vela; 3 avvisi o brigantini a vapore e 4 a vela; 3 trasporti a vapore; un rimorchiatore a vapore. Vi erano dunque appena 16 navi a vapore, contro 32 della flotta napoletana.

La marina da guerra toscana e la pontificia quasi non esistevano, tanta era scarsa la loro importanza e piccolo era il naviglio.

Adesso l'Italia meridionale non ha che un'importanza sempre minore dal punto di vista delle spese della marina militare. La provincia di Genova, da sola, ha la metà dei marinai *costieri*.

Il maggior numero delle navi da guerra, per conseguenza, è d'ordinario nelle acque della Liguria, ed è tra Spezia e Genova che si concentra la più grande attività navale.

Tutto ciò ha un interesse assai maggiore che non si creda.

Gli ufficiali di marina sono i meglio retribuiti fra tutti i dipendenti dello Stato; gli ufficiali superiori hanno a dirittura retribuzioni e assegni che sembrano appena verosimili in un paese povero come l'Italia.

Gli ufficiali generali della marina hanno, fra stipendi, indennità di carica, spese di uffizio, servitù, ecc., somme da due a tre volte superiori a quelle di un primo presidente nella Cassazione; gli ufficiali superiori ricevono somme due volte maggiori di un consigliere di Stato.

Concentrare quasi tutta l'operosità della marina militare in un punto significa determinare in una sola regione un afflusso di parecchi milioni all'anno.

Le scuole nella marina, a loro volta, sono concentrate nella stessa zona.

S'intendono forse le ragioni di difesa che fanno trasportare nel Nord gran parte della forza armata; ma con ogni sforzo di acume non si riesce a comprendere del pari per quali ragioni le costruzioni si debbano fare tutte in una zona, e le scuole militari della marina debbano essere tutte in un punto.

L'Accademia navale di Livorno è una delle istituzioni più costose che abbia lo Stato. Mentre l'Accademia militare di Torino non rappresenta che un aggravio tenuissimo per il bilancio, l'Accademia navale di Livorno, che conta appena 163 allievi, costa oltre 600 mila lire, e rappresenta per lo Stato un passivo di oltre mezzo milione, non tenendo conto della spesa per le campagne d'istruzione e delle navi tenute a Livorno per le esercitazioni degli allievi.

Un allievo dell'Accademia di Livorno viene a costare oltre 5.400 lire all'anno; di cui appena 1600 circa sono date dall'allievo: il resto è dato dallo Stato!

La spesa per la manutenzione e per la riproduzione del naviglio, a sua volta, è concentrata nella zona ligure-toscana.

Ora, quando l'unità fu compiuta, i cantieri di Napoli e Castellammare erano i più importanti del nuovo regno.

Subito dopo il 1860 si cominciò invece a dire che meglio sarebbe stato togliere a Napoli il pericolo di un bombardamento, e trasportare altrove tutte le costruzioni navali. Napoli, si diceva, è troppo bella città per metterla a pericolo sì grave.

Sella, nella sua famosa esposizione finanziaria del 1870, diceva: « Non è malevolenza per Napoli; ma confesso che se fossi napoletano, e se avessi avuto la fortuna di nascere a Napoli, vorrei fare una vera crociata su questo argomento del porto militare.

« Infatti, o signori, avete voi il convincimento che Napoli possa essere mai porto militare? (*Bene!*). In tal caso occorrerebbe fortificare Napoli in guisa che una squadra nemica, in caso di guerra, non ci si possa avvicinare; al-

trimenti, nelle condizioni attuali, con quegli stabilimenti militari che cosa avete? Niente altro che un'attrattiva al nemico per recar danno alla vostra città... »

Si temeva per la sicurezza di Napoli; ma fin d'allora si cercavano di allontanare le costruzioni. Sulla questione se dovesse sorgere o non un arsenale a Taranto avvenne perfino una crisi ministeriale.

Dopo, senza osare di abolire l'arsenale di Napoli e il cantiere di Castellammare, mentre si davano masse di lavori all'industria privata ligure, si son lasciati decadere. Insieme Napoli e Castellammare hanno poco più della metà del personale di Spezia e Venezia; ma si fa a gara nel diminuire il numero dei lavori affidati loro perchè sia più chiara la loro inutilità.

E nello stesso tempo che si lasciano decadere i cantieri di Napoli e di Castellammàre (e con la decadenza vengono le cattive abitudini che poi si deplorano), si dànno grosse commissioni all'industria privata creata artificialmente in Liguria e a Livorno.

Le navi complete, costruite per conto della marina dell'Italia nel ventennio 1879-1898, sono state affidate per 31 milioni a case della Liguria, per 56 milioni a case di Livorno, per 11 milioni a case dell'Italia meridionale.

Ma la maggior parte delle commissioni affidate ai cantieri privati è per torpediniere e galleggianti e per apparati motori e caldaie; quasi 75 milioni nel decennio 1886-87-1896-97. Ora queste commissioni non hanno servito che a creare artificialmente la così detta industria ligure.

I miliardi spesi per l'esercito e per la marina, tutti o quasi, in uno stesso territorio, hanno determinato la prima grande formazione di capitali in alcune regioni e hanno permesso, come in quasi tutta l'Italia settentrionale, la formazione della grande industria.

CAPITOLO V.

Della difficoltà d'istruirsi e della difficoltà di aver giustizia nell'Italia meridionale

Nell'Italia meridionale istruirsi costa assai di più che nell'Italia settentrionale; aver giustizia è assai più difficile, per il minor numero di istituti giudiziari.

L'accentramento dell'esercito in una zona è stato una necessità.

Ma quanto sarà detto in questo e nei capitoli seguenti sulla distribuzione delle spese per l'istruzione, per la magistratura, per i lavori pubblici, ecc., va considerato sotto un aspetto molto diverso. L'esservi contrasti stridenti non è spiegabile in qualsiasi guisa.

L'esistenza di una scuola tecnica in un piccolo centro non va considerata solo in rapporto alle spese che determina, ma ai risultati che produce in una popolazione determinata. L'istruzione maggiore acuisce il desiderio di vita più espansiva; dove sono più scuole, nuove attività si determinano, nuove energie per la vita industriale del paese o, per lo meno, più larga contribuzione agli impieghi dello Stato. Si può dire che la distribuzione degli impiegati segua quella delle scuole.

Tutti gli istituti di istruzione sono inegualmente ripartiti.

Si cita il caso delle università, che certo è gravissimo; ma è ancora poca cosa.

Le 17 università di Stato sono in numero di 4 nell'Italia settentrionale, di 7 nella centrale, di 1 nella meridionale, di 3 in Sicilia e di 2 in Sardegna. Gl'istituti di istruzione superiore sono ripartiti presso a poco con gli stessi criteri.

Le quattro università libere si trovano a loro volta tutte nell'Italia centrale.

È notorio che in alcuna delle università minori la spesa media per ogni studente raggiunge somme enormi.

La sola università di Napoli avea nel 1897-98 non meno di 5888 inscritti, tenendo conto anche della scuola di applicazione degli ingegneri della veterinaria, assai più di un quarto di tutte le università e scuole superiori d'Italia.

Mentre vi sono università che hanno nell'Italia centrale meno di 300 alunni, nell'Italia meridionale vi è una sola università.

Nel 1898-99 il numero degli studenti delle università è stato:

Università di	Napoli	stud.	5536	Università di	Catania	stud.	986
»	Torino	»	3344	»	Messina	»	626
»	Roma	»	2258	»	Parma	»	584
»	Bologna	»	1812	»	Modena	»	450
»	Padova	»	1495	»	Cagliari	»	230
»	Pavia	»	1385	»	Siena	»	220
»	Genova	»	1297	»	Sassari	»	152
»	Palermo	»	1068	»	Macerata	»	196
»	Pisa	»	1062				
					Totale studenti		22.701

La quarta parte degli studenti di tutte le università d'Italia è formata esclusivamente dagli studenti dell'università di Napoli; e mentre nell'Italia centrale vi sono università di Stato con meno di 300 studenti, o con poco oltre 200, l'Italia meridionale non ha che una sola università — « sola, ma grande » dice Ferraris. La « grandezza » però non impedisce che *per essa* — unica in tutto il Mez-

zogiorno — *si spenda meno che per altre assai minori, come quella di Roma, che ha appena la terza parte degli studenti di Napoli.*

Minore frequenza degli istituti di istruzione, vuol dire non solo minore possibilità d'istruirsi, ma più ancora spesa assai più grande per ottenere titoli o gradi accademici professionali. Gli abitanti dell'Emilia, della Toscana, della Italia settentrionale s'istruiscono più facilmente, più economicamente che quelli del Mezzogiorno. Ciò spiega non solo il più alto grado d'istruzione; ma la prevalenza negli impieghi; ma la maggiore azione esercitata nella politica dello Stato.

Un gran numero di facoltà universitarie, inoltre, ha per risultato di accrescere la cifra delle persone che si occupano di studi superiori: una sola facoltà, anche se abbia una popolazione scolastica superiore a dieci facoltà piccole, non determina mai il movimento di studi che due o tre piccole determinano.

Si dice che l'insegnamento superiore è assai inegualmente distribuito, perchè, dopo la costituzione del Regno d'Italia, si son dovuti rispettare gli istituti che esistevano; e poichè ve n'erano già troppi, piuttosto che fare una distribuzione più razionale, si è conservato lo stato delle cose esistente.

Niente è meno vero. Molte università dell'Italia centrale e dell'Italia settentrionale non valevano fra il 1848 e il 1860 molto più che gli studi di Aquila, di Bari, di Salerno e di Catanzaro. Erano istituzioni morenti, che si potevano sopprimere senza difficoltà; invece sono state trasformate prima in università secondarie e poi in primarie. E viceversa, nell'Italia meridionale si volle sopprimere anche il poco che prima esisteva.

Nel Piemonte, in Liguria, in Lombardia fu una creazione rapida di licei, di ginnasi, di istituti tecnici. Abbiamo visto con quali parole Quintino Sella, già parlamen-

tare eminente, chiedesse un liceo a Biella nativa. Nel 1864, secondo una relazione del ministro Amari, otto province soltanto avevano più di un liceo e due più di due. Queste ultime erano Milano e Torino; delle altre sei, due erano anche in Piemonte, una in Lombardia, una in Liguria. In seguito alla legge 16 febbraio 1861 nell'Italia meridionale i licei furono limitati ai capiluoghi di provincia.

Ora le scuole classiche e tecniche e le scuole normali sono distribuite anche più disegualmente delle università.

Italia del Nord.

	Numero degli istituti di istruzione	Numero dei kil. q. per ciascun istituto	Numero degli abitanti per ciascun istituto
Università di Stato	4	20.880	2.887.967
Istituti universitari superiori (scuole d'applicaz. degli ingegneri, scuole veterinarie, ecc.)	6	13.920	1.925.311
Licei	40	2.088	288.796
Ginnasi	65	1.284	177.721
Istituti tecnici e nautici . .	25	3.340	462.074
Scuole tecniche	82	1.018	140.876
Scuole normali maschili e femminili	32	2.610	360.995
Musei e gallerie	10	8.352	1.155.186
Regie Accademie e istituti di belle arti e scuole musicali	5	16.784	2.310.373
Biblioteche governative . .	7	11.935	1.650.266

Italia Centrale.

	Numero degli istituti di istruzione	Numero dei kil. q. per ciascun istituto	Numero degli abitanti per ciascun istituto
Università di Stato	7	10.897	1.036.571
Istituti universitari superiori (scuole d'applicaz. degli ingegneri, scuole veterinarie, ecc.)	8	9.572	906.999
Licei	37	2.061	196.108
Ginnasi	44	1.733	164.909
Istituti tecnici e nautici . .	19	4.014	381.894
Scuole tecniche	45	1.695	161.244
Scuole normali maschili e femminili	31	2.460	234.064
Musei e gallerie	13	5.867	558.153
Regie Accademie e istituti di belle arti e scuole musicali	19	4.014	381.894
Biblioteche governative . .	16	4.767	453.499

Italia Meridionale.

Università di Stato	1	76.968	8.346.621
Istituti universitari superiori (scuole d'applicaz. degli ingegneri, scuole veterinarie, ecc.)	2	38.484	4.173.310
Licei	27	2.850	309.134
Ginnasi	35	2.199	238.474
Istituti tecnici e nautici . .	14	5.497	596.187
Scuole tecniche	21	3.760	397.458
Scuole normali maschili e femminili	25	3.078	333.864
Musei e gallerie	4	19.242	2.086.655
Regie Accademie e istituti di belle arti e scuole musicali	2	38.484	4.173.310
Biblioteche governative . .	3	25.656	2.782.207

Sicilia.

	Numero degli istituti di istruzione	Numero dei kil. q. per ciascun istituto	Numero degli abitanti per ciascun istituto
Università di Stato	3	8.580	1.187.860
Istituti universitari superiori (scuole d'applicaz. degli ingegneri, scuole veterinarie, ecc.)	1	25.740	3.563.582
Licei	12	2.145	296.965
Ginnasi	35	735	101.816
Istituti tecnici e nautici . .	11	2.340	323.962
Scuole tecniche	31	830	114.957
Scuole normali maschili e femminili	12	2.145	296.965
Musei e gallerie	2	12.870	1.781.791
Regie Accademie e istituti di belle arti e scuole musicali	2	12.870	1.781.791
Biblioteche governative . .	4	6.435	890.895

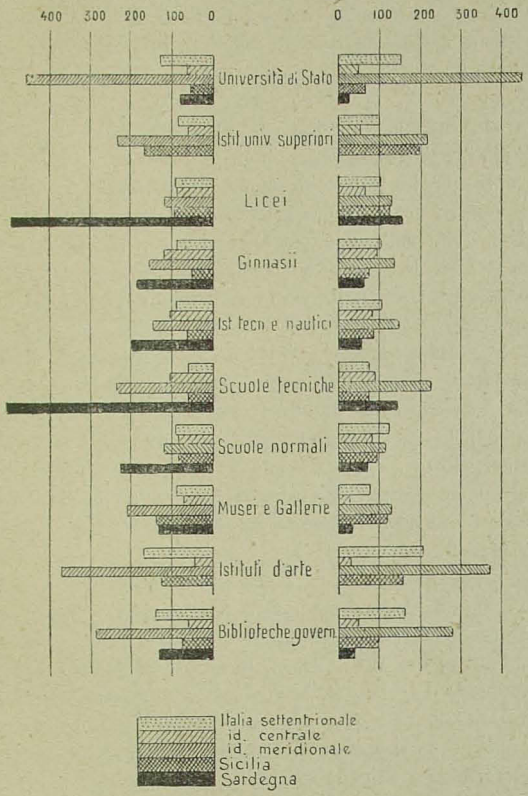
Sardegna.

Università di Stato	2	12.039	380.574
Istituti universitari superiori (scuole d'applicaz. degli ingegneri, scuole veterinarie, ecc.)	—	—	—
Licei	2	12.039	380.574
Ginnasi	9	2.675	84.572
Istituti tecnici e nautici . .	3	8.026	253.716
Scuole tecniche	3	8.026	253.716
Scuole normali maschili e femminili	4	6.019	190.287
Musei e gallerie	2	12.039	380.574
Regie Accademie e istituti di belle arti e scuole musicali	—	—	—
Biblioteche governative . .	2	12.039	380.574

ISTITUTI D' ISTRUZIONE

Numero di kmq. per ciascun istituto nelle singole regioni supponendo uguale a 100 il numero di kmq. spettante per ogni istituto nel totale del Regno.

Numero di abitanti per ciascun istituto nelle singole regioni supponendo uguale a 100 il numero di abitanti spettante per ogni istituto nel totale del Regno.



I meridionali del continente hanno una difficoltà grandissima di istruirsi, per la lontananza di tutti gli istituti di istruzione.

Si aggiunga che i licei e le scuole secondarie nel Mezzogiorno sono considerate quasi come luoghi di punizione, in cui sono mandati giovani nell'inizio della loro carriera; o professori scadenti in punizione. Le scuole meridionali sono piene di incaricati e di reggenti, in proporzione non giustificabile.

Ma vi è un fatto di una gravità eccezionale, che rivela tutto l'indirizzo della nostra politica interna.

È noto che in Italia l'insegnamento primario è a carico dei comuni. Però lo Stato interviene così per aiutare i comuni che, da soli, non potrebbero o non saprebbero far fronte a tutte le spese; come per promuovere la costruzione di edifizi scolastici sani e rispondenti ai bisogni dell'igiene.

È chiaro che queste leggi di sovvenzione sono dirette particolarmente ad aiutare le province più povere. E poichè, per consenso unanime, esse sono nell'Italia meridionale, le spese dovrebbero appunto avvenire nell'Italia del Mezzogiorno.

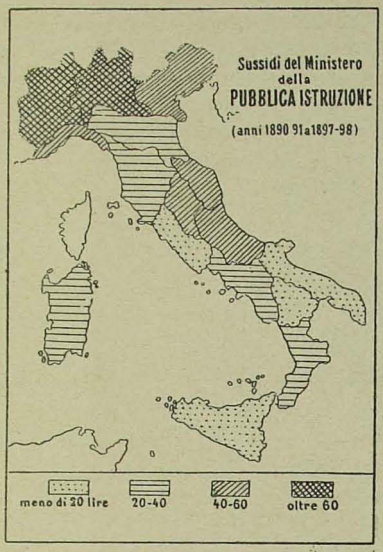
Nel concetto degli autori della legge era che si dovesse sussidiare i comuni poveri, e sopra tutto tra i più poveri i più piccoli.

Come accade spesso, in Italia si è creduto che comune piccolo significhi comune povero. I paesi di popolazione agglomerata sono stati, dunque, considerati subito come tali da non esser tenuti in conto. Ed è accaduto che il Piemonte, la Liguria, la Lombardia e il Veneto, per circa tredici anni, hanno visto riversarsi sopra di loro quei milioni che erano destinati ai comuni delle regioni più povere. Lo Stato, che già con la legge 9 luglio 1876 avea aiutati i comuni con popolazione inferiore a 1000 abitanti, con la legge del 1886 ha riversato una notevole parte del

bilancio della istruzione interamente sulle regioni più prospere.

Di recente il relatore del bilancio della pubblica istruzione si chiedeva:

« E qual è la giustizia distributiva che, qualunque sia la parola della legge e l'interpretazione che le si deve



dare, ha presieduto a questo reparto di fondi dello Stato per l'istruzione primaria su più di quattro quinti dei comuni d'Italia? Qual è il motivo per cui si esclude l'altro quinto da cotesto concorso?

« Quale sia la giustizia lo dice l'elenco, ove troviamo, per far pochi esempi, province vastissime, di oltre 100 comuni, nelle quali, come è stato già detto, *tutti i comuni che le compongono* sono ammessi a godere di questo concorso dello Stato; altre di 200 a 400 comuni, nelle quali

l'80 o il 90 per cento e più fra cotesti è beneficato con erogazioni di somme che molto si avvicinano alle lire 100.000 per provincia; mentre Trapani, per esempio, su 20 comuni ne ebbe fino al 1896-97 due soli beneficati, e per la somma complessiva di lire 139,98; e Caltanissetta su 133 comuni ne ha 7; Bari 12 su 53; Ferrara 4 su 16; Palermo 40 su 76; Siracusa 9 su 32, e così via ».

Noi non ci siamo contentati di studiare in un solo esercizio la distribuzione dei sussidi. Poteva allora esservi qualche eccezione che non bisognava generalizzare. Abbiamo invece esteso le nostre indagini al periodo compreso tra il 1890-91 e il 1897-98: e si è venuto fuori che i sussidi che erano destinati ai comuni poveri sono andati alle regioni più ricche.

Prestiti di favore
per gli edifici scolastici durante il decennio 1889-1898
(per regioni)

REGIONI	Popolazione al 31 dicembre 1897	Prestiti fatti durante il decennio 1889-1898	Somma prestata per ogni 10000 abitanti
Piemonte	3.362.288	4.487.767,70	13347
Liguria	988.695	1.544.900 —	15625
Lombardia	4.082.716	3.602.474,02	8823
Veneto	3.118.169	2.360.600 —	7570
Emilia-Romagna . .	2.306.838	1.973.658,55	8555
Toscana	2.324.999	1.921.079,21	8217
Marche . - . . .	978.738	321.500 —	3984
Umbria	609.692	126.700 —	2078
Lazio	1.035.731	443.280 —	4279
Abruzzi e Molise . .	1.393.950	166.400 —	1122
Campania	3.161.275	202.800 —	641
Puglie	1.891.875	1.093.000 —	5777
Basilicata	549.771	201.700 —	3668
Calabrie	1.349.750	10.800 —	80
Sicilia	3.563.582	528.600 —	1202
Sardegna	761.148	49.500 —	650

Anche i prestiti di favore per gli edifizi scolastici sono stati fatti in misura diseguale.

Nelle due leggi che riguardano le concessioni di prestiti, non era, nè poteva essere alcuna idea, di fare distinzioni fra regioni differenti. Anzi nel Mezzogiorno, dove sono le regioni in cui l'agglomeramento è maggiore, e i paesi dove l'addensamento è più grande, i benefici della legge potevano essere più notevoli.

Ma prendere a prestito significa poter restituire. E i paesi dove i comuni non riescono nemmeno, in molti casi, a provvedere alle spese obbligatorie, sono nell'impossibilità di prendere a prestito anche a buone condizioni.

Gl'ispettori scolastici concordano nel riferire che, in molta parte delle province meridionali, le scuole sono tuguri malsani. Ma aggiungono che non si è profittato della legge. In qualche provincia del Mezzogiorno 1 solo su 133 comuni ha costruito un apposito edifizio scolastico.

Gli ispettori e i provveditori dell'Italia meridionale che non si occupano di economia pubblica, e tanto meno di finanza, nei loro rapporti al Ministero non sanno spiegare la causa delle richieste tenuissime. Un provveditore aggiunge: *occorre una legge speciale.*

Il bosco delle leggi è folto: è stato detto ch'è il più folto bosco che sia rimasto in Italia. E più si vede l'inutilità di molte leggi, più se ne chiedono altre; e quando le generali non bastano si chiedono le speciali.

Le spese per l'insegnamento tecnico e industriale, sostenute dal Ministero di agricoltura, sono ripartite anch'esse in modo che il Piemonte, la Lombardia, la Liguria, il Veneto ne tocchino la maggior parte.

Perfino gli archivi di Stato sono quasi tutti nel Nord.

Gli archivi di Stato sono in Italia 19: cioè 1 in Piemonte, 3 in Lombardia, 1 in Liguria, 1 nel Veneto — quindi 6 nell'Italia settentrionale; 4 nell'Emilia, 1 a Roma, 5 nella Toscana — quindi 10 nell'Italia centrale; 1 in

tutto il Mezzogiorno a Napoli; 1 in Sicilia a Palermo; 1 in Sardegna a Cagliari.

Senza dubbio cause storiche numerose ed evidentissime hanno determinata la distribuzione attuale. E non è dubbio di sorta che un paese tradizionalmente accentrato come il Mezzogiorno, sia in condizioni diverse dall'Italia settentrionale e dalla centrale.

Ma bisogna solo notare che il processo unitario, quando urtava anche piccoli interessi, si è arrestato nell'Italia settentrionale e nella centrale.

Da quanto si è detto finora, risulta ad evidenza che gli istituti di istruzione e di cultura sono non solo ripartiti in modo assai disuguale, ma che tendono anche adesso ad accentrarsi sempre più nell' Italia settentrionale e nella centrale.

Il fatto era noto per l'istruzione superiore; anzi era stato molte volte notato. Ma ciò che è grave è che non si limita solo all'istruzione superiore.

L'istruzione media, classica e tecnica è in situazione anche più accentuata.

Un individuo che nell'Italia settentrionale vuole indirizzare un figliuolo agli studi classici trova un liceo ogni 2.088 kil. q. e ogni 288.796 abitanti; nell'Italia meridionale ne trova uno ogni 2.850 kil. q. e ogni 309.134 abitanti. Se ha la fortuna di esser nato nell'Italia centrale ne trova uno ogni 2.061 kil. q. e ogni 196.108 abitanti.

Maggiori saranno le difficoltà se lo stesso individuo vorrà, andando ad abitare nel Mezzogiorno, dare un'educazione tecnica al suo figliuolo. Troverà una scuola tecnica ogni 3.760 kil. q. e ogni 397.458 abitanti. Viceversa, se ha fortuna di risiedere nell'Italia settentrionale, troverà una scuola tecnica ogni 1.018 kil. q. e ogni 140.876 abitanti. Cresceranno per il meridionale non poco gl'imbarazzi quando sarà il caso di ricorrere all'istituto tecnico.

Compiuti gli studi secondari le difficoltà aumenteranno

ancora quando si tratterà di conquistare la laurea. La laurea, si sa, vale in Italia pochissimo, perchè tutti l'hanno; ma appunto perchè vale pochissimo non è possibile farne a meno da chi voglia il più modesto ufficio.

L'educazione artistica e musicale è quasi interdetta in alcune regioni: i bisogni di tale natura, dato l'ordinamento italiano, è possibile soddisfare quando si abiti nell'Italia settentrionale e nella centrale.

Se si tratta di trovare una biblioteca, gli abitanti dell'Italia meridionale non possono trovarne che appena qualcuna a Napoli. Nell'Italia settentrionale ve ne sono 7 e nella centrale 16.

Infine, poichè nel Mezzogiorno è assai difficile pensare a cose nuove, chi voglia lasciarsi decadere, non occupandosi che dei suoi antenati (è un'occupazione oziosa, ma qualche volta dilettevole), troverà molto più difficoltà per andare in un archivio di Stato a scoprire sia pure delle nobiltà immaginarie.

L'Italia meridionale, non è ignoto ad alcuno, dà un contingente assai largo alla criminalità: e poichè molte sono ancora le controversie relative ai limiti della proprietà rurale, e molte le tradizioni litigiose e grandissimo il numero degli avvocati, gli istituti giudiziari dovrebbero essere numerosissimi.

Nell'Italia meridionale, sotto il regime borbonico, quando gli stipendi in generale non erano elevati, la magistratura solo avea stipendi elevatissimi. Il vecchio ordinamento napoletano del 29 maggio 1817 accordava a molte magistrature stipendi assai superiori a quelli di ora.

Secondo Scialoja, le spese per la magistratura erano nel regno di Napoli di lire 4.403.826; in Piemonte nel 1857 di 3.537.889. Ma mentre nel regno di Napoli vi era piccolo numero di magistrati con stipendi elevati, accadeva il contrario in Piemonte, dove ve n'era grandissimo numero con stipendi molto inferiori. « Il numero totale dei tribu-

nali e dei giudici — scriveva Scialoja — è maggiore in Piemonte che in Napoli; e gli stipendi sono inferiori. Ora, se io avessi a pronunciare il mio giudizio su questo particolare, direi francamente che non tengo per la opinione di coloro i quali preferiscono un gran numero di tribunali e di giudici poco retribuiti, a pochi tribunali e pochi giudici ben pagati ».

Prevalse invece, nel 1860, il criterio opposto. E poichè si voleva contentar tutti, invece di diminuire le magistrature giudiziarie, si accrebbero, e in qualche paese, come in Piemonte e in Liguria, trasformando piccole magistrature locali in preture, si fecero sorgere preture dovunque. Basti il dire che ora — dopo le riduzioni — l'estensione media della giurisdizione di ciascuna pretura e di 91 kil. q. in Liguria e di 136 in Piemonte e di 195 e di 237 kil. q. in Puglia e in Basilicata.

Quando si discusse il disegno di legge per la riduzione delle preture, non si tenne conto che di un fatto: della popolazione.

Ora in materia di istituti giudiziari due cose invece bisogna tener presenti: la quantità del lavoro medio di ciascuno, da una parte, e dall'altra l'estensione del territorio.

In materia di reati l'Italia ha sempre nelle statistiche internazionali una posizione assai dolorosa. Ma è sopra tutto nell'Italia meridionale che alcuni reati si verificano in proporzione elevatissima. Il totale generale dei reati nel biennio 1897 ha raggiunto il massimo nel Lazio, in Sardegna, in Calabria, nella Campania e nel Molise. Sono rimasti al disotto della media generale del regno l'Italia settentrionale e gran parte della centrale. Le più aspre condizioni di esistenza, la maggiore povertà, le dolorose tradizioni del passato fanno sì che in tutto il Mezzogiorno la delinquenza sia in generale assai più alta che nell'Italia settentrionale.

Nel periodo indicato la Sicilia ha il maggior numero di omicidii (27,90 ogni 100 mila abitanti), la seguono la Sardegna con 26,22, la Campania con 24,53, le Calabrie con 22,64. Il minimo si ebbe in Toscana con 6,58, in Piemonte con 5,38, in Emilia con 5,37, nel Veneto con 3,18, in Lombardia con 2,92.

Le lesioni personali raggiungono il massimo nelle Calabrie con 602,80, negli Abruzzi con 487,14 e nella Campania e nel Molise con 480,27; le proporzioni più basse nel Veneto con 114,51, nell'Emilia con 117,92, nel Piemonte con 124,73 e nella Lombardia con 126,31.

Anche i reati contro il buon costume sono generalmente più numerosi nell'Italia meridionale; benchè in questo caso la statistica non abbia che un valore assai relativo.

I furti raggiungono il massimo in Sardegna, nel Lazio, negli Abruzzi, in Basilicata; il minimo nel Piemonte e nel Veneto.

La magistratura, sopra tutto i pretori, rappresenta dunque per l'Italia meridionale non solo una necessità, ma un mezzo di difesa, e dovrebbe essere in proporzione molto superiore che altrove.

Se però prendiamo i lavori delle autorità giudiziarie, vediamo che gl'istituti giudiziari sono più numerosi dove meno è il bisogno.

Le preture che emettono meno di 50 sentenze sono da considerarsi senza dubbio come di utilità non evidente: ora esse sono quasi del tutto nell'Italia settentrionale e nell'Emilia. Ve ne sono alcune come Godiasco, Villanova Mondovì, Frabosa Soprana, Perrero e Zavattarello che emettono quasi sempre meno di 10 sentenze: sono in generale in Piemonte o in Lombardia; qualcuna non emette che 5 o 6 sentenze. Togliendo le preture urbane che quasi dovunque nelle grandi città hanno grandissimo numero di affari da disbrigare, sono quasi tutte nel Mezzogiorno le preture che emettono maggior numero di sentenze. Ora è nel Mezzogiorno che, in conseguenza della legge sulle mo-

dificazioni della circoscrizione giudiziaria è stato più ridotto il numero delle preture.

Anche i tribunali sono sovrabbondanti nell'Italia settentrionale a tal punto da dare in Piemonte e in Lombardia appena 258 e 336 sentenze all'anno; mentre ne dànno 1125 in Sicilia, 1506 nella Campania, 1555 nelle Puglie. I tribunali che dànno maggior numero di sentenze sono (tolti quelli delle grandi città) tutti nell'Italia meridionale; viceversa quelli che ne han dato un minor numero sono nell'Italia settentrionale, anzi tutti in Piemonte o in Lombardia e qualcuno nell'Italia centrale: Breno con 73 sentenze, Pontremoli con 61, Varallo con 60, Castelnuovo di Garfagnana con 44, Borgotaro con 43 e perfino Bobbio con appena 31! Nessun tribunale dell'Italia meridionale fa meno di 200 sentenze in materia penale, ve ne sono invece 12 in Piemonte, 6 in Liguria, 9 in Lombardia, 4 nel Veneto, che potrebbero essere soppressi o ridotti senza danno.

La ingiusta distribuzione è anche più evidente per le corti di appello. Mentre l'unica corte di appello della Campania ha emesso 6115 sentenze, 2015 la corte di appello di Trani, 2193 quella di Catanzaro e perfino 595 la sezione di Potenza, molte corti di appello dell'Italia centrale e della meridionale non hanno avuto quasi nulla da fare. Perugia non ha pronunziato che 368 sentenze, 329 Macerata, 169 Parma e 166 Modena.

Nè meno stridenti sono i contrasti per i circoli di corti di assise. Il minor numero di essi nel Mezzogiorno, come quello dei tribunali, fa sì che la detenzione preventiva sia più lunga, di molto più lunga, che i giudicabili aspettino un maggior tempo, innocenti o rei che siano. Di fronte ai circoli di Napoli, Palermo, Catania, Catanzaro, Potenza, che emettono un numero di ordinanze e di sentenze che sta tra il 192 e 102, si discende fino a 1 nel circolo di Rovigo, a 2 in quello di Cremona, a 3 in quelli di Sondrio, Grosseto e Reggio di Calabria e 4 a Mantova e Lucca.

Nè se questa è la distribuzione della giustizia penale, quella della giustizia civile è differente. L'ordinamento giudiziario, che è a base di entrambi, fa sì che non vi siano notevoli difformità.

Pare, a prima giunta, che l'Italia meridionale abbia, rispettivamente alla popolazione, un maggior numero di preture. Infatti sulle 1535 preture (escluse le urbane) 484 sono nell'Italia settentrionale, 312 nella centrale, 501 nella meridionale, 159 in Sicilia e 79 in Sardegna. Ma, come si è detto, in materia di istituti giudiziari, il criterio della popolazione ha un'importanza minima e non possono esservi che due criteri: l'estensione del territorio e la quantità del lavoro. Ora nell'Italia centrale e nella settentrionale moltissime preture non hanno nulla da fare. Chiusa di Pesio, Borgo Ticino, Busseto, Casola Valsenio hanno emesso 9 sentenze in materie civile; Cuggiono, Vilminore, Pisogne, Barga, Chiusdino, Loiano, 8; Biandrate, Borghetto Lodigiano, Bormio, Isola del Giglio, Sogliano al Rubicone, 7; Paullo Lodigiano, Bovegno, Castiglione delle Stiviere, Salò, Asciano e Castelfranco Emilia, 6: San Nazzaro dei Burgondi e Valdieri, 5; Asso, Volta Mantovana e Radda, 4; Piadena, Pienza, Campana e Ustica, 3; Crodo e Moretta 2 e Perrero 1.

Tutte queste preture sono nell'Italia settentrionale, nell'Emilia e nella Toscana. Campana sola è in Calabria e Ustica in Sicilia; ma hanno entrambe molto lavoro in materia penale. Campana ha emesso 69 sentenze penali nel 1897 e Ustica 110, e per la sua situazione specialissima richiede per necessità una pretura. Moltissime preture dell'Italia settentrionale e della centrale non hanno invece nessuna ragione di esistere. E pure, non badando che al criterio della popolazione (che poi non si è seguito in altre leggi che riescivano benefiche al Mezzogiorno), si sono soppresse in Basilicata, in Calabria, in Puglia, preture che rappresentavano un vero elemento di progresso civile.

Ma per i tribunali civili non si è tenuto conto nemmeno

della popolazione. Mentre nell'Italia settentrionale vi è un tribunale ogni 165.311 abitanti e nell'Italia centrale uno ogni 171.989 abitanti, nell'Italia meridionale ve n'è uno ogni 208.697 abitanti e in Sicilia uno ogni 209.511. Quando si pensi alla minore densità della popolazione e al numero grande di liti, allora si vedrà più chiaro quanto la giustizia riesca costosa nel Mezzogiorno. I tribunali che pronunciano maggior numero di sentenze, tolti quelli delle grandi città, sono tutti nel Mezzogiorno: viceversa i 22 che nel 1896 hanno pronunciato meno di 100 sentenze sono, tranne uno in Sicilia e uno in Sardegna, *tutti* nell'Italia settentrionale e nella centrale: Varallo, Bassano, Como, Sondrio, Mistretta, Domodossola, Lanusei, Pontremoli, Castelnuovo di Garfagnana, Civitavecchia, Pavullo, Camerino, Castiglione delle Stiviere, Salò, Orvieto, Bozzolo, Borgotaro, Rocca San Casciano, Portoferraio, Bobbio, Montepulciano e Breno. Quest'ultimo tribunale non ha pronunziato che 23 sentenze.

Le corti di appello sono molto numerose nell'Italia centrale: 1 per 745.287 abitanti; viceversa, tenendo conto della sezione di Potenza, ve n'è una per 1.544.360 abitanti nella Italia meridionale, una per 1.818.416 nell'Italia settentrionale e una per 1.977.718 in Sicilia. Mentre la media delle sentenze di ciascuna corte di appello è però di 1133 nell'Italia meridionale, scende nell'Italia settentrionale a 633 e nell'Italia centrale a un minimo di 271!

Così gli istituti di giustizia sono divisi quasi non meglio di quelli d'istruzione, e fanno sì che più aspri siano i rapporti e maggiori le difficoltà di esistenza fra persone che, per tradizioni e per necessità, sono più litigiose e più pronte alla delinquenza.

E accade che mentre nel Mezzogiorno le tasse giudiziarie rendono molto più che in tutto il resto d'Italia, lo Stato spende proporzionalmente assai meno per le magistrature civili e penali.

CAPITOLO VI.

Le spese per i lavori pubblici.

Come il più grande numero di spese sia avvenuto nell'Italia settentrionale e nella centrale

---

L'argomento più discusso, anzi il più tormentato è questo dei lavori pubblici; poichè l'Italia nuova molto ha dovuto sacrificare per essi, in qual misura hanno fruttato questi sacrifici?

La controversia, qualche volta aspra, sempre ardente, è rimasta finora nel campo delle affermazioni generali.

Nel Nord si crede che l'Italia meridionale, interamente sprovvista di strade e di mezzi di comunicazione al momento dell'annessione, abbia in larga misura attinto nel bilancio dello Stato per le spese stradali. Più tardi non solo ha indotto lo Stato a costruire ferrovie improduttive; ma mediante costruzioni fatte solo a scopo politico o elettorale, ha contribuito non poco alle angustie finanziarie dello Stato.

Nel Sud, viceversa, poi che le coste marittime sono neglette, le opere fluviali scarse e i torrenti devastano le campagne; poi che immense plaghe non hanno ancora visto il fumo della vaporiera o l'hanno visto di recente; poi che la malaria ancora uccide e le bonifiche son state lente; si crede che il Mezzogiorno poco abbia ottenuto e che viceversa molto lo Stato abbia sacrificato al Nord.

Le controversie finora non hanno mai dunque assodato nulla, nè nulla provato; articoli di giornali, timidi accenni di discorsi parlamentari.

La fitta selva delle leggi sui lavori pubblici è così impenetrabile che spaventa anche i più audaci. Viceversa anche conoscendo perfettamente la legislazione, non è possibile arrivare a risultanze precise, nè fissare in cifre quanto ciascuna regione abbia avuto dallo Stato per lavori pubblici di ogni natura, senza ricerche dirette, lunghissime e penosissime.

La ricerca anzi, fino a poco tempo fa, è stata assolutamente impossibile, mancando nei bilanci e nelle pubblicazioni ufficiali qualsiasi elemento per valutare la distribuzione territoriale delle spese dello Stato in materia di lavori pubblici.

Se non che ciò ch'era impossibile fino a poco tempo fa, ora non è più. Il Ministero dei lavori pubblici, per volontà dell'on. Lacava, cui spetta il merito di una delle più notevoli ricerche compiute dall'amministrazione italiana, ha fatto pubblicare in tre grandi volumi, in occasione dell'Esposizione di Parigi del 1900, una relazione su *I pagamenti fatti dallo Stato per opere pubbliche negli esercizi finanziari dal 1862 al 1896-97*. Su quella guida sicura, tenendo conto delle molte e numerose pubblicazioni speciali del Ministero dei lavori pubblici, riunendo gli elementi sparsi nelle relazioni ministeriali e parlamentari dal 1862 al 1896-97, e valendoci di ricerche da noi direttamente eseguite, crediamo possedere ora tutti gli elementi perchè la controversia esca dal campo delle affermazioni e sia concretata in cifre sicure.

Se si prende inoltre, come punto di partenza, la relazione che Stefano Jacini presentava al Parlamento il 31 gennaio 1867 in qualità di Ministro dei lavori pubblici, e si tien conto delle ottime ricerche dell'ingegnere Ferrucci e di altri per le ferrovie, si può bene arrivare a conclusioni precise.

Per le *strade* senza dubbio si è speso più per l'Italia meridionale che per la settentrionale; è ciò che si guarda, che si guarda anche troppo, dimenticando che le spese per strade non sono le sole spese per lavori pubblici.

Nel 1860 diversissime erano le condizioni della nuova Italia in quanto a strade e a comunicazioni di ogni sorta. Nell'Italia settentrionale e nella centrale vi era numero notevole di vie rotabili; ne difettavano però non poco la Sicilia e la Sardegna, e nell'Italia meridionale del continente le comunicazioni erano difficoltosissime.

I Borboni credevano veramente che le strade aprissero nelle popolazioni non solo bisogni nuovi, ma tendenze pericolose, ond'è che non solo non incoraggiavano le costruzioni, ma qualche volta le ostacolavano.

La famosa commissione d'inchiesta sul brigantaggio in cui erano Saffi, Sirtori, Bixio, Castagnola e altri, e di cui fu relatore Giuseppe Massari, riferendo alla Camera in comitato secreto, nelle sedute del 3 e 4 maggio 1863, sul terribile flagello che allora tormentava il Mezzogiorno di Italia, così si esprimeva:

« Quanto poi la mancanza di strade agevoli e giovi al brigantaggio, ci sembra cosa di tanta evidenza da non avere nemmanco a dimostrare. Anche questa deplorabile mancanza era uno degli elementi del sistema borbonico e conseguenza di un disegno preconcetto. I Borboni facevano costruire magnifiche strade nelle vicinanze di Napoli per ingannare i forestieri, e procurarsi nell'apparenza le sembianze di governo civile; sapevano che la maggior parte dei forestieri, se non tutti, si soffermavano nella capitale, e non curavano di andare a visitare nè la Capitanata, nè la Basilicata. In tal guisa l'intento era raggiunto: a Napoli una maschera di civiltà, nelle province la barbarie senza velo di sorta alcuna. La Basilicata è una provincia che, per la estensione del territorio, uguaglia, o per lo meno si avvicina assai alla Toscana: si può dire che è quasi totalmente sprovvista di strade carreggiabili: le sole

che essa ha sono quella che da Melfi va a Potenza, quella che da Potenza mena alla provincia di Salerno ed a Napoli, quella che per Lagonegro congiunge la provincia di Cosenza con quella di Salerno. La strada da Potenza a Matera è interrotta a Grottole. Nessuna via di comunicazione verso la marina dell'Jonio.

« Si viaggiano le dieci e quindici e venti miglia per scoscesi sentieri, per pericolosi dirupi senza incontrare un villaggio. Rimangono quindi precluse a quegli abitanti le vie del commercio, impossibili le comunicazioni, tolti i contatti benefici della civiltà. Ai tanti vantaggi che naturalmente porge ai briganti la configurazione del suolo, si aggiunge in questo modo anche quello che risulta dalla difficoltà, non di rado insuperabile, che la mancanza delle vie di comunicazione frappone a perseguitarli ed a ricercarli. Il lungo spazio che divide gli Abruzzi dalla Capitanata è parimente sprovvisto intieramente di strade. Non pochi proprietari abruzzesi hanno interessi di non lieve importanza nella provincia di Foggia; ma quando intendono invigilarli con gli occhi propri, sono obbligati a fare un lunghissimo giro, ad andare prima a Napoli, e di lì a Foggia. Tutti gli anni i pastori che scendono dagli Abruzzi percorrono il così detto *tratturo*, per recarsi in Capitanata, ma, tranne che ad essi, quella via non è accessibile ad altri, e nella stagione invernale è pressochè all'intutto impraticabile. Dalla Capitanata all'altra limitrofa provincia di Benevento manca parimente la comunicazione per strada carreggiabile.

« Sui 124 comuni di Basilicata 91 sono senza strade; sui 108 della provincia di Catanzaro 92; sui 75 della provincia di Teramo 60. Nella stessa provincia di Napoli sono 24 comuni senza strade. La provincia privilegiata è quella di Bari, la quale per ogni miriametro quadrato ha undici chilometri di strada, laddove negli Abruzzi, in Capitanata, nelle Calabrie, in Basilicata, la proporzione è di soli tre chilometri. In totalità, sui 1848 comuni del Napolitano, 1321

mancano di strade. Ora questa mancanza di strade è tutta a profitto del brigantaggio, il quale nasce, si mostra e prospera dovunque tacciono le opere della civiltà.

« Queste erano le condizioni nelle quali versavano le province napoletane allorchè avvenne il rivolgimento politico dell'anno 1860; ed eccoci naturalmente condotti a discorrere delle cause prossime ed immediate dell'attuale brigantaggio; poichè, giova non dimenticarlo, quelle delle quali abbiamo tenuto fin qui ragionamento sono soltanto le cause generali predisponenti al crudele flagello ».

Era, dunque, non solo necessità economica, ma suprema necessità di difesa costruire strade rotabili nell'Italia meridionale.

Non però solamente il Sud, come si dice, mancava di strade.

Nell'Italia settentrionale, per la divisione politica dei varii Stati, mancavano in generale le linee di congiunzione a traverso sopra tutto ai passaggi delle Alpi e degli Appennini. Il Po formava linea di confine, tanto i passi erano scarsi e incerti e, quasi dovunque, difettavano i valichi dei fiumi.

In generale, però, il sistema stradale dell'Italia del Nord era già molto sviluppato.

La Sardegna, data la sua grande estensione, difettava molto di strade.

Se l'Italia meridionale ne mancava, ve n'erano però assai più che le parole del Massari non lascino credere.

Dintorno alla capitale era una grande rete stradale costruita, mantenuta, dice il Jacini « con magnificenza romana a spese della pubblica finanza ». Le Puglie, sopra tutto Terra di Bari e Terra di Otranto, erano fornite largamente di strade. Dal 1848 al 1855, secondo lo stesso autore, il governo borbonico stanziava, per la conservazione e costruzione di strade al di qua del Faro, l'annua somma di ducati 600 mila, che fu portata dal 1856 al 1859 a ducati 800 mila (lire 3.400.000); mentre nel 1860,

per le sole opere ordinarie di ponti e strade, erano previsti ducati 947.076,86 (lire 4.025.076,25). Si spendeva forse non poco; ma tutto il sistema di costruzioni era cattivo, lento, inefficace. Anche in Sicilia le strade erano in condizioni non buone. Mantenute sul bilancio dell'isola con una dotazione annuale di 300 mila ducati, le strade avevano una estensione di 2080 chilometri; ma erano in generale mal tenute.

Così è accaduto che la spesa fatta per le strade, in conseguenza alle varie leggi che si sono succedute, è stata di 174 milioni nell'Italia settentrionale, di 101 milioni nella centrale, di 280 nella meridionale, di 100 in Sicilia e di 62 in Sardegna.

Senza dubbio dunque l'Italia meridionale, la Sardegna e la Sicilia hanno partecipato in maggior misura alla spesa di 718,5 milioni che lo Stato ha fatta.

Mentre l'Italia meridionale e la Sicilia rappresentano 38,9 per 100 della popolazione del regno, hanno avuto all'incirca 54 per 100 di tutta la spesa per le strade.

Quando si parla delle strade si crede aver detto tutto; ma si dimenticano le opere idrauliche.

È forse l'acqua silenziosa anche nelle finanze?

Se per l'Italia meridionale e la insulare dal 1862 al 1896-97 necessità politiche ed economiche hanno imposto allo Stato grandi sacrifizi per la costruzione di strade, i 457,9 milioni spesi finora per opere idrauliche sono andati del tutto nell'Italia settentrionale e nella centrale; 266,9 milioni nell'Italia settentrionale, 187,8 nell'Italia centrale, 1,6 nell'Italia meridionale, 1,3 in Sicilia.

Le spese più grandi sono state nelle province di Roma 58,4 milioni, Padova 49,7, Mantova 45,9, Rovigo 43,7, Verona 29,8, Ferrara 26,6, Venezia 20,6, Bologna 20,3, Ravenna 18,6, Milano 18,2, ecc.

Oltre 450 milioni si sono riversati dunque interamente in opere idrauliche nell'Italia settentrionale o nella centrale.

In provincia di Roma sono stati eseguiti grandi lavori di sistemazione per il Tevere. In provincia di Padova i grandi lavori dell'Adige, del Brenta, del Gorzone, i molti canali costruiti in pochi anni hanno portata una spesa di circa 50 milioni.

In provincia di Mantova le opere idrauliche del Po, del Mincio, dell'Oglio, la costruzione di numerose opere idrauliche hanno fatto salire la spesa a 45,9 milioni. Un po' dovunque nell'Italia settentrionale e nella centrale lo Stato ha speso largamente per lavori idraulici.

Nell'Italia meridionale, invece, i fiumi mutati in torrenti han continuato l'opera di distruzione, senza ostacolo e senza riparo.

Se dunque l'Italia meridionale e la Sicilia, che, a parte la estensione, hanno insieme una popolazione di poco superiore all'Italia settentrionale, hanno avuto, come si ricorda sempre, molte più spese per strade, 205,7 milioni in più; l'Italia settentrionale ha avuto in più 263,9 milioni di opere idrauliche.

La spesa per le bonifiche, in tutto 111 milioni dal 1862 al 1897-98, è stata fatta finora in prevalenza nel Mezzogiorno: 53,3 milioni, e nell'Italia centrale: 44,7; mentre nell'Italia settentrionale la spesa è stata di soli 9,6 milioni e nella Sicilia di 3,6.

Ma la spesa di 53,3 milioni fatta nell'Italia meridionale è formata quasi esclusivamente da 27,7 milioni spesi in provincia di Caserta, 12,9 in provincia di Salerno, 4,7 in provincia di Napoli, 4,3 in provincia di Foggia e 1 in provincia di Lecce.

Ora è bene notare che tali spese sono in parte grandissima effetto di leggi anteriori al 1860. Infatti l'opera di bonifica che è costata di più è quella del bacino inferiore del Volturno e di Bagnoli, nelle province di Caserta e di Napoli. Quest'opera fu ordinata con i reali rescritti 23 ottobre 1840 e 24 novembre 1852 e con reale decreto

11 maggio 1855. È solo per tale opera che l'Italia meridionale è largamente rappresentata nelle spese delle bonifiche.

Ma le leggi fatte dopo il 1860 hanno in questa come in tante altre cose spostata la situazione in favore dell'Italia settentrionale. E si può ritenere che alla fine del 1922-23 le somme spese dall'amministrazione dello Stato complessivamente saranno di gran lunga maggiori nell'Italia settentrionale che nell'Italia meridionale e in Sicilia.

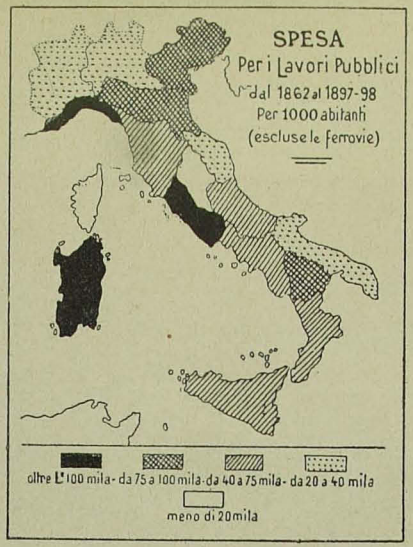
Le coste marittime dell'Italia meridionale sono presso a poco, per estensione, quattro volte quelle dell'Italia settentrionale, e assai più che due volte quelle dell'Italia centrale.

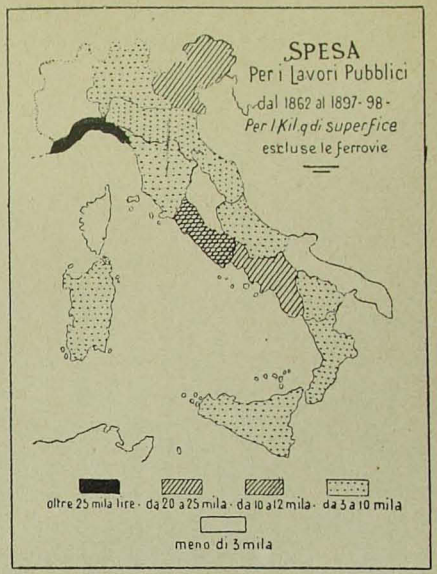
Nondimeno i lavori portuali nell'Italia meridionale sono stati molto scarsi: 142 milioni nell'Italia settentrionale, 72 nella centrale, 86 nella meridionale.

Spese per spiagge, fari e fanali fatte dallo Stato negli esercizi 1895-96 a 1897-98

REGIONI	Sviluppo lineare delle coste marittime in km.	Spesa media per ogni chilometro lineare di costa
Liguria	341	51,97
Toscana	328	30,24
Lazio	234	31,15
Mezzogiorno: litorale, tirreno, ionico, adriatico	2.007	16,97
Marche e Romagna	303	60,04
Veneto	170	134,47
Sicilia	1.115	12,59
Sardegna	1.336	14,51

Le coste calabresi mancano quasi assolutamente di porti, anche dove con tenue spesa si potrebbero creare condizioni di traffico vantaggiose; in Puglia e sulla costa abruzzese, i lavori portuali sono stati un po' maggiori, ma a loro volta scarsi.


SPESA
Per i Lavori Pubblici
dal 1862 al 1897-98
Per 1000 abitanti
(escluse le ferrovie)
oltre L. 100 mila - da 75 a 100 mila - da 40 a 75 mila - da 20 a 40 mila
meno di 20 mila


SPESA
Per i Lavori Pubblici
dal 1862 al 1897-98 -
Per 1 Kil.q di superfice
escluse le ferrovie
oltre 25 mila lire - da 20 a 25 mila - da 10 a 12 mila - da 3 a 10 mila
meno di 3 mila

In generale si può dire che, non solo in proporzione dello sviluppo lineare delle coste, ma in proporzione delle esigenze del traffico, si è speso nel Mezzogiorno assai meno che non fosse necessario.

Ma i lavori pubblici, che hanno avuto una maggiore importanza, sono state le costruzioni ferroviarie, di cui è necessario fare un esame a parte.

Il Regno di Napoli, com'è noto, ebbe la prima linea ferroviaria nel 1839; fu la prima linea costruita in Italia, una delle primissime costruite in Europa.

La prima ferrovia in Europa fu costruita nel 1821 in Inghilterra; la seconda, nel 1827 in America; la terza di 18 kilometri in Francia, nel 1828; la quarta nel Belgio il 1834. Cinque anni dopo, nel 1839, fu aperta la prima ferrovia italiana, la Napoli-Portici.

Settembrini nota che il governo napoletano non considerò mai le ferrovie altrimenti che dal punto di vista militare e dello *sport*.

« Nel 1839 fu fatta, prima in Italia, la ferrovia tra Napoli e Castellammare, dov'è la regia casina di *Quisisana* ed un ramo fu prolungato sino a Nocera, dov'è un quartiere di soldati. Di poi fu fatta l'altra fra Napoli e Caserta *per congiungere le due reggie,* come sta scritto su la medaglia coniata per memoria del fatto e fu prolungata sino a la fortezza di Capua, con un ramo che giungeva a Nola, altro quartiere di soldati. Così re Ferdinando non aborriva le ferrovie come il Papa, ma le faceva poche e brevi unicamente per raccogliere subito le milizie e per assicurare la sua dominazione, non per utile alcuno dei popoli. Si parlò molto della ferrovia per le Puglie, ma non fu fatta mai. Alle Calabrie, agli Abruzzi, a la Sicilia non ci pensava neppure; ed ora non le abbiamo ancora tutte, quantunque fummo i primi ad averne una ».

Vi è forse un po' di esagerazione.

Quando s'inaugurò a Napoli, il 3 ottobre 1839, la fer-

rovia Napoli-Portici, che, come si è detto, fu la prima in Italia, il re Ferdinando II, rispondendo al delegato della compagnia francese cui era stata concessa la costruzione della linea, diceva, secondo uno storico del tempo: « Grande essere la sua gioia al vedere Francesi e Napoletani accomunare le loro forze industriali in un'utile intrapresa. Il cammino ferrato gioverebbe senza dubbio al commercio, sicchè avea egli in ogni modo protetto questo primo saggio che se ne faceva al di qua delle Alpi. Pur considerando che quella nuova strada dovesse riuscire d'utilità al suo popolo, assai più godeva nel pensiero che terminati i lavori sino a Nocera e Castellammare, potesse vederli tosto proseguiti per Avellino al lido del mare Adriatico...».

Era il periodo in cui il penultimo re di casa Borbone era veramente animato da spirito liberale; dopo il 1848 egli vide le cose molto diversamente.

Inaugurata la prima ferrovia a Napoli, il regno delle Due Sicilie, tra i grandi stati della penisola, rimase però più tardi indietro a tutti per le costruzioni ferroviarie.

Da un documento ufficiale risulta che nell'aprile del 1859, all'aprirsi cioè della guerra che determinò la costituzione del Regno d'Italia, la situazione delle ferrovie era la seguente:

Ferrovie in Italia in aprile del 1859

PROVINCE	Chilom. in esercizio	Chilom. in costruz.	TOTALE	Chilom. solo concessi
Province subalpine. . .	807	59	866	—
Id. di Lombardia .	200	40	240	180
Id. dell'Emilia . .	33	147	180	276
Id. delle Marche e dell'Umbria .	—	—	—	360
Id. della Toscana .	308	16	324	362
Id. di Napoli . .	124	4	128	128
Id. di Sicilia . .	—	—	—	—
TOTALI	1472	266	1738	1306

Secondo un'ottima indagine del senatore Roux, a tutto il 1860 la lunghezza delle linee ferroviarie aperte all'esercizio era di 2.139 chilometri. La spesa per tutte le linee era stata di lire 641.013.024.

S'imponeva come una necessità, proclamato il nuovo regno, costruire rapidamente le linee militari, quelle che più servivano alla difesa ed erano quasi tutte nell'Italia settentrionale; e nello stesso tempo era necessario dare alle regioni che più ne mancavano (ed era anche questa una necessità politica), linee ferroviarie.

Ma in un primo periodo quasi non si badò che alle urgenze della difesa; era necessità suprema, ma qualche volta anche la necessità venne esagerata.

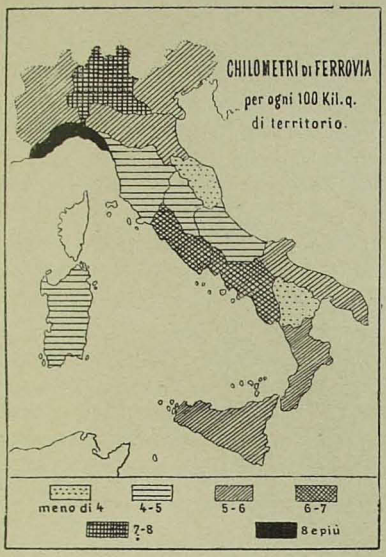
Quando non erano ferrovie necessarie alla difesa, i criteri non mutavano. Parlando di un trattamento di favore concesso alla Liguria, Sella diceva: « Si desidera, giova dirlo ancora, che non serva mai di precedente e di modello per altri contratti analoghi ».

Al 1° gennaio 1898 la lunghezza totale delle ferrovie italiane era di 15.470.079 metri.

Alla fine del 1899, la lunghezza totale delle ferrovie era di chilometri 15.546, divisi nel seguente modo:

ZONE	Ferrovie di proprietà dello Stato	Ferrovie concesse all'industria privata	TOTALE
Italia settentrionale . . chil.	3377	1736	5113
Italia centrale . . . . »	3350	735	4085
Italia meridionale . . . »	2161	1754	3915
Sicilia . . . . . »	1083	377	1460
Sardegna . . . . . »	—	973	973
TOTALE . . chil.	9971	5575	15546

Nell'Italia settentrionale, delle linee concesse all'industria privata, non poche, per una lunghezza di chilometri 1056, sono ora esercitate dalla Società Mediterranea, o dall'Adriatica. L'esercizio degli altri 600 chilometri soltanto è fatto da altre speciali società.



La *Relazione sull'esercizio delle strade ferrate italiane*, pubblicata per cura dell'Ispettorato generale delle ferrovie, contiene, nel volume del 1895, comparso solo ai primi di novembre del 1899, un prospetto del costo di tutte le ferrovie costruite dallo Stato e del materiale mobile di esercizio di loro dotazione fino al 31 dicembre 1895.

Raggruppando i dati contenuti in quella pubblicazione e aggiungendo quelli relativi ai due esercizi seguenti, si ha che la spesa dello Stato per le ferrovie di sua proprietà

è stata fino al 30 giugno 1898 di 4076 milioni così ripartiti:

nell'Italia settentrionale . . .	1.584.825.197
» centrale	1.148.316.518
» meridionale	863.776.073
nella Sicilia	479.248.752
Totale . . .	4.076.166.540

Il maggior numero di costruzioni ferroviarie da parte dello Stato è avvenuto, dunque, nell'Italia settentrionale in confronto della meridionale; però sotto questo rapporto prevale l'Italia centrale, la quale, sopra 4085 chilometri, ne ha 3350, mentre nell'Italia settentrionale, sopra 5113 chilometri vi sono 3377 chilometri.

Le forme e i metodi seguiti nelle costruzioni, gli ordinamenti tecnici tutto giovò all'Italia settentrionale. Senza entrare in particolari, che sarebbero assai lunghi e che ho dati nella mia opera su *Il bilancio dello Stato dal 1862 al 1896-97*, basterà dire che ditte appaltatrici, capi-tecnici, perfino operai si facevano, anche nel Mezzogiorno, venire quasi esclusivamente dall'Italia settentrionale e da alcune regioni dell'Italia centrale.

Secondo recenti studi, la spesa netta del Ministero dei lavori pubblici a carico dello Stato dal 1862 al 1897-98 è stata di 6.031 milioni, formata in questa guisa:

Pagamenti fatti dal 1862 al 1897-98 sul bilancio del Ministero dei lavori pubblici per tutti i rami di servizio da esso dipendenti	4.690.963.521,41
Pagamenti fatti dal 1862 al 1897-98 sul bilancio del Ministero del tesoro per alienazioni di titoli di debito pubblico avvenute per l'esecuzione di opere pubbliche	1.614.879.399,09
	6.305.842.920,50

Riporto L.	6.305.842.920,50
Meno i versamenti fatti in Tesoreria dal 1862 al 1897-98 per concorsi e rimborsi degli enti locali interessati . . .	353.598.328,73
Così la spesa netta a carico dello Stato risulta di lire	5.952.244.591,77
Aggiungendo però lire 141.424.225,10 di residui passivi e togliendo 62.210.448,65 di residui attivi, cioè un'altra spesa netta di	79.213.776,45
si ha che la spesa totale per lavori pubblici è stata	6.031.458.368,22

Sarebbe desiderabile vedere in qual guisa questi 6 miliardi siano stati spesi. Ma non è possibile ottenere una ripartizione precisa dei 1.614 milioni spesi per interessi del debito dal Ministero del tesoro. Si può ritenere, senza tema di errare, che la maggior parte di questa somma sia stata spesa per l'Italia settentrionale, e in generale per quelle regioni dove le ferrovie sono state costruite in maggior misura nel periodo anteriore alla legge del 1879.

Tenendo conto anche dei residui rimasti da pagare al 30 giugno 1898, la spesa per i lavori pubblici risulta la seguente:

Categoria I.	Spesa ordinaria	1.036.646.893,45
	Spesa straordinaria . .	1.137.227.399,28
Categoria II.	Costruzioni di strade ferrate	2.628.592.906,51
Categoria III.	Movimento di capitali .	21.038.115,71
Categoria IV.	Partite di giro	8.882.431,56
	Totale	4.832.387.746,51

Di questi 4832 milioni si può dare ora, senza difficoltà, un calcolo relativamente preciso.

Secondo studi recenti in cui, sopra tutto per il calcolo delle ferrovie, si è preferito considerare la Emilia e la Romagna come appartenenti all'Italia settentrionale, tutti i lavori pubblici per la somma di 4832 milioni vanno così ripartiti:

Riassunto per regioni di tutti i pagamenti fatti dallo Stato dal 1862 al 1897-98 per i servizi dipendenti dal Ministero dei lavori pubblici (comprese le strade ferrate).

1. Piemonte	73.941.237,16
2. Liguria	136.055.466,25
3. Lombardia	157.351.538,61
4. Veneto	273.536.702,21
5. Emilia	186.826.867,83
	827.711.812,06
Strade ferrate	1.137.323.370,50
Italia settentrionale	1.965.035.182,56
6. Marche	34.632.478,27
7. Toscana	127.330.895,41
8. Umbria	11.078.758,52
9. Lazio	272.937.418,98
	445.979.551,18
Strade ferrate	347.186 578,95
Italia centrale	793.166.130,13
10. Abruzzi	56.438.815,79
11. Molise	38.781.370,28
12. Campania	166.358.638,66
13. Puglie	42.501.759,39
14. Basilicata	54.785.923,26
15. Calabria	91.320.776,93
	450.187.284,31
Strade ferrate	469.421.215,88
Italia meridionale	919.608.500,19
16. Sicilia	168.632.061,17
17. Sardegna	90.369.507,57
	259.001.568,74
Strade ferrate	286.778.324,88
Italia insulare	545.779.893,62
Spese ferroviarie non ripartibili	605.694.068,07
Acquedotto pugliese	130.000 —
Residui non ripartibili	2.973.971,94
REGNO	4.832.387.746,51

Se ora mettiamo a raffronto tutta la spesa, confrontandola con la popolazione e con il territorio, e calcolando anche la media proporzionale $\sqrt{ab}$, che si ottiene chia-

mando *a* la spesa per 1000 abitanti e *b* la spesa per ogni chilometro quadrato di territorio, si avrà che la distribuzione dei lavori pubblici è stata la seguente:

Spesa fatta dal 1862 al 1897-98 per i diversi servizi dipendenti dal Ministero dei lavori pubblici (comprese le strade ferrate) in rapporto alla popolazione e alla superficie territoriale

REGIONI	Popolazione al 31 dicembre 1898	Superficie in chilom. quadrati	Spesa fatta	SPESA PER 1000 abitanti (a)	un chilom quadrato (b)	in media proporz. ($\sqrt{ab}$)
1. Piemonte	3.380.541	29.378	73.941.237,16	21.872,60	2.516,90	7.419,62
2. Liguria	994.716	5.278	136.055.466,25	136.778,19	25.777,84	59.447,95
3. Lombardia	4.107.851	24.317	157.351.538,61	38.305,53	6.470,70	15.743,67
4. Veneto	3.137.169	24.548	273.536.702,21	87.192,22	11.142,93	31.170,13
5. Emilia e Romagna	2.314 553	20.640	186.826.867,83	80.718,32	9.051,69	27.030,30
	13.934.830	104.161	827.711.812,06	59.398,77	7.946,46	21.725,79
Strade ferrate	— —	— —	1.137.322.370,50	81.617,28	10.918,91	29.852,48
Italia settentrionale	13 934.830	104 161	1.965.035.182,56	141.016,05	18.865 37	51.578,27
6. Marche	981 204	9.748	34.632.478,27	35.295,90	3.552,78	11.198,15
7. Toscana	2.332.256	24.104	127.330.895,41	54.595,58	5.282,56	16.082,48
8. Umbria	612.044	9.709	11.078 758,52	18.101,28	1.141,08	4.544,78
9. Lazio	1.043.998	12.081	272.937 418,98	261.434,24	22.592,24	76.853,00
	4.969.502	55.642	445.979.551,18	89.743,30	8.015,16	26.819,89
Strade ferrate	— —	— —	347 186.578,95	69.863,45	6.239,65	20.878,77
Italia centrale	4.969.502	55.642	793.166.130,13	159.606,75	14.254,81	47.698,66
10. Abruzzi	1.012 976	12.148	56.438.815,79	55.715,86	4.645,94	16.088,88
11. Molise	385 772	4 381	38.781.370,28	100.529,76	8.852,18	29.831,31
12. Campania	3.177.818	16.292	166 358.638,66	52.349,96	10.211,06	23.120,31
13. Puglia	1.910 799	19.110	42.501 759,39	22.242,93	2.224,06	7.033,46
14. Basilicata	551.351	9.962	54.785.923,26	99.366,67	5.499,49	23.376,61
15. Calabria	1.355.494	15.075	91 320.776,93	67.370,85	6.057,76	20.201,89
	8.394 210	79.968	450.187.284,31	53.630,69	5.849,02	17.711,21
Strade ferrate	— —	— —	469.421 215,88	55.922,04	6.098,91	18.467,91
Italia meridionale	8.394.210	79.968	919.608.500,19	109.552,73	11 947,93	36.179,12
16. Sicilia	3.603 310	25.740	168.632.061,17	46.799,20	6.551,36	17.509,96
17. Sardegna	766.094	24.078	90.369.507,57	117.961,35	3.753,20	21.041,21
	4.369 404	49.818	259.001.568,74	59.276,18	5.198,96	17.554,89
Strade ferrate	— —	— —	283.778.324,88	65 633,20	5.756,52	19.437,57
Italia insulare	4 369.404	49.818	545.779.893,62	124.909,47	10.956,48	36 992,46
Totale gen. del Regno	31.667.946	286.648	4.832.387.746,51	152.595,56	16.858,26	50.719,78

Tenendo conto delle strade ferrate, 1965 milioni sono stati spesi nell'Italia settentrionale, Emilia e Romagna comprese, 793 nell'Italia centrale, 919 nella meridionale e 545 nella insulare.

Dal punto di vista della popolazione è l'Italia centrale che supera tutti: 159.606,75 per 1000 abitanti. Seguono

l'Italia settentrionale con 141.016,05 e l'Italia insulare con 124.909,47. Ultima è l'Italia meridionale con 109.552,73, mentre la media del regno è 152.595,56.

Dal punto di vista della estensione del territorio la situazione non è fondamentalmente diversa. Per ogni chilometro quadrato si sono spesi 18.865,37 nell'Italia settentrionale, 14.254,81 nella centrale, 10.956,48 nella insulare e 11.947,93 nell'Italia meridionale. Quest'ultima rimane ben lontana dalla media del regno, che è stata di lire 16.858,26.

Facendo ora con i criteri anzidetti una media proporzionale $\sqrt{ab}$ ($a = 1000$ abitanti, $b = 1$ chilometro quadrato) si ha che si è speso nell'Italia meridionale del continente meno assai che dovunque. Mentre la media generale del regno è 50.719,78, l'Italia settentrionale è rappresentata da 51.578,27, la centrale da 47.698,66, l'Italia insulare da 36.719,78, l'Italia meridionale del continente soltanto da 36.179,12.

Sotto l'aspetto della popolazione, come sotto quello dell'estensione territoriale, o sotto quelle di una media proporzionale tra l'una e l'altra, tutto considerato, ferrovie, strade, opere idrauliche, bonifiche, spese per lavori portuali e per le coste marittime, tenendo conto di ogni cosa, risulta sempre che per l'Italia meridionale si è speso meno.

E così cade la leggenda che il Mezzogiorno d'Italia abbia profittato in maggior misura dei lavori pubblici, con danno dell'erario e con ingiustizia verso le altre regioni; una leggenda che non è solo falsa, ma che sopra tutto è immorale, poichè par quasi una crudele ironia a popolazioni il cui sviluppo non è stato certamente favorito da tutte le leggi dell'Italia odierna (1).

---

(1) Anche per il servizio postale e telegrafico sono notevoli sperequazioni che nell'opera su *Il bilancio* sono state messe in evidenza.

CAPITOLO VII.

Su alcuni spostamenti di ricchezza dal Sud al Nord

Dal 1860 ad oggi vi è stato un drenaggio continuo di capitali dal Sud al Nord, per opera della politica dello Stato; parecchi miliardi si sono trasportati in questo periodo di tempo dalla parte meridionale della penisola, che era già la più povera, alla parte settentrionale, che era già la più ricca. A traverso tanti canali, creati dalle leggi, molta ricchezza per vie ignote o poco note è emigrata dal Mezzogiorno.

Se fosse possibile (noi abbiamo tentato solo in parte e per cinque anni il calcolo) di mettere da un lato tutto ciò che ha dato per imposte e tasse di qualsiasi natura l'Italia meridionale, e dall'altro tutto ciò che lo Stato ha speso in essa per l'esercito, la marina, la giustizia, la sicurezza, i lavori, insomma per tutti i servizi pubblici, risulterebbe che vi è una differenza di parecchi miliardi, i quali dall'Italia meridionale sono passati alla settentrionale.

È stata una vera canalizzazione, un'opera di drenaggio annuale e quindi continua; un'opera lenta, ma non mai interrotta.

Spostato il confine, trasportati al Nord i grossi mercati di consumo, il movimento è stato precipitoso tra il 1860 e il 1880, più lento dopo.

Ciò che l'Italia meridionale ha dato in più di ciò che ha ricevuto rappresenta una serie di benefizi di ordine non materiale: rappresenta l'entrata nella civiltà, rappresenta una maggiore sicurezza negli ordini interni, rappresenta infine la più grande possibilità potenziale di sviluppo che in tutto il Mezzogiorno si è venuta determinando.

Ma oltre questo drenaggio che ha operato in modo continuo, vi sono alcuni fatti che, per la loro importanza, vanno studiati a parte, e che hanno contribuito a determinare la situazione odierna in modo veramente eccezionale.

Per poter valutare l'importanza dei fatti avvenuti bisogna dunque che siano studiati a parte:

a) la situazione monetaria dei vecchi Stati;

b) la situazione e la vendita dei beni ecclesiastici e demaniali in ciascuna regione;

c) il debito pubblico dei vecchi Stati e le emissioni fatte nel regno dopo il 1860;

d) le grandi forniture dello Stato, i grandi appalti e la distribuzione dei titoli delle società per azioni sussidiate dallo Stato, o esercitanti industrie con privilegio o monopolio;

e) la partecipazione ai pubblici impieghi dello Stato e il numero degli impiegati dati da ciascuna regione.

Sono sopra tutto i fatti accennati nelle lettere da *a* a *d* di cui occorre, per questo studio, l'esame più largo.

Vi era nel regno di Napoli grande abbondanza di monete, sopra tutto di monete d'argento.

I Borboni seguivano una politica economica per cui dovea necessariamente affluire la moneta anche essendo la ricchezza generale scarsa. Era una vera politica mercantilista, tranne che anche la vendita di materie prime all'estero destava preoccupazione grandissima.

Scialoja, con manifesta avversione per il governo napoletano, che veramente meritava molto biasimo e non in una sola cosa, scriveva: « coloro che s'intendono delle leggi economiche e dei loro effetti pratici comprendono come e

perchè doveva in conseguenza avvenire che la moneta affluisse verso il regno di Napoli, come l'acqua verso un luogo posto in situazione meno elevata. Certo se fosse stato possibile di far retrocedere quel reame in tutto e per tutto verso il medio-evo e, nel bel mezzo del secolo XIX, ricondurlo alle condizioni in cui era nel secolo XVI, quando mons. Mascitelli vendeva il suo frumento ad 8 grana il tomolo, e Giuliano il Setaiuolo scriveva che con 12 carlini compravasi un porco da cantaio; il danaro, in questa ipotesi, vi sarebbe affluito in molto maggior copia da tutto il mondo civile, perchè avrebbe ivi acquistato un valore molto più alto di quello che presentemente non ha. Ciò dico solo perchè s'intenda che, se il benessere di un popolo si misurasse a tale stregua, avrebbesi a conchiuderne che questo ipotetico ritorno al cinquecento sarebbe stato il colmo della prosperità del popolo napolitano.

« In ogni modo l'argento abbondò in Napoli. E l'anno scorso soprabbondò; perciocchè, dopo molto esitare, il governo permise l'esportazione del biscotto e delle paste, nonchè del grano, granone, orzo, dell'avena, delle fave e altre simili derrate, e scemò il dazio sull'estrazione dell'olio. Sicchè l'esportazione di questi prodotti fece quasi raddoppiare la immissione dell'argento.

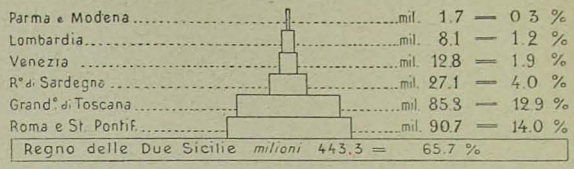
« Queste sono le principali cause per cui alla zecca di Napoli fu coniata una quantità prodigiosa di moneta. Secondo il giornale ufficiale del 18 giugno 1857, il valore della moneta battuta in questi ultimi anni fu il seguente: (1852) ducati 1.818.193; (1853) 2.228.168; (1854) 7.766.537; (1855) 6.939.247; (1856) 13.628.628 ».

Non erano però queste critiche molto fondate, e Magliani, con grande abilità, le riduceva al loro giusto valore.

Non si può negare però che il governo napoletano seguisse una politica economica gretta. Molti suoi provvedimenti ricordano le vecchie ubbie annonarie. Era un sistema di prudenza e di paura, il quale soffocava molte energie che altrimenti avrebbero potuto destarsi.

Ma ciò accresceva la ricchezza monetaria, la quale era veramente grandissima.

Monete Metalliche
degli antichi Stati Italiani
ritirate dalla circolazione



Le monete dei vecchi Stati ammontavano in complesso a 668.926.490,14, di cui il regno delle Due Sicilie da solo portò 443.281.665,23, pari a 65,7 % del totale; la Lombardia 8.132.691,18, pari a 1,2 del totale; il Veneto 12.761.333,39, pari a 1,9; Parma e Piacenza 1.209.135,09, pari a 0,2; lo Stato Pontificio 90.726.142,14, pari a 14; il Ducato di Modena 456.152,51, pari a 0,1; il Granducato di Toscana 85.263.102,51, pari a 12,9; e infine il regno di Sardegna 27.096.268,09, pari a 4.

La più grande ricchezza monetaria era dunque nel regno di Napoli: 65,7 % del totale. Tenendo conto che dopo il 1850, e per parecchio tempo, l'oro fu per la scoverta di nuove miniere aurifere in Australia e in America, un metallo deprezzato, si comprende facilmente quanta ricchezza rappresentassero 424 milioni di argento.

Fra il 1820 e il 1860 il Mezzogiorno si può dire che non fece che risparmiare monete; e questo soltanto spiega come potè portarne in tanta quantità.

Il paese meridionale non aveva cultura economica e nemmeno educazione industriale: risparmiava sotto la forma primitiva. Quella massa di monete fu però drenata in poco tempo; essa servì o a pagare le nuove durissime imposte, o a comperare beni demaniali.

Assai più che per mezzo miliardo l'Italia meridionale ha contribuito con i suoi beni demaniali, così detti di demanio antico, e con i suoi beni ecclesiastici al bilancio.

Bisognerà ricordare che nel Mezzogiorno la proprietà ecclesiastica era grandissima, la proprietà demaniale enorme. Le vendite male eseguite dell'una e dell'altra, i bisogni urgenti della finanza, non han fatto ricavare quelle entrate che si speravano e che presumibilmente si dovevano avere. Ma quelle immani alienazioni di patrimonio, durate tanti anni, non finite mai nè meno ora, hanno avuto un'azione grandissima su tutto l'indirizzo della nostra finanza.

Che cosa in realtà determinarono le vendite dei beni demaniali? Niente altro che un trasferimento di ricchezza monetaria, da ciascuna regione allo Stato.

Quando si vendevano terre per diecine di milioni in Puglia, erano sempre i cittadini pugliesi che comperavano. Quindi la ricchezza della Puglia diminuiva poichè il capitale monetario disponibile si trasportava fuori. E mentre non si operava se non un passaggio di beni immobili da un ente collettivo a privati, la ricchezza mobiliare scompariva. Lo Stato a sua volta la destinava nelle regioni dove maggiori erano le spese, in Lombardia, in Piemonte, in Liguria.

Il così detto *demanio antico*, formato da terre pubbliche in grandissima parte, terre che lo Stato per nuove leggi (21 agosto 1862) o per applicazione di vecchie metteva in vendita, era quasi tutto nell'Italia meridionale e in Sicilia; in poca parte in Sardegna per beni exademprivili e in Toscana per beni di maremma.

Furono vendute masse di beni precipitosamente nei primi anni del nuovo regno o direttamente dallo Stato, o per mezzo di una società anonima. Nel 1865 si ricavò dalle vendite il maggior provento.

Sella e Minghetti molto discussero sull'importanza delle vendite del demanio antico, formato in gran parte dai beni pubblici del regno delle Due Sicilie. E chi facea ascendere le previsioni a una somma e chi ad un'altra.

Certo, peggio o in modo più dannoso per lo Stato e per l'economia agraria del Mezzogiorno non si poteva vendere: si videro immensi boschi distrutti, terre cedute per poco prezzo, o diventate strumento di speculazioni immorali.

Del così detto *demanio antico* non esiste una ripartizione per quanto riguarda le vendite.

Ma dal 1861 al 31 dicembre 1898 furono venduti direttamente dallo Stato (54,866 lotti per lire 130.078.226,11) o dalla società anonima, durante il tempo che essa operò, dal 1861 al 31 dicembre 1885 (43.124 per 239.868.052,89) 299.995 ettari di terreno per la somma complessiva di 369.946.279.

Questa somma è venuta fuori in grandissima parte dall'Italia meridionale.

I *beni ecclesiastici* a loro volta erano nel Mezzogiorno in assai maggior misura che nel resto d'Italia.

I Borboni avevano cercato sopra tutto con Carlo III e, nei primi anni del regno suo con Ferdinando II, di contenere la potenza ecclesiastica.

Nel 1786 la popolazione del regno di Napoli giungeva appena a 4.800.000 abitanti e vi erano 100 mila ecclesiastici, fra cui 13.250 monaci.

Nel 1789, nello stesso reame, il reddito delle proprietà ecclesiastiche sommava a 6.373.000 ducati all'anno. Secondo Galante, toccarono ai vescovi e prelati non meno di 524.000 ducati; 160.000 a 800 chiese ricettizie; 740.000 a 3700 parrocchie; 180.000 a 9000 cappellanie e benefizi; 580.000 a 14.000 luoghi pii, che provvedevano al mantenimento delle chiese, 80.000 all'ordine di Malta e oltre 4 milioni ai monasteri di frati possidenti.

Secondo un recente documento, la regione d'Italia che per la vendita dei beni dell'asse ecclesiastico ha dato un maggior contributo è la Puglia: 79,8 milioni fino a tutto giugno 1898; quella che ha dato meno è la Liguria, con 11 milioni. Due sole, le Puglie e la Basilicata, hanno dato più che la Liguria, la Lombardia e il Veneto assieme.

I calcoli i quali, dunque, fanno ascendere a oltre 600 milioni il contributo del Mezzogiorno per la vendita de' beni del demanio antico e dell'asse ecclesiastico, rimangono piuttosto al di sotto della verità.

Ma la più grande causa di drenaggio, la maggiore fra tutte, non solo per la sua importanza, ma per i suoi effetti, è stata nel debito pubblico. Esso ha determinato tale uno spostamento di ricchezza, quale non è esempio, forse, in nessun paese dell'Europa moderna.

Il 1860, costituitosi il nuovo regno, vi era situazione economica e finanziaria differentissima tra tutti gli Stati della penisola che lo componevano. Non si badò allora a interessi; a che serviva discutere se si doveva stare insieme? Cosa più naturale parve l'unione di tutto: unione di debiti, unione d'imposte, unione di oneri. E poi si credeva che nel Mezzogiorno bastasse battere il piede in terra per fare uscire la ricchezza! Solo l'opera dei tiranni aveva impedito che le Due Sicilie fossero una terra incantata: era un paese *troppo favorito dalla natura* (sic!), scriveva Bonghi, in un indirizzo al re. Massari, Spaventa, Pisanelli, De Sanctis, Mancini, tutti più o meno i politici meridionali più notevoli del 1860, vissuti fuori del loro paese, o vissuti nei libri quando erano nel loro paese, erano politicamente ideologi e ignoravano la situazione economica del Mezzogiorno. Troppo favorita dalla natura l'Italia meridionale, con quasi tutte le province attossicate dalla malaria, con grandi zone di produttività scarsissima, con cattiva distribuzione di acque, con risorse naturali assai deboli, almeno in otto o nove province!

In altri paesi d'Europa l'unione non si era concepita come da noi; ma in Italia non si volle, in un momento in cui si temeva come pericolosa ogni discussione che svegliasse passioni regionali, discutere su interessi che pure avevano vitale importanza.

Poichè si doveva stare insieme, meglio era o pareva non

tollerare nemmeno che controversie di tal natura sorgessero.

Così accadde che i debiti furono uniti senza discussione.

E i debiti erano assai diversi.

Secondo una pubblicazione ufficiale della Direzione generale del debito pubblico, le cifre dei debiti dei varii Stati trascritte nel 1862 furono:

Consolidati e rendite inclusi nel Gran Libro del debito pubblico:

Sardegna	61.615.255,05
Lombardia	7.531.185,53
Modena	794.534,42
Parma	610.453,95
Romagne, Umbria, ecc.	121.500 —
Napoli	26.003.633,50
Sicilia	6.800.000 —
Toscana	8.093.284 —
Totale .	111.569.846,45

Tenendo conto della popolazione censita nel 1861, la spesa media per il debito ereditato dai varii Stati era dunque:

Regno di Sardegna — quota annuale per abitante			13,93
Granducato di Toscana	»	»	4,43
Regno delle Due Sicilie	»	»	3,58
Lombardia	»	»	2,68
Ducato di Modena	»	»	1,32
Ducato di Parma	»	»	1,21
Romagna, Umbria, ecc.	»	»	0,08

Variazioni successive mutarono ancora queste situazioni; entrò il debito del Veneto, entrò la grossa massa del debito pontificio, 22 milioni e mezzo di rendita all'incirca; alcune correzioni furono fatte.

L'Italia meridionale aveva, dunque, piccolo numero di debiti e, in rapporto alla popolazione, tra i grandi Stati autonomi della penisola, veniva ultimo fra tutti per debiti e veniva anche a gran distanza dagli altri.

Il governo borbonico avea egualmente avversione per i debiti e per le imposte; e come queste ultime metteva malvolentieri, temendo l'impopolarità, ai primi ricorreva il meno che fosse possibile.

Il debito pubblico di Napoli e del Mezzogiorno continentale, quando la monarchia borbonica cadde, era abbastanza modesto, ove si tenga conto della estensione territoriale dello Stato e del numero degli abitanti. La legge 4 agosto 1861 riconobbe infatti un'annualità di lire it. 26.003.633,50 pari a ducati 6.118.502, cioè 25.648.376 lire di consolidato 5 % e lire 355.275,50 di consolidato 4 %.

Era un debito tenuissimo e che non gravava se non assai limitatamente il bilancio. Il primo nucleo di esso rimontava al riordinamento della finanza, intrapreso con la legge 25 giugno 1806, con la quale si richiamò al Tesoro dello Stato la riscossione dei così detti *arrendamenti*, a cominciare dal primo luglio dell'anno stesso, e si stabilì che i creditori di tali *arrendamenti*, conosciuti sotto il nome di *assegnatari* o *consegnatari*, o *subassegnatari*, fossero inscritti in un pubblico registro per un'annualità da calcolarsi in media dal prodotto ricavato nel decennio 1° gennaio 1796-31 dicembre 1805.

Il primo imprestito del 12 luglio 1806, che determinò la legge dell'agosto successivo, fu forzato e raggiunse la somma di 1.200.000 ducati. Si può dire quasi che il debito non si riaprì se non durante i moti del 1820, quando il parlamento nazionale contrasse un primo imprestito. Dopo ne vennero messi altri, ma sempre per somme non grandi.

Abusavano i principi di *stradotali* e di maggioraschi (18 mila ducati all'anno nel 1850 come *stradotale* alla principessa donna Maria Carolina Ferdinanda; 15 mila al principe don Giuseppe Maria; 26 mila a don Pasquale

Maria conte di Bari, ecc.); ma la più gran parte dei nuovi debiti servì per pagare i vecchi; alcuni furono fatti dopo periodi di rivoluzioni; altri, ma pochi, per costruzioni di strade, o per lavori pubblici.

Tra il '50 e il '59 le emissioni non raggiunsero che 620 mila ducati, di cui 70 mila per assegni a principi e principesse.

Ciò spiega gli alti corsi della rendita napoletana, che, non ostante gli errori della politica, si manteneva sempre al disopra della pari.

Il debito pubblico della Sicilia, riconosciuto dalla legge 1861, ascendeva a 6.800.000 ducati. Di origine antichissima, aveva un carattere particolare, per cui rappresentava piuttosto una contribuzione dell'isola alla monarchia che un vero debito dello Stato verso i privati.

L'antico debito siciliano derivava dai donativi che i parlamenti concedevano al re per sopperire ai bisogni dello Stato, e dalle imposte che per lo stesso oggetto venivano decretate.

Donativi e tasse si distribuivano a carico delle varie classi dei privati e dei corpi morali, a ciascuna delle quali assegnavano la propria rata di contribuzione, pagabile a determinate scadenze annuali, che eran dette *tande*. Il governo, per aver più prontamente danaro, costituiva rendite, dette *soggiogazioni*, con privilegio sulle *tande* dei donativi e sugli introiti delle tasse a favore dei privati e dei corpi morali che somministravano i capitali.

Si dice che il regno di Sardegna contrasse il suo sì immane debito per le guerre del 1848 e del 1860. La ragione è vera molto limitatamente. Bisogna sempre ricordare che se uno Stato spendeva per agevolare il movimento unitario, altri spendevano per ostacolarlo. E bisogna ricordare inoltre che se la guerra del 1848 fu preparata con sacrifizi finanziari notevoli, quella del 1860 fu fatta a dirittura senza danaro. Bisogna ricordare infine che il Piemonte aveva già una grande rete stradale e canali naviga-

bili e ferrovie; e tutte queste cose non erano costate meno della guerra, anzi assai più.

« Impertanto — diceva Minghetti alla Camera dei deputati il 27 giugno 1860 — aggiungendo a questi gli ultimi prestiti contratti per la guerra d'indipendenza, se io non m'inganno, credo di poter calcolare che lo stato del debito pubblico delle antiche province, astrazion fatta da quello che gli deriva dalla Lombardia, era di 850 milioni, ciò che corrisponde a circa 170 franchi per testa. So che il ragionare in questi calcoli per trovare argomenti non ha un valore assoluto; pure mi sembra non mancare di qualche efficacia.

« Veggiamo ora le modificazioni arrecate dall'annessione delle nuove province. Quando il regno di Sardegna si è trasformato in regno italico, mi sembra che la sua posizione sia molto migliorata... ».

E in seguito aggiungeva: « Vedete, o signori, come il Piemonte, durante l'epoca in cui veniva ampliando il suo debito, fino a portarlo da 67 milioni a 850, non perciò punto scapitasse nella pubblica ricchezza, chè anzi la produzione veniva aumentando, l'agricoltura si perfezionava, il commercio fioriva, il movimento delle strade ferrate portava dovunque l'operosità, l'industria ed un miglioramento generale; e noi, nello stesso tempo che crescevano i debiti e i disavanzi dello Stato, avevamo un aumento di ricchezza nel paese, e per conseguenza non vi era nulla da sgomentarsi. Ora chi può dubitare che il medesimo non avvenga nelle altre province, le quali hanno tante fonti di ricchezza poco produttive invero sinora pel mal governo, ma che mercè la libertà ed un savio reggimento diverranno in breve copiosissime? Che se noi facessimo un confronto tra il nostro regno e gli altri paesi d'Europa, io credo che avremmo ancora nuova ragione di confortarci. Lasciando stare l'Inghilterra, la quale ha 20 miliardi di debito; lasciando stare l'Olanda, la quale ha due miliardi e mezzo (fortissimo debito rispetto alla piccolezza del paese);

lasciando stare il Belgio, che anch'esso, se non erro, ne ha oltre 700 milioni, guardiamo solo alla Francia; essa ha 8.600.000.000 di debito, il che, fatto ragione della popolazione, corrisponde a 240 franchi per testa. Si dirà che la Francia è più ricca di noi, ed io ne convengo, ma non credo però che la Francia sia più ricca di noi del doppio, e se le finanze francesi sono riputate da tutti floride, perchè dobbiamo credere che il nostro Stato lo sia meno, sia meno sufficiente ai suoi bisogni, ai suoi destini avvenire?

« Se prima di lasciare queste aride cifre, mi fosse lecito con un ardito volo di fare il bilancio di tutta intera l'Italia, direi che, posto ancora che il nostro Stato abbia 1 miliardo e mezzo di debito, Roma ne abbia 360 milioni, la Sicilia 85, Napoli 425, Venezia, quanto n'ebbe la Lombardia, cioè 250, vi sono 2.600.000.000 circa di debito per 25 milioni di abitanti nel più bello e fertile paese di Europa, il che dà poco più di 100 franchi per testa, senza calcolare i nostri beni demaniali, senza calcolare le strade ferrate governative, senza calcolare il ricchissimo *tavoliere* di Puglia, senza calcolare fors'anche dei beni ecclesiastici che sono nello Stato Romano *(Ah! Bene!)* ».

Il debito pubblico consolidato e redimibile e sotto tutte le forme ascendeva al 30 giugno 1899 a 12.908.324.496,81.

Il consolidato 5 % era composto alla stessa data di 113,8 milioni di rendita annuale per eredità dei passati governi, 322,3 milioni di rendita per debiti fatti dal 1862 in poi. Togliendo da essi 35.3 milioni per leggi di conversioni dei debiti redimibili, la rendita consolidata ascendeva a 400,8 milioni, pari a un capitale nominale di 8.017.063.893,80.

Noi sappiamo già come il primo grande nucleo sia stato formato dai debiti dei governi passati, e sopra tutto dall'Italia settentrionale.

Ma la massa enorme di debito è stata fatta dopo, sotto le forme più diverse e più varie, ed è stata fatta spesso

nelle condizioni più gravi. Nel periodo fra il 1860 e il 1870, sopra tutto, lo Stato ha fatto emissioni a condizioni gravissime.

Nella sua famosa esposizione finanziaria del 12 marzo 1871, Sella, dopo aver parlato delle pensioni sempre in aumento, diceva: « Ma l'incremento più grave non è ancora questo; l'incremento delle pensioni si spiega per cause politiche, che non ci possono che recar soddisfazione; ma l'incremento del debito pubblico, per un uomo timido al par di me *(si ride)*, è tale che atterrisce.

« Gli interessi del debito pubblico erano di 113 milioni nel 1861, nel 1870 sono di 380 milioni, cioè 270 milioni di aumento sull'interesse del debito pubblico! Signori, sono cifre tremende!

« Dell'aumento del capitale nominale i varii ministri delle finanze non vi hanno mai parlato. Si trattava di non scoraggiarvi, ma bisognava pur anche guardarci; da 2300 milioni siamo venuti ad 8200 milioni, abbiamo accresciuto di quasi sei mila milioni il capitale del nostro debito pubblico.

« Per darvi un'idea del terribile effetto di questo incremento d'interesse del debito pubblico, vogliate avere la cortesia, o signori, di riflettere le cifre che vi ho dette e a quelle che sto per dirvi. E notate che l'aumento del debito pubblico è avvenuto malgrado l'alienazione di ferrovie e di un ingente patrimonio demaniale e di beni ecclesiastici, vendendo i quali, sta benissimo che ne abbiamo fatta la disarmotizzazione, il che è una bella cosa, dal punto di vista economico, ma per altra parte abbiamo pur liquidato delle attività molto considerevoli.

« Ebbene, per accattare 2691 milioni effettivi, ci siamo impegnati per un debito nominale di 3852 milioni, ed in questo stesso decennio in cui abbiamo fatto queste operazioni, abbiamo pagato 1369 milioni per interessi e per premi e per rimborsi (però solo 150 milioni) sopra queste stesse operazioni che ci fruttarono 2691. Questa è la storia

dell'improvvido figlio di famiglia; a tal passo non si regge. Considerate che tra perdite sul capitale nominale e ciò che abbiamo pagato in questo decennio per tali operazioni veniamo a scapitare di 2530 milioni. E non abbiamo avuto che 2691 milioni! Ed in tal modo voi vi spiegate l'incremento degli interessi del debito pubblico a cui accennai ».

Lo Stato dunque s'impegnò per 3852 milioni e ricavò in realtà dal suo debito 2691 milioni. Le regioni che comperarono nel primo periodo della nostra unità e che, o ritennero o rivendettero la rendita quand'era dintorno alla pari, guadagnarono una cifra quasi eguale. Nè dopo le condizioni mutarono per molte emissioni, fatte, in generale, in condizioni sfavorevolissime.

Il Piemonte era abituato e emettere a corsi bassi.

Nel 1857, per avere un credito di 95 milioni, s'impegnò per 122 di capitale riconosciuto e 6 milioni all'anno d'interessi. Avveniva il contrario che nel regno di Napoli in cui si esagerava nella via opposta.

Così le abitudini già prese, esacerbate dalle necessità nuove, determinarono emissioni a corsi bassissimi.

146 milioni all'80 $^1/_2$ per cento nel 1860 costarono 186 milioni di capitali e 9 d'interessi; 496 milioni nel 1861 al 70 $^1/_2$ per cento, 715 di capitali e 35 d'interessi; 699 milioni e 900 mila lire nel 1863 parte al 71, parte al 68, parte al 65, un miliardo di capitale e 51 d'interessi; 418 milioni nella metà dello stesso anno 1865 al 66 per cento determinarono 660 milioni di capitale e 33 milioni di rendita.

Adesso si calcola che la capitalizzazione annuale dell'Italia ammonti all'incirca a mezzo miliardo all'anno.

Fra il 1862 e il 1873 vi furono anni in cui il disavanzo salì a 600 milioni. Bisognava a ogni costo provvedere alle esigenze imperiose degli armamenti.

« Si condonerà forse — diceva Sella ai suoi elettori — l'inesperienza di governi provvisori, che diminuirono o abo-

lirono tasse esistenti senza sostituirle. Ma temo voglia la storia giudicare severamente che siasi rimasti più anni in tali condizioni che il debito annualmente contratto dallo Stato eguagliasse, od assai si avvicinasse al risparmio dei cittadini.

« Nel 1863 persone autorevolissime mi dichiaravano in Francia, che l'annuo risparmio di quella ricchissima nazione non era allora più di 1000 milioni all'anno. Credete voi che il risparmio della povera Italia arrivasse o fosse molto maggiore della metà, cioè di 500 milioni? Ebbene, lo Stato cercava denari a credito per 400 milioni maggiormente a cagione dell'infelice tasso dei nostri prestiti ».

I mercati esteri non potevano assorbire se non una parte della nostra rendita: il resto, data l'esiguità del mercato nazionale, bisognava collocare sul mercato interno a tassi bassissimi.

L'Italia meridionale non comperò; non poteva comperare.

Le sue imposte erano state raddoppiate senza che nessun mutamento fosse intervenuto nella produzione; il brigantaggio infieriva in cinque o sei province e rendeva i raccolti difficili e incerti; il debito pubblico era quasi ignoto e non vi era l'abitudine d'investire i risparmi in rendita.

D' altra parte lo Stato aveva gittato una massa enorme di beni demaniali ed ecclesiastici sul mercato meridionale. Terre erano offerte per un valore di centinaia di milioni, e gl'investimenti in terra erano preferiti da un paese che ignorava quasi il debito pubblico.

La compera dei beni demaniali, nell' economia di una regione, equivaleva in realtà a un'imposta. Poichè, mentre la ricchezza generale non aumentava, anzi diminuiva, il capitale monetario andava altrove.

E nel caso da noi studiato andava in generale in Lombardia e in Piemonte e in Liguria per i grandi lavori mi-

litari e per le istituzioni nuove largamente diffuse e per le antiche prodigalmente conservate.

Il Mezzogiorno non poteva comperare.

Tra il 1863 e il 1870 la rendita pubblica ebbe brusche oscillazioni: scese fino al di sotto di 40: non fu che al di sopra di 70 se non nel 1864 e nel 1867 e fuggevolmente nel 1864. Ora in quegli anni lo Stato emise all'incirca per 3 miliardi.

Tra il 1861 e il 1870 la borsa di Napoli quotò la rendita pubblica al di sotto sempre di quelle di Torino e di Milano. Il corso medio dell'anno nel 1864 fu alla borsa di Napoli di 67,57 e a quella di Torino di 67,64; nel 1866 la differenza fu a dirittura notevolissima.

In tutta l'Italia meridionale mancava l'abitudine delle speculazioni di borsa: sopra tutto di quelle su titoli pubblici. Invece sulla guerra, nel 1859, molte fortune si erano formate in Piemonte, in Liguria e in Lombardia.

Non si era abituati nel Mezzogiorno che ad alti corsi della rendita e anche a relativa stabilità di essi: quelle variazioni brusche destavano inquietudine.

Basterà dire che la rendita napoletana, prima del 1860, era quotata non solo assai più all'austriaca, ma più di quella del Belgio e di paesi ritenuti prosperi.

Alla Borsa di Parigi, fra il 1853 e il 1860, i corsi delle varie rendite consolidate furono inferiori d'ordinario al debito napoletano.

Il titolo napoletano pareva di una sicurezza incrollabile; anche nel 1860, dopo i rovesci della dinastia borbonica, si mantenne sempre più alto dei titoli del Piemonte e dell'Austria.

Magliani, allora funzionario borbonico, nel 1858, dopo aver parlato delle condizioni finanziarie del regno di Napoli e dell'abbondanza di numerario ch'era in esso, diceva: « Di qui non l'ultima cagione dell'alto corso delle rendite pubbliche, elevatesi al prezzo quasi incredibile del 114 e del 114 $^3/_4$ ».

Quasi dovunque, negli altri Stati italiani, si era abituati ai bassi corsi della rendita; non a Napoli. Donde la ritrosia a comperare rendita italiana nel primo periodo.

Ma dopo il 1870 il consolidato ebbe fino al 1886 una marcia ascendente quasi senza interruzioni, se si tolgano le scosse del 1877 (guerra turco-russa) e perturbazioni di minore importanza.

Dopo il 1870 il Mezzogiorno, da prima avverso, assodato il nuovo ordine di cose, seguì processo inverso: cominciò negli anni in cui gli alti prezzi del grano e del vino facevano rifiorire alcune province, a comperare rendita. Le terre granifere ebbero anni di prosperità; l'industria del vino trasformò per qualche anno alcune terre di Puglia in una vera California. E ciò fino a quando il nuovo indirizzo della politica doganale capovolse a benefizio delle industrie lombarde tutta la economia nazionale.

Dal 1872 al 1886 il Mezzogiorno ricomperò al Nord dintorno alla pari o per corsi elevati quella rendita che era stata acquistata ai corsi più bassi.

Nel 1872 la borsa di Napoli ebbe un corso medio della rendita più alto che in tutto il resto d'Italia; nel 1874 il corso medio annuale della rendita fu 73,04 a Firenze, 73,01 a Torino, 73,27 a Napoli. Con una regolarità quasi costante il fatto si svolse fino al 1888.

Così notevole massa di ricchezza dovè ancora emigrare dal Sud al Nord d'Italia, e si accentuò la differenza di situazioni che altri fatti aveano determinata.

I pagamenti per gl'interessi del debito pubblico rappresentano in Italia una cifra notevolissima; data la scarsezza del risparmio nazionale si può dire che nei processi di distribuzione, la rendita pubblica abbia una parte notevolissima.

Mai come ora, da venti anni a questa parte, maggiore quantità di rendita pubblica è stata proporzionalmente in Italia.

Da calcoli eseguiti direttamente sulle relazioni della Direzione generale del debito pubblico, risulta che nei 3 esercizi 1881, 1891-92 e 1897-98 la rendita pubblica è stata nelle seguenti proporzioni:

	1881	1891-92 (in milioni)	1897-98
Rendita pubblica pagata in Italia	240,52	202,37	359,44
Rendita pubblica pagata all'estero	85,19	185,14	106,22
Totale . .	325,71	387,51	465,66

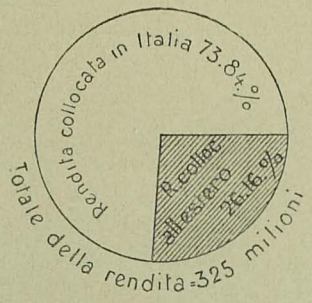
Ragguagliando i totali a 100, la posizione rispettiva della rendita pubblica in Italia e all'estero appare, dunque, la seguente:

	1881	1891-92	1897-98
Rendita pubblica pagata in Italia	73,84	52,22	77,19
Rendita pubblica pagata all'estero	26,16	47,78	22,81

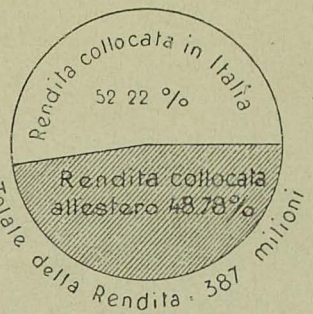
Lasciando stare ogni considerazione se ciò sia del tutto un bene, è fuori di ogni dubbio che mai come ora tanta quantità di rendita pubblica è stata all'interno.

La rendita pubblica italiana posseduta in Italia e all'estero negli anni 1881, 1891-92, 1897-98.

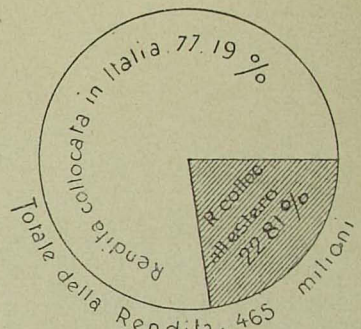
1881



1891 - 92



1897 - 98



È opinione comune che i meridionali, o per poca avvedutezza, o per debole spirito d'intraprendenza, investano i loro capitali in rendita pubblica. Si dice anzi che i baroni del Mezzogiorno, quando non siano latifondisti, sono almeno percettori di rendita dello Stato. Spiacevolmente conviene constatare che questa idea è molto lontana dalla verità.

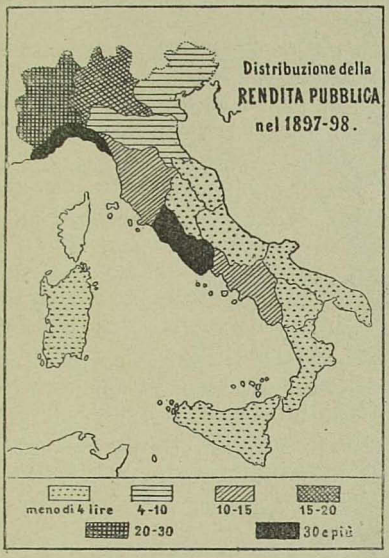
Il Mezzogiorno non ha mai posseduto molta rendita pubblica; ed avendola in generale comperata ai corsi più alti, non ne possiede ora che assai poca.

Raggruppando le cifre contenute per le 69 province nella relazione del direttore generale del debito pubblico per il 1897-98, e confrontandole alla popolazione calcolata nel 1897, si ha il seguente risultato:

Distribuzione della rendita pubblica per regioni in base ai pagamenti fatti dalle Tesorerie provinciali nell'esercizio 1897-98.

REGIONI	Pagamenti al netto delle ritenute eseguiti dalle Tesorerie provinciali e dalle Banche nel regno e all'estero	Media per abitante
Piemonte	72.686.445,75	21,61
Liguria	30.678.429,25	31,02
Lombardia	76.373.413 —	18,70
Veneto.	16.467.454,88	5,28
Emilia e Romagna	10.993.413,14	4,76
Toscana	25.742.705,37	11,07
Marche	2.108.148,70	2,15
Umbria	1.110.962,21	1,82
Lazio	57.720.758,88	55,72
Abruzzi e Molise	2.781.667,42	1,99
Campania.	33.731.105,46	10,67
Puglie	4.936.756,17	2,60
Basilicata	1.715.171,41	3,11
Calabrie	2.796.543,95	2,07
Sicilia	17.699.901,72	4,96
Sardegna	1.869.846,13	2,45
Cassa generale di Genova . .	22.435,84	
Cassa coloniale di Massaua .	6.373,75	
Banche estere	106.219.908,31	

Se si tolgano le cifre del Lazio, che non esprimono una situazione reale, tutte le altre rispondono perfettamente alla realtà. Ora la rendita pubblica appare per la maggior parte posseduta in Liguria, in Piemonte, in Lombardia e in Toscana; per la minor parte in Umbria, negli Abruzzi e nel Molise, in Calabria, in Sardegna, in Puglia e in Basilicata. La cifra della Campania è relativamente alta solo perchè comprende pagamenti che riguardano altre regioni nel Mezzogiorno.



Nè le proporzioni sono mutate per l'esercizio 1898-99. Secondo le cifre dell'ultima relazione si è anzi accentuato il ritorno del consolidato in Italia: 365,34 milioni sono stati pagati all'interno; 95,50 milioni all'estero.

Ma se rispettivamente più favorevole è la situazione di tutta la nazione, si è accentuato anche un altro fatto: il

minor possesso di rendita da parte delle province meridionali.

L'idea stolta, secondo cui nel Mezzogiorno sarebbero inattive immense ricchezze monetarie, è derivata dalla più assoluta ignoranza o almeno dalla nessuna conoscenza della vita economica del Mezzogiorno.

Tutte le società commerciali che hanno privilegio o monopolio, tutte quelle che ricevono sovvenzioni; tutti gli stabilimenti che riscuotono premi, sono interamente o quasi nell'Italia settentrionale e nella centrale. I grandi appalti, le concessioni più vantaggiose sono, o sono stati, in grandissima parte a loro volta nella stessa zona.

Vi fu un tempo in cui si concedevano lavori pubblici per centinaia di milioni all'anno: si appaltavano ferrovie, si facevano forniture frettolose, e tutto era concentrato negli stessi punti, un po' per necessità, un po' perchè la provenienza del governo o dell'amministrazione esacerbava o creava la necessità.

Le centinaia di milioni per sussidi alle società di navigazione, per premi di costruzione e di navigazione alla marina mercantile, per banche privilegiate, ecc., sono state spese nelle stesse regioni: tutto è stato concentrato.

Quando qualcuno se ne meravigliava, o se ne dolea, anche gli uomini politici più avveduti e più onesti si contentavano di negare la cosa o di attenuarla.

La Banca Nazionale, ora Banca d'Italia, per azioni emesse a 1000 lire nominali, e che negli anni del corso forzato sorpassarono 4000 lire, diede nel 1865 lire 196 per azione e nel 1868 lire 215, e per molti anni somme tra 100 e 200. Tra il 1864 e il 1870 gli azionisti della Banca Nazionale ebbero di dividendi, pagati dalla nazione, più che non avessero speso per comprare le azioni.

Nel 1870, discutendosi il 14 luglio alcuni provvedimenti che il governo voleva e che avrebbero creata una situazione di privilegio alla Banca Nazionale, Sella giungeva a

negare l'evidenza, cioè che vi fossero più azionisti nell'Italia settentrionale che altrove: « L'onorevole Castellani ed altri parecchi suoi colleghi ci dicono che tutto questo pareggio è una fantasmagoria, è una bandiera che deve coprire una merce, che deve far passare la convenzione con la Banca; che la Commissione e il Ministero non hanno altro scopo, non vogliono altro se non far passare questa convenzione, ma il pareggio non si raggiunge affatto.

« L'onorevole Toscanelli va più avanti; egli dice che ho cercato di spaventare il paese e la Camera. E sapete perchè, o signori? Sempre per far passare la convenzione con la Banca. Egli giunse persino a lanciare una frase che potrebbe essere una insinuazione, se me ne sentissi colto, cioè che lo scopo della medesima sia di arricchire l'alta Italia a spese dell'Italia media e dell'Italia meridionale, imperocchè nell'alta Italia egli *crede* che vi sieno più azionisti della Banca che non nelle altre parti del regno ».

Non si trattava di *credere:* quasi tutte le azioni della Banca Nazionale erano in realtà in Piemonte, in Liguria e in Lombardia, e per il semplice fatto che la convenzione proposta era approvata, si manteneva e si accresceva una situazione di privilegio, per cui tutta la nazione pagava a quelle regioni centinaia di milioni.

Era così poco vero ciò che Sella affermava, che anche ora la distribuzione degli azionisti della Banca d'Italia (dopo la fusione con le banche toscane e il maggior intervento di elementi meridionali) non si è spostata nella sua base.

Attualmente le società che esercitano il credito in condizioni di privilegio, o ricevono aiuti per costruzioni; le fabbriche sovvenzionate, le industrie che hanno carattere più artificioso e che vivono della protezione o degli acquisti dello Stato, sono interamente o quasi nell'Italia settentrionale.

Distribuzione delle azioni della Banca d'Italia al 31 dic. 1898

REGIONI	Azioni possedute	Numero delle azioni per ogni 10.000 abitanti
Liguria	121.467	1.228
Piemonte	54.778	162
Lombardia	49.952	122
Toscana.	19.070	82
Province Meridionali	13.522	16
Lazio.	10.983	106
Veneto	12.014	38
Sicilia	6.757	18
Emilia e Romagna	7.864	34
Sardegna	1.900	24
Marche e Umbria	1.693	10
	300.000	

Se ora quattro quinti delle azioni sono nell'Italia settentrionale, prima della fusione delle banche di emissione dell'Italia centrale, la proporzione era anche più grave. E se ora $^1/_{15}$ delle azioni della Banca d'Italia è nel Mezzogiorno continentale e in Sicilia, ve n'erano allora anche meno.

Pure le parole di Sella non furono nemmeno contraddette!

Ora le grandi società, che liquidarono i beni ecclesiastici, che ebbero concessioni ferroviarie enormi, per cui spesso (come nel caso di una grande società) senza anticipare quasi nulla si trovarono a capo di grandissimi guadagni; le società che esercitarono regie, furono composte quasi esclusivamente di elementi settentrionali. Da quindici anni a questa parte, sopra tutto dopo il 1890, il controllo è cresciuto e le difficoltà maggiori l'hanno reso più attivo e l'esperienza più efficace; ma ciò che è stato fatto in un paese inesperto, dopo il 1860, pare spesso appena credibile.

Fra il 1860 e il 1870 avvenne, per le ragioni indicate, notevole trasporto di capitali verso il nord della penisola. Questo movimento, per ragioni differenti, in varia misura continuò sempre; continua tuttavia.

Ora quando dopo il 1870 la Lombardia sopra tutto ebbe grande rete stradale, e si trovò diventata il mercato di tutta l'Italia e il centro degli affari italiani con l'Europa centrale, si andò lentamente determinando in essa la tendenza verso una trasformazione della politica doganale. I primi nuclei di ricchezza, o, per dir meglio, i maggiori erano stati formati con le grandi società sovvenzionate, con le intraprese per opere pubbliche, con le forniture militari; in generale, nella più gran parte, per effetto della politica dello Stato.

L'Italia meridionale, che avea vista la sua ricchezza mobiliare diminuire, non aveva capitali per trasformarsi in paese industriale. D'altra parte i suoi prodotti principali, il vino, l'olio, il grano, gli agrumi, lo zolfo, ecc., erano

prodotti semplici, che non richiedevano processi complicati di trasformazione.

La politica commerciale, iniziata nel 1861 per opera di Cavour (e di cui l'esplicazione maggiore fu nel trattato conchiuso il 17 gennaio 1863 con la Francia), giovava allo sviluppo delle regioni agricole. L'Italia rimaneva esportatrice di materie prime e importatrice di manufatti.

Dopo il 1870 essendovi massa notevole di capitali disponibili nel Nord, cominciò il movimento verso la formazione di un'industria nazionale. L'inchiesta doganale, che fu fatta tra il 1870 e il 1874, rilevò al più alto grado questa tendenza, che ebbe una prima affermazione nella tariffa doganale andata in vigore il 1° luglio 1878.

Ma i diritti doganali del 1878 permisero alla Lombardia e alle sole regioni dell'Italia settentrionale, che alcune grandi industrie si delineassero; non però a queste ultime rese possibile una solida formazione.

Viceversa era necessario che, per affermarle, si facesse un ultimo sforzo. La tariffa doganale del 15 luglio 1887 operò una rivoluzione profonda in tutta la economia nazionale.

Basterebbe indicare gli spostamenti avvenuti in alcune voci per intendere l'ampiezza della protezione accordata. I tessuti di cotone e di lana ebbero una protezione superiore a quella di quasi tutti gli altri Stati di Europa; la industria del ferro ottenne per molti prodotti tariffe addirittura proibitive. Così moltissime altre industrie.

Gli effetti di questa politica doganale nell'economia interna non sono misurabili; ma non si può negare che il vantaggio enorme fu limitato, sopra tutto in un primo periodo, ad alcune regioni, e che, viceversa, tutto il resto della penisola e le isole funzionarono alla stessa guisa che funzionano le colonie in generale, come un mercato di consumo, assicurando ultra profitti enormi. Al contrario i paesi meridionali ebbero un colpo mortale: videro limitato il campo della esportazione, e, nello stesso tempo, dovettero acquistare i prodotti industriali a prezzi molto elevati.

Nè le condizioni mutarono così improvvisamente da fare che le regioni settentrionali, la Lombardia sopra tutto, avessero potuto acquistare i prodotti agrari del Sud.

D'altra parte il regime dei trasporti agiva sui prodotti agricoli del Mezzogiorno in difesa dell'agricoltura del Nord come un vero sistema di protezione. Per via di terra costa spedire prodotti agricoli dalla Calabria o dalla Puglia nel Veneto o in Lombardia, quanto e più che spedirli per via di mare in America.

Ma poichè esisteva sempre la possibilità dei trasporti per via di mare, le tariffe marittime completarono l'opera di protezione interna. Ancora adesso queste tariffe sono tali da rendere assai malagevole, ai prodotti agricoli del Mezzogiorno, aprirsi la via dei mercati dell'Italia settentrionale.

Per alcun tempo i prodotti agricoli dell'Italia settentrionale non hanno avuto quasi concorrenza, e in ogni modo quella tenue, che hanno avuta, è stata largamente compensata dall'accresciuta richiesta derivante dalla formazione di grandi centri industriali.

Così l'opera di trasformazione si è andata svolgendo.

Ora la trasformazione industriale è compiuta, sopra tutto in Lombardia, e alcuni prodotti possono anche resistere in concorrenza, anzi sono diventati materia di esportazione.

Ma sarebbe molto interessante studiare con quale sacrifizio questa trasformazione si sia compiuta.

CAPITOLO VIII.

Se gl'impieghi dello Stato siano invasi dai meridionali o dai settentrionali

Se si tolgano le spese militari e le spese per il Debito pubblico, è fuori di dubbio che la più grande parte del bilancio — rimane così poco per un paese di 32 milioni di abitanti! — venga spesa per gl'impiegati dello Stato. Le spese per l'amministrazione centrale e per l'amministrazione provinciale rappresentano una somma rilevantissima. Inoltre le spese di molti bilanci, anche senza averne l'aria, sono spese per il personale: così, per esempio, il bilancio delle poste e dei telegrafi è destinato in grandissima parte al personale.

Ora, per l'argomento di cui ci occupiamo, ha molto interesse studiare la distribuzione degli impiegati, sopra tutto dal punto di vista della loro regione natale. È una ricerca non mai tentata e che non manca d'interesse.

Bisogna prima di tutto osservare che la burocrazia di Stato in Italia è cresciuta assai meno che non si creda; o, per dir meglio, in paragone dei passati governi è molto meno numerosa che non si dica.

Paragonare la burocrazia dei varii Stati è quasi impossibile, vista la varietà delle funzioni in ciascuno di essi. — In alcuni paesi le ferrovie sono esercitate dallo Stato, in altri non; in alcuni l'insegnamento primario è affidato allo

Stato, in altri agli enti locali (Italia, Spagna, Austria, ecc.); in alcuni paesi come la Francia o l'Italia sono attribuite allo Stato moltissime funzioni, che in altri, come l'Inghilterra o l'Olanda, sono attribuite ai minori organi amministrativi. Niuna possibilità quindi di stabilire confronti che presentino una relativa precisione, se non servizio per servizio.

A ogni modo le cifre raccolte dal Turquan, e che si riferiscono al 1896, dànno un'idea di approssimazione. Secondo queste cifre il numero dei funzionari e l'ammontare medio degli stipendi sono:

Funzionari dello Stato

	Numero dei funzionari	Popolazione in milioni	Proporzione per 1000 abitanti	Ammontare totale degli stipendi	Media degli stipendi
Francia . . .	416.000	38.5	1.1	627.000.000	1.490
Austria-Ungheria	63.535	41.3	1.6	60.331.000	2.400
Belgio	47.880	6	8	82.507.000	1.725
Spagna . . .	51.268	17.5	3	112.093.000	2.200
Romania . . .	20.006	6	4.8	72.196.000	2.480
Italia	90.618	31	3	161.008.800	1.780

Questo specchio non può menare a confronti esatti. Nei funzionari della Francia sono compresi, per esempio, oltre i maestri elementari, anche le 20 mila operaie delle manifatture dei tabacchi, ecc. È per questa ragione, anzi, che lo stipendio medio appare così basso. A ogni modo è notevole la semplicità dell'amministrazione austriaca, mentre la Francia, il Belgio, la Romania hanno una burocrazia forse troppo numerosa. L'Italia si può dire che occupi una situazione intermedia.

Nel 1892 la Direzione generale di statistica, con lodevole pensiero, pubblicò i *Ruoli organici delle amministrazioni civili e militari del Regno al 1° luglio 1891, confrontati con quelli degli antichi Stati italiani.* Non manca d'interesse paragonare su quella guida i ruoli dal 1859 a quelli del 1891 e del 1898.

Appare da questo confronto che la burocrazia in Italia è cresciuta assai meno che non si creda; le sue condizioni generali sono migliorate; ma l'accrescimento numerico è stato relativamente scarso.

È evidente che la divisione dell'Italia in tanti Stati doveva portare ad una complicazione e una moltiplicazione di tutti i servizi. Dove vi è ora un ministero, ve n'erano sette; dove un Consiglio di Stato o una Corte dei conti ve n'eran tanti. Se il personale di ciascun ufizio era piccolo, spesso il personale di sette era superiore all'attuale. Inoltre gli impiegati delle dogane, che facevano servizio al confine, essendovi linee di confine di gran lunga superiori alle attuali, erano in maggior numero.

Il personale dell'amministrazione centrale, per esempio, è ora quasi la metà di quel ch'era nel 1859 negli antichi Stati. E così anche il Consiglio di Stato e la Corte dei conti.

Da un riassunto dei ruoli del 1859, in confronto con quelli del 1883 e del 1891, risulta:

Personale dell'amministrazione civile in servizio dello Stato

SERVIZI	Anno 1859 (antichi Stati)		Anno 1883 (regno d'Italia)		Anno 1891 (regno d'Italia)		Aumento o diminuzione nel 1891 in confronto del 1899	
	Personale	Spesa per il personale	Personale	Spesa per il personale	Personale	Spesa per il personale	Personale	Spesa
							%	%
Periferici o di confine	21.080	11.922.204	18.134	17.645.700	18.215	18.986.090	— 13.6	+ 59.2
Centrali	5.068	9.877.562	3.170	9.245.000	3.409	10.009.714	— 32.8	+ 1.3
Provinciali: (diffusi o misti)	49.922	56.404.550	55.330	99.941.565	65.992	122.544.034	+ 32.2	+ 117.3
	76.070	78.204.316	76.634	126.832.265	87.616	151.539.838	+ 15.2	+ 93.8

Oramai è così evidente che l'accrescimento del numero degli impiegati è più un'esagerazione che una realtà, che è anche inutile riportare cifre di pubblicazioni note agli studiosi.

Sono cresciuti viceversa gli stipendi e anche in misura notevole.

La media degli stipendi che era di 1194 nel Regno di Sardegna, 1006 nel Lombardo Veneto, 1215 in Toscana, 1028 nelle Due Sicilie, era già 1729 nel Regno d'Italia nel 1891.

La spesa annua media per abitante, esclusi l'esercito, la marina e il Ministero degli affari esteri, risulta la seguente:

Spesa annua media per ogni abitante

STATI	Popolazione	Impiegati ammin.	Magistrati	Insegnanti	Personale di servizio	Corpi armati	Per tutte le categorie
Regno di Sardegna	4.373.044	2.14	0.67	0.24	0.18	0.70	3.95
Regno Lombardo-Veneto . .	5.174.452	2.19	0.50	0.24	0.23	0.47	3.63
Ducato di Parma	502.247	2.49	0.75	0.26	0.26	0.60	4.36
Ducato di Modena	609.989	2.23	0.35	0.24	0.20	0.46	3.51
Granducato di Toscana . . .	1.793.967	2.26	0.57	0.16	0.29	0.28	3.57
Stato Pontificio	3.124.668	2.11	0.25	0.10	0.22	0.39	3.09
Regno delle Due Sicilie . . .	9.279.050	1.27	0.50	0.07	0.07	0.48	2.51
Antichi Stati (media generale) .	24.857.417	1.84	0.51	0.15	0.16	0.49	3.18
Regno d'Italia nel 1891 . . .	30.158.408	2.63	0.54	0.60	0.32	0.92	5.01

Dal 1891 al 1898 il personale civile dello Stato è diminuito da 64.185 a 62.630, e gli stipendi da 135.265.987 a 134.424.780.

Anche l'esercito e la marina, tenendo conto della popolazione, non sono nella misura che si ritiene d'ordinario. Negli antichi Stati dipendevano dai Ministeri della guerra e della marina, nel 1859, tra personale militare e personale di amministrazione e di servizio 188.174 persone; nel 1891 il numero era salito a 309.222.

Il personale militare, che era nel 1891 di 303.889, è però salito nel 1898 a 311.763, con un aumento di 7.874 soldati.

Più che il numero degli uomini, nell'amministrazione civile e nella militare sono cresciute le spese.

Una vera grande burocrazia (almeno per quanto riguarda il numero) esisteva sopra tutto nel Piemonte.

Nell'Italia meridionale vi era, come si è visto, grandissimo numero d'impiegati; ma così poveramente retribuiti, in condizioni così precarie, che non vi era da formare da essi una vera amministrazione. Inoltre, se l'amministrazione finanziaria e fino a un certo punto la magistratura erano buone, il resto valeva poco.

Il grandissimo numero di impiegati del Piemonte doveva formare il nucleo; dovevano seguire, per necessità di cose, la Toscana, la Lombardia, la Liguria, il Veneto e le regioni dell'Italia centrale.

S'illudeva Minghetti nel 1863 che il numero degli impiegati dovesse diminuire. Egli, con un'immagine tante volte ripetuta e tanto poco vera, affermava la burocrazia fosse una forma di socialismo.

« Chi non è che non meravigli vedendo che abbiamo nel bilancio per 110 milioni d'impiegati civili; che abbiamo per 33 milioni di pensioni, che abbiamo per 10 milioni di aspettative! (*Sensazione*). Che se aggiungete a queste le spese di alloggio, rappresentanza, di tramutamento di uffici, voi trovate ancora 30 altri milioni, e formate più che 180 milioni che costa la burocrazia (*Movimento*).

« Ora chi vorrà negarmi che, mutando le leggi organiche della nostra amministrazione, non si possa tutto ciò semplificare, e non si possano portare almeno qui altri 30 milioni di risparmio? (Bravo! Bene! *a sinistra*).

« La burocrazia odierna, o signori, è una forma del socialismo. Quel socialismo che la borghesia ha tanto paventato tre lustri or sono, quando si presentava sanguinoso e lurido sulle piazze, essa lo ha accolto ed accarezzato quando le parve uno strumento di ordine pubblico e d'ingerenza governativa (*Segni di approvazione dalla sinistra e dal centro*).

« Faccia Dio che al nuovo regno d'Italia spetti la gloria di mostrare che si può governare fortemente ed ordinatamente senza che lo Stato si ingerisca in ogni ramo della pubblica amministrazione » (*Applausi*).

Quella degli impiegati appariva, fin dai primi tempi, come una vera spesa intangibile: licenziare qualcuno non si poteva senza sollevare clamori.

« Un nostro collega — diceva Sella — il quale, mentre è un uomo competente, è pure un bello spirito, mi diceva giorni sono che, per lui la parte del bilancio veramente intangibile, ossia irriduttibile, è la parte della spesa che si riferisce all'amministrazione civile. Certo vi è molto di vero in questa proposizione. Non nego, per esempio, che vi sieno qua e là scuole ed università da sopprimere; ma si è fatto tutto quanto occorre per la pubblica istruzione? E poi i nostri funzionari sono essi sufficientemente retribuiti? »

La burocrazia borbonica, passata al nuovo governo, rimaneva sospettosa e diffidente. Molti vecchi impiegati credevano a un ritorno all'antico regime e davano dimissioni frettolose; altri rifiutavano di servire il nuovo ordine di cose; non pochi infine erano licenziati.

Turba di politicanti nello stesso Mezzogiorno chiedeva i loro posti; e quando non riesciva ad averli, discreditava ogni cosa e ogni persona.

Rispondendo agli onorevoli Massari e Paternostro e ad osservazioni dell'onor. Ricciardi, così si esprimeva alla Camera l'on. Minghetti, allora ministro dell'interno:

« L'onorevole deputato Massari ha descritta la inveterata piaga dei sollecitatori, l'onorevole deputato Ricciardi le abitudini corruttrici della burocrazia borbonica. Ora, se ciò è vero, credono eglino possibile lo sradicare immediatamente queste male piante?

« Io stimo che il Governo debba e possa vegliare attentamente sui suoi impiegati, raccogliere con molta sollecitudine tutti i fatti che gli fossero particolarmente denunziati; io stimo che esso debba punire severamente i prevaricatori, ma non saprei veramente immaginare un metodo per sradicare ad un tratto quelle abitudini, alle quali i due onorevoli interpellanti hanno accennato.

« Del resto, nei momenti di rivoluzione, non dobbiamo dimenticare altresì che la calunnia è molto facile a gettarsi in mezzo, e molto facile ancora ad essere ascoltata e ripetuta. Nè io parlerei cotanto francamente di ciò rispetto alle province napoletane, se non avessi veduto recentemente nei pubblici giornali essere accusati uomini onorandi, il cui nome solo avrebbe dovuto bastare per impedire che mai uscissero simili calunnie *(Benissimo!)*.

« Si è parlato ancora del numero strabocchevole degli impiegati; ed anche in questo io non dissento che vi sia una parte di vero. Ma io prego la Camera di considerare che fino dall'epoca borbonica questo numero era strabocchevolmente grande, congiunto a tale una miseria di stipendi che era quasi un incitamento a mal fare.

« Vi fu, come ho accennato, il trapasso del sistema assoluto borbonico al periodo costituzionale, da questo alla dittatura, dalla dittatura al governo regio e alla luogotenenza. È naturale che, ad ognuno di questi cambiamenti, una grande schiera di postulanti si presentasse ai trionfatori ed ai governanti; è naturale che certi uomini di fiducia dell'un governo non lo fosse intieramente dell'altro; è naturale che, avendo infiniti affari a trattare, non si pensasse pel momento ad una riforma siccome è quella della diminuzione del personale, la quale suppone non sole leggi precise che determinino le attribuzioni e le piante stabili, ma eziandio un andamento regolare nei pubblici uffici ».

In altra occasione lo stesso Minghetti diceva nel primo ramo del Parlamento:

« Bisogna ricordare che nelle province napoletane sono passati cinque o sei governi e luogotenenze, e che purtroppo ognuno di questi ha introdotto nuova serie d'impiegati nell'amministrazione, collocando in aspettativa od in disponibilità gli antecedenti.

« Questa serie d'impiegati nelle province napoletane, se mi fosse lecito il paragone, somigliano alla serie degli

strati geologici *(Ilarità)*. Ogni governo che veniva lasciava dietro di sè uno strato d'impiegati sovrapposto ai precedenti. Si riconoscono, direi quasi, i passaggi dei varii governi dal numero di questi strati. Ora, per quanto noi desideriamo di potere adoperare gli impiegati disponibili, dubito molto che tutti possano esserlo.

« Si sceglieranno i migliori, ed in quanto agli altri dico che quando la legge sarà votata, quando la Commissione avrà terminato il suo còmpito, converrà che subiscano la loro sorte. È questo uno di quei dolori che sono inevitabili nelle rivoluzioni, nei cambiamenti; ma a questi dolori bisogna per forza esser sordi per non rovinare le finanze dello Stato ».

I vecchi impiegati borbonici erano cacciati come sospetti; i nuovi che si dicevano liberali invadevano con violenza gli ufizi e spesso n'erano espulsi per incapacità.

Gli uomini politici meridionali, poco preparati alla vita libera, credevano spesso che l'essere stato borbonico fosse requisito per essere espulso, e presentavano vere liste di proscrizione. Per fortuna non tutte le esecuzioni sommarie erano fatte, ma se ne facevano sempre moltissime.

L'on. Depretis, rispondendo da ministro all'on. Nicotera, diceva:

« Riguardo alle generiche allegazioni circa al cattivo andamento di tale o tal altro servizio, circa al maggior o minor numero d'impiegati denominati *borbonici* compresi in tale o tal'altra amministrazione, io naturalmente ho dovuto fare all'onorevole Nicotera la domanda che mi si fornissero i mezzi di conoscere quali erano veramente quei tali impiegati, i quali per la loro condotta precedente non potessero assolutamente più tollerarsi al servizio dello Stato.

« La vigilia, se non erro, del giorno in cui sono partito da Napoli, l'onorevole Nicotera mi diede una lista di nomi da lui indicati, come persone rispettabili, le quali avrebbero potuto darmi dei lumi; ma l'onorevole Nicotera mi

permetterà di osservargli che in pochi giorni non si fa lo scrutinio di un personale numerosissimo, e mi permetterà anche di notare, e noti anche l'onorevole Nicotera, che io non ho mancato di incominciare qualche investigazione, ma con mia sorpresa, quando venni a parlare di quelle stesse persone che mi erano da lui indicate come quelle dalle quali avrei potuto attingere informazioni sicure, ho trovato pareri diversissimi sulla loro autorità, sulla attendibilità dei loro giudizi, per modo che io son molto dubbioso se col loro mezzo potrei formarmi un criterio sicuro per le determinazioni da prendersi. Ben vede l'onorevole Nicotera che negli otto giorni in cui sono rimasto a Napoli era impossibile ch'io potessi soddisfare il suo desiderio, e credo quindi che i suoi rimproveri non siano meritati ».

Così i vecchi impiegati erano stretti, d'ogni parte, dalla burocrazia numerosa degli altri Stati che voleva invadere tutto; dagli uomini politici meridionali che avevano turbe di accoliti da accontentare. Non è a meravigliare se il Mezzogiorno ebbe nell'amministrazione una parte scarsa e non sempre la migliore.

Le pensioni civili e militari e gli stipendi degli impiegati civili e degli ufficiali di terra e di mare assorbono 287 milioni all'anno: si può calcolare che superino i 300 milioni, tenendo conto degli assegni e delle indennità speciali.

Ora partecipare all'amministrazione dello Stato implica non solo avere un'azione diretta nell'indirizzo della vita amministrativa del paese; ma partecipare in larga misura ad una parte notevole delle spese del bilancio.

Le pensioni sono la prima guida per calcolare la partecipazione di ciascuna regione alle carriere di Stato. Poi che le tesorerie provinciali eseguono i pagamenti nelle rispettive province, e si deve supporre che gl'impiegati, finita la loro carriera, si ritirino per la maggior parte nella regione natale, la distribuzione dei pagamenti delle pen-

sioni è un indice quasi sicuro per calcolare il numero degli impiegati che ciascuna regione ha dato.

Vi sono alcune città in cui i pensionati amano di preferenza ritirarsi: Napoli, Roma, Firenze e Venezia sopra tutto. Accade poi che molti piemontesi o lombardi rimangano a Napoli; molti napoletani a Milano o a Torino.

Queste variazioni accidentali non spostano però i risultati che si ottengono dallo studio delle pensioni, dal punto di vista della distribuzione.

Le pensioni che rappresentavano nel 1868 milioni 49,98 sono salite nel 1898-99 a 81,8 milioni, di cui 34,8 per la guerra e 5 per la marina.

Le pensioni, che ciascuno Stato portò al momento dell'annessione, erano diversissime: precedeva tutti la Toscana: seguivano il Regno di Sardegna, la Lombardia e il Veneto.

Pensioni civili e militari
dei vecchi Stati italiani inscritte nel bilancio nazionale

STATI ITALIANI	Ammontare	Popolazione	Spesa media annuale per abitante
Regno di Sardegna	10.263.000	4.422.375	2,32
Lombardo Veneto	7.096.000	—	—
Ducato di Parma	1.058.000	504.182	2,09
Ducato di Modena	681.000	601.794	1,13
Gran Ducato di Toscana . .	5.439.000	1.826.334	2,97
Stato Pontificio	7.008.000	—	—
Regno delle Due Sicilie . .	13.281.000	9.156.103	1,45

Le due tavole seguenti in cui abbiamo riunito tutti i dati relativi alle pensioni ed ai pensionati negli anni 1864, 1874, 1883 e 1897-98 mostrano come tutte le regioni dell'Italia meridionale siano in uno stato di notevole inferiorità per quanto riguarda il numero degli impiegati:

I pensionati dello Stato negli ann

REGIONI	1864			1874		
	Popolazione nel 1863	Numero dei pensionati	Numero di abitanti per ciascun pensionato	Popolazione censita nel 1871	Numero dei pensionati	Numero di abitanti per ciascun pensionato
Piemonte	2.762.263	11.090	249.07	2.899.564	12.642	229,3
Liguria	771.473	3.780	204.09	843.812	4.470	188,7
Lombardia	3.104.838	6.455	480.99	3.460.824	9.001	384,4
Veneto	—	—	—	2.642.807	7.422	356,0
Italia settentrionale .	6.638.574	21.325	311.34	9.847.007	33.535	293,6
Emilia e Romagna . .	2.005.834	7.453	269.13	2.113.828	7.993	264,4
Toscana	1.987.367	7.611	274.32	2.142.525	8.789	243,7
Marche	883.073	2.629	335.89	915.419	2.959	309,[illegible]
Umbria	513.019	967	530.52	549.601	1.248	440,[illegible]
Lazio	—	—	—	836.704	9.426	88,7
Italia centrale . . .	5.389.793	18.660	288.83	6.558.077	30.415	215,6
Abruzzi e Molise . .	1.212.835	1.251	969.49	1.282.981	1.582	810,[illegible]
Campania	2.625.830	20.344	129.07	2.754.592	21.225	129,[illegible]
Puglie	1.315.269	1.390	946.24	1.420.892	1.897	747,[illegible]
Basilicata	492.959	297	1659.79	510.543	457	1117,[illegible]
Calabrie	1.140.396	1.510	764.50	1.206.302	1.881	641,[illegible]
Italia meridionale . .	6.787.289	24.792	273.77	7.175.310	27.042	265,[illegible]
Sicilia	2.302.414	4.322	532.25	2.584.099	5.743	449,[illegible]
Sardegna	588.064	1.371	428.93	636.660	1.804	352,[illegible]
Regno	21.706.134	70.470	308.02	26.801.154	98.724	271,[illegible]

34, 1874, 1883, 1897-98

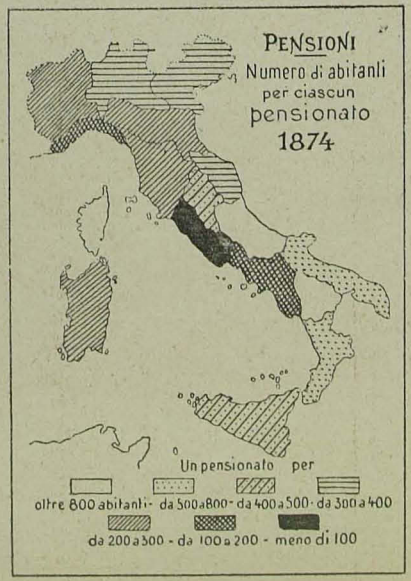
1883			1897-98			OSSERVAZIONI
olazione ensita l 1881	Numero dei pensio nati	Numero di abitanti per ciascun pen sionato	Popolazione calcolata al 31 dicembre 1897	Numero dei pensio-nati	Numero di abitanti per ciascun pen-sionato	
070.250	12.579	244,08	3.362.288	15.224	220,85	Il totale del Regno non corrisponde esattamente con quello delle 16 regioni, perchè nel 1873 vi erano 184 pensioni, 62 nel 1885 e 19 nel 1897-98 non inscritte presso alcun ufficio provinciale e pagate in gran parte dall'Austria per conto del tesoro italiano e da questo rimborsato con mandato diretto giusta la convenzione approvata con la legge 23 marzo 1871, n. 137.
892.373	5.028	177,48	988.695	5.921	166,98	
380.574	10.298	357,41	4 082.716	10.504	388,68	
314.173	6.876	409,27	3.118.169	9.357	333,24	
157.370	34.781	300,66	11.551.868	41.006	281,71	
183.432	7.367	296,24	2.306.858	6.832	337,65	
206.869	7.844	280,83	2.324.499	7.400	314,12	
959.279	2.895	324,45	978.738	2.619	373,71	
572.060	1.162	491,52	609.952	1.130	539,78	
903.472	9.495	95,15	1.035.731	8.365	123,82	
805.112	28.763	236,59	7.255.758	26.346	275,40	
317.215	1.398	942,21	1.393.950	1.428	976,15	
896.577	19.712	146,94	3.161.275	16.171	195,49	
589.064	1.877	846,06	1.891.875	2.106	898,32	
524.504	383	1369,46	549.771	398	1381,33	
257.883	1.703	899.77	1.349.750	1.796	751,53	
585.243	25.073	302,12	8.346.621	21.899	381,14	
927.901	6.406	300,95	3.563.582	6.148	579,63	
682.002	2.044	333,66	761.148	2.036	373,84	
459.628	96.162	295,95	31.479.217	97.454	323,02	

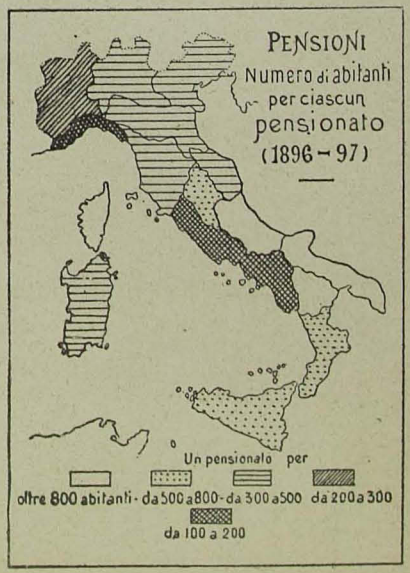
Le pensioni pagate dallo Stato negli ann

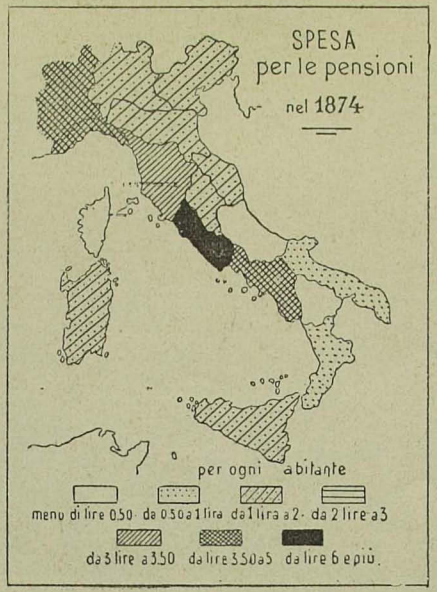
REGIONI	1864			1874		
	Popolazione censita nel 1861	Ammontare delle pensioni	Spesa media per abitante	Popolazione censita nel 1871	Ammontare delle pensioni	Spesa media
Piemonte	2.764.263	6.686.206	2,42	2.899.564	10.322.156	3
Liguria	771.473	2.038.810	2,64	843.812	3.269.611	3
Lombardia.	3.262.312	3.511.099	1,07	3.460.824	5.615.049	1
Veneto	— —	— —	—	2.642.807	4.404.569	1
Italia settentrionale .	6.798.048	12.236.115	1,79	9.847.007	23.611.385	2
Emilia e Romagna . .	2.005.834	3.164.864	1,78	2.113.828	4.120.619	1
Toscana	1.987.867	6.229.594	3,13	2.142.525	7.354 013	3
Marche	883.073	1.012.253	1,14	915.419	1.19[illegible].177	1
Umbria	513.019	404.019	0,78	549.601	555.455	1
Lazio.	— —	— —	—	836.704	5.947.502	7
Italia centrale . . .	5.389.793	10.810.730	2,01	6.558.077	19.175.766	2
Abruzzi e Molise . .	1.212.835	407.100	0,33	1.282.982	646.431	0
Campania	2.625.830	10.471.392	3,99	2.754.592	12.778.842	4
Puglie	1.315.269	579.407	0,44	1.420.892	865.187	0
Basilicata	492.959	106.037	0,21	510.543	190.439	0
Calabria.	1.140.396	514.814	0,45	1.206.302	778.215	0
Italia meridonale . .	6.787.289	12.078.750	1,78	7.175.311	15.559.114	2
Sicilia	2.302.414	2.139.124	0,93	2.584 099	3.504.191	1
Sardegna	588.064	766.685	1,30	636.660	1.137.786	1
Regno	21.865.608	38.031.404	1,74	26.801.154	62.988.242	2

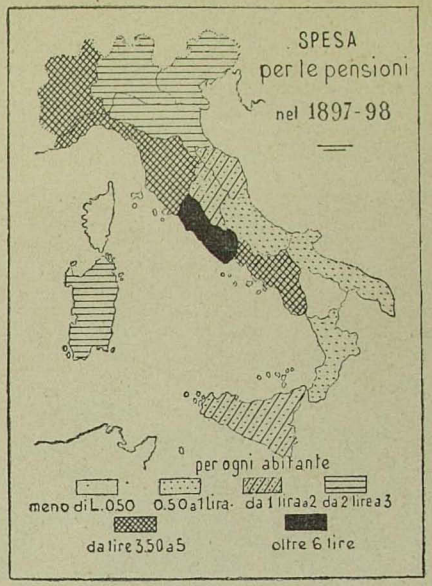
64, 1874, 1883 e 1897-98

1883			1897-98			OSSERVAZIONI
polazione censita nel 1881	Ammontare delle pensioni	Spesa media per abitante	Popolazione calcolata al 31 dicembre 1897	Ammontare delle pensioni	Spesa media per abitante	
.070.250	11.336.187	3,69	3.362.288	14.280.900	4,24	Il totale del Regno non corrisponde esattamente alla somma delle spese per pensioni, poichè bisogna aggiungere le somme pagate all'Austria per la convenzione 23 marzo 1871 e riguardanti quasi tutte pensioni del Veneto. Nel 1874 le somme pagate per tale ragione furono 216.761 e nel 1883 121.262.
892.373	3.990.303	4,48	988.695	5.333,600	5,39	
.680.574	6.444.346	1,75	4.082.716	9.375.400	2,29	
.814.173	4.189.590	1,48	3.118.169	6.283.400	2,01	
.457.370	25.960.426	2,47	11.551.868	35.273.300	3,05	
.183.432	3.301.721	1,51	2.306.838	5.883.800	2,55	
.206.869	6.843.740	3,11	2.324.499	8.243.200	3,54	
939.279	1.240.233	1,32	978.738	1.678.600	1,70	
572.060	542.536	0,95	609.952	746.300	1,22	
903.472	5.473.711	6,05	1.035.731	7.035.600	6,78	
.805.112	17.401.941	2,56	7.255.758	23.587.500	3,25	
.317.215	644.399	0,48	1.393.950	939.000	0,67	
.896.577	11.170.098	3,85	3.161.275	11.740.400	3,71	
.589.064	969.755	0,61	1.891.875	1.632.400	0,86	
524.504	173.141	0,33	549.771	239.900	0,43	
.257.883	799.677	064	1.349.750	1.258.800	0,81	
.585.243	13.757.070	1,81	8.346.621	15.810.500	1,89	
.977.901	4.001.532	1,34	3.563.582	4.724.700	1,30	
682.002	1.542.499	2,26	761.148	1.815.400	2,38	
.459.628	62.663.468	2,20	31.479.217	81.211.400	2,58	


PENSIONI
Numero di abitanti
per ciascun
pensionato
1874
Un pensionato per
oltre 800 abitanti - da 500 a 800 - da 400 a 500 - da 300 a 400
da 200 a 300 - da 100 a 200 - meno di 100


PENSIONI
Numero di abitanti
per ciascun
pensionato
(1896 – 97)
Un pensionato per
oltre 800 abitanti - da 500 a 800 - da 300 a 500 da 200 a 300
da 100 a 200


SPESA
per le pensioni
nel 1874
per ogni abitante
meno di lire 0.50
da 0.50 a 1 lira
da 1 lira a 2
da 2 lire a 3
da 3 lire a 3.50
da lire 3.50 a 5
da lire 6 e più.


SPESA
per le pensioni
nel 1897-98
per ogni abitante
meno di L. 0.50
0.50 a 1 lira
da 1 lira a 2
da 2 lire a 3
da lire 3.50 a 5
oltre 6 lire

Ma la situazione rispettiva delle varie popolazioni dal punto di vista dei pensionati, e quindi dal punto di vista degli impiegati, si ha tenendo conto della proporzione di ciascuna zona.

Nel 1871 la popolazione era censita in 26.801.154 abitanti, nel 1881 in 28.953.480 e nel 1897 era calcolata in 31.479.217.

Ragguagliando queste tre somme a 100, la popolazione di ciascuna delle grandi zone geografiche era proporzionalmente:

	anno 1871 (26.801.154 = 100)	anno 1881 (28.953.480 = 100)	anno 1897 (31.479.217 = 100)
Italia settentrionale .	36,7	37,0	36,8
» centrale . . .	24,5	23,8	23,0
» meridionale . .	26,8	26,7	26,5
Sicilia	9,6	10,1	11,4
Sardegna	2,4	2,4	2,3
Regno	100	100	100

Ora nel 1874 e nel 1897-98, ragguagliando a 100 il numero dei pensionati, la partecipazione di ciascuna zona era la seguente:

Pensionati negli anni 1874 e 1897-98

REGIONE	ANNO 1874		ANNO 1897-98	
	Pensionati	Proporzione percentuale	Pensionati	Proporzione percentuale
Italia settentrionale	33535	34.4	41006	42.1
» centrale . .	30415	30.8	26346	27.1
» meridionale .	27042	27.4	21899	22.4
Sicilia	5743	5.7	6148	6.3
Sardegna	1804	1.7	2036	2.1
Regno d'Italia . .	98539	100	97435	100

Risulta adunque che nel 1897-98, mentre l'Italia meridionale rappresenta con la Sicilia 37,9 di tutta la popolazione del regno, ha appena 28,7 dei pensionati: viceversa l'Italia settentrionale ha da sola 42,1 dei pensionati, mentre rappresenta 36,8 della popolazione.

Ancora più grave il confronto della spesa per le pensioni:

Spesa per pensioni negli anni 1874 e 1897-98

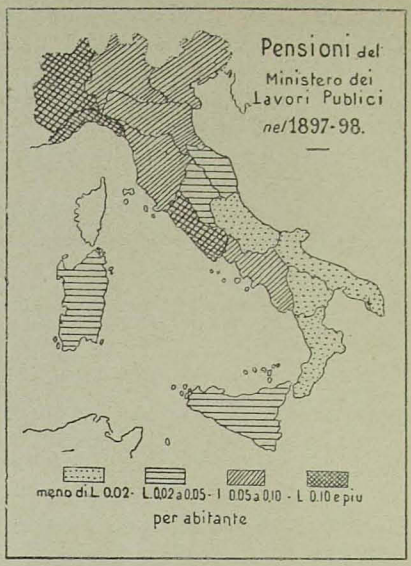
REGIONE	ANNO 1874		ANNO 1897-98	
	Ammontare delle pensioni	Proporzione percentuale	Ammontare delle pensioni	Proporzione percentuale
Italia settentrionale	23.611.385	37.4	35.273.300	43.5
» centrale . .	19.175.766	30.5	23.587.500	28.9
» meridionale .	15.559.114	24.8	15.810.500	19.5
Sicilia	3.504.191	5.6	4.724.700	5.8
Sardegna	1.137.786	1.7	1.815.400	2.3
Regno d'Italia . .	62.988.242	100	81.211.400	100

L'Italia settentrionale, con una popolazione minore, prende ora 43,5 delle pensioni; l'Italia meridionale e la Sicilia non prendono che 25,3.

La massa degli impiegati dunque, al contrario di ciò che si dice, è stata finora sempre dell'Italia settentrionale e della centrale; l'Italia meridionale e la Sicilia hanno avuto sempre nell'amministrazione dello Stato un'importanza scarsa.

L'Italia meridionale vivente degli impieghi, quale è stata dipinta, non è mai esistita: non si tratta che di una immorale leggenda.

Si è detto che alcuni Ministeri — sopra tutto quello dei lavori pubblici — fossero *invasi* dai meridionali; e bene la distribuzione delle pensioni nel 1897-98 mostra che anche fra i pensionati del Ministero dei lavori pubblici il maggior numero è nell'Italia settentrionale e nella centrale.



Ora in Francia accade il contrario.

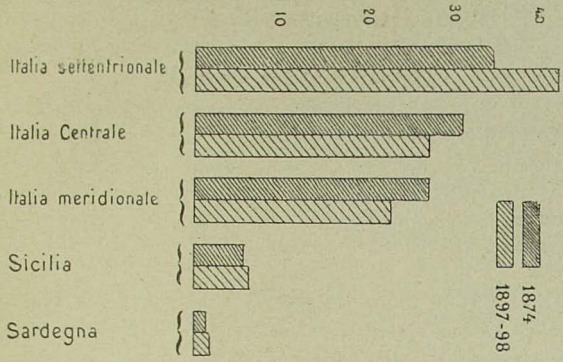
Sono i dipartimenti più poveri quelli che hanno maggior numero di pensionati. Mentre la media generale della ritenuta sulle pensioni, divisa per il numero di abitanti maschi da 20 a 60 anni, è di 52,50, sono in prima linea oltre i dipartimenti in cui si trovano Parigi, Marsiglia e qualche altra città, i dipartimenti di Basses Alpes con 68,50, Hautes Alpes con 67,50, Belfort con 66, Herault con 65, Lozère con 61, Ardennes con 60, Corse con 58, Calvados con 57, Vendée con 53, ecc. (1)

---

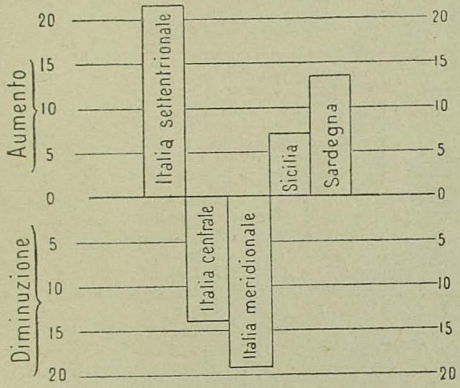
(1) La situazione relativa di ciascuna zona in quanto riguarda il numero dei pensionati nel 1897-98 appare chiara dal seguente diagramma.

Il diagramma degli aumenti e delle diminuzioni che si sono verificati nel 1897-98 in confronto del 1874, dimostra che, se vi è stato un leggero miglioramento in Sicilia, il numero dei pensionati nell'Italia meridionale è diminuito notevolmente.

Pensionati dello Stato nel 1874 e nel 1897-98.



Aumento o diminuzione
nei pensionati dello Stato
nel 1874 e nel 1897-98.



Ma più importa studiare quali siano attualmente i paesi che dànno maggior contingente alla burocrazia. I pensionati attuali rappresentano la burocrazia fra il 1860 e il 1875. È innegabile che, dopo il 1875, vi sia stato un piccolo spostamento in favore del Mezzogiorno.

Ora un lavoro simile non può essere fatto mediante rilevazione diretta se non dallo Stato che, per ragioni politiche, non ha interesse a farlo. Dagli studiosi non può esser tentato che per approssimazione: si tratta di ricerche indiziarie e per analogia. E ancora queste ultime presentano difficoltà enormi.

Nel 1897 il dottor Ridolfo Livi pubblicò nella *Riforma sociale* alcune importanti ricerche sotto il titolo di *Saggio di geografia del militarismo in Italia*, in cui tentò, sulla base di elementi non mai studiati per lo innanzi, di ricercare il contributo di ciascuna regione agli ufficiali e ai sottufficiali dell'esercito. Prendendo in esame le leve degli ultimi otto anni e deducendo coloro che fanno servizio obbligatorio, il Livi calcolò nel seguente modo la proporzione su 10.000 inscritti degli allievi e degli ufficiali presi insieme e dei volontari ordinari:

Ufficiali e sottufficiali

	PROPORZIONE per 10,000 inscritti			PROPORZIONE per 10,000 inscritti	
	degli ufficiali e allievi	dei volontari ordinarii		degli ufficiali e allievi	dei volontari ordinarii
Piemonte . . .	21,4	81,0	Lazio	21,7	119,7
Liguria . . .	15,1	42,6	Abruzzi e Molise .	3,3	52,4
Lombardia . . .	9,9	60,0	Campania . . .	13,2	83,9
Veneto	7,3	70,9	Puglia	5,5	56,5
Emilia	12,7	132,4	Basilicata . . .	4,4	41,1
Toscana . . .	16,9	71,0	Calabria . . .	3,5	53,3
Marche	6,1	65,9	Sicilia	5,2	60,8
Umbria	4,2	69,2	Sardegna . . .	6,6	54,7

Totale del Regno	Ufficiali e allievi	10,7
	Sottufficiali . .	72,2

La proporzione più forte dei sottufficiali si ha nell'Emilia e nella Romagna; la più piccola in Basilicata. Le regioni che hanno maggior numero di ufficiali sono, oltre il Lazio (dove prevalgono i figli degli impiegati), il Piemonte e la Toscana; le regioni che ne hanno meno sono sopra tutto nel Mezzogiorno: gli Abruzzi e il Molise, la Calabria, la Basilicata. La proporzione degli ufficiali del Piemonte è quasi 6 volte quella dell'Abruzzo, e la stessa Lombardia, antimilitarista nei discorsi parlamentari, ne ha tre volte di più.

Ma nelle grandi città è grande numero di impiegati; e ve ne sono di ogni regione: togliendo dalle cifre i circondari di grandi centri urbani, Torino, Firenze, Bologna, Napoli, ecc., si ha che il contributo di ciascuna regione al militarismo è il seguente:

	PROPORZIONE per 10,000 inscritti	
	degli ufficiali ed allievi	dei volontari ordinarii
Piemonte (escluso il circondario di Torino)	13,3	69,9
Liguria (id. id. Genova)	14,6	40,8
Lombardia (id. id. Milano)	6,7	51,1
Veneto (id. id. Venezia)	6,5	70,3
Emilia (id. id. Bologna)	11,1	127,1
Toscana (id. id. Firenze)	10,7	64,1
Marche	6,1	65,9
Umbria	4,2	69,2
Lazio (escluso il circondario di Roma)	4,4	68,9
Abruzzi e Molise	3,3	52,4
Campania (escluso il circondario di Napoli)	6,0	75,0
Puglie	5,5	56,5
Basilicata	4,4	41,1
Calabria	3,5	53,3
Sicilia (escluso il circondario di Palermo)	4,2	56,7
Sardegna	6,6	54,7
TOTALE DEL REGNO	7,2	65,6

Vi è dunque un vero abisso fra le regioni dell'Italia settentrionale e quelle dell'Italia meridionale: per gli uf-

ficiali, mentre la Liguria, che dice, almeno nei suoi giornali, di non amare il militarismo, dà 14,6, il Piemonte 13,3, l'Emilia 11,1, le regioni meridionali scendono come gli Abruzzi e il Molise a 3,3, la Calabria a 3,5, la Basilicata a 4,2.

Non meno grave il contrasto dei sottufficiali per cui la Basilicata rappresenta proporzionalmente la terza parte dell'Emilia.

« Nell'Italia meridionale e nella rimanente parte della centrale — scrive il Livi — la tendenza alla vita militare appare assai più scarsa che altrove ».

Così accade che mentre il Mezzogiorno è ritenuto autore del militarismo e i suoi deputati votano per le spese militari più che quelli di altre regioni, sono le province del Nord e del centro d'Italia, quelle che per la distribuzione dell'esercito, per le forniture e infine anche per la provenienza degli ufficiali e dei sottufficiali godono i vantaggi che il militarismo produce.

Noi abbiamo voluto tentare una ricerca sulla *geografia della burocrazia*. Poichè non si poteva chiedere a tutti gli impiegati la loro terra natale, ci siamo limitati a coloro di cui era possibile avere le notizie, poichè messi più in alto.

Vi è come uno stato maggiore di tutta l'amministrazione civile e militare: nei ministeri sono gli impiegati da caposezione in su, nelle province sopra tutto i prefetti e gli intendenti di finanza. Per l'esercito e per la marina abbiamo limitato l'indagine agli ufficiali generali e ammiragli.

Ora, raggruppando tutti i ministeri per affinità, si hanno:

a) *Ministeri politici*. Sono il ministero degli affari interni e il ministero degli affari esteri, che hanno un carattere prevalentemente politico. Dal ministero dell'interno dipendono alcuni servizi pubblici, come le carceri, e dipen-

dono gli archivi di Stato e le istituzioni di beneficenza. Ma prevalentemente i due ministeri hanno funzioni politiche. Abbiamo esteso le nostre indagini ai prefetti del regno e ai reggenti le prefetture e agli ambasciatori, inviati straordinari e ministri plenipotenziari;

b) *Ministeri militari*, e sono la guerra e la marina. Abbiamo nel calcolo tenuto conto anche degli ufficiali generali e degli ufficiali ammiragli. Per non calcolare due volte gli stessi individui, nel personale dell'amministrazione centrale di questi ministeri non si è tenuto conto che del personale civile;

c) *Ministeri finanziari*, e sono le finanze e il tesoro. Ma ci è parso utile aggiungere la Corte dei conti, la quale ha funzioni finanziarie ed è strettamente unita ad essi;

d) *Ministeri* che si attengono a *servizi pubblici* e sono, in generale, tutti gli altri.

Ora sono da supporre, quando si sappia la regione natale dei funzionari superiori, due cose:

1. O la carriera è la stessa per tutti, essendovi leggi identiche, e allora la distribuzione dei funzionari superiori è anche quella degli inferiori;

2. O la carriera è diversa e allora vuol dire che ad alcune regioni è interdetto o almeno era interdetto elevarsi.

Siccome questa seconda ipotesi non è verosimile, si può e si deve accettare la prima. Più o meno dunque lo *stato maggiore* della burocrazia sarà una traccia perchè noi sappiamo quale sia la geografia della grande massa degli impiegati.

Amministrazione superiore dello Stato

(il totale = 100. La situazione di ciascuna zona e di ciascuna regione è indicata in cifre proporzionali a 100)

REGIONI	Ministeri politici	Ministeri militari	Amministrazione finanziaria	Servizi pubblici	Amministrazione dello Stato personale superiore	Popolazione al 31 dic. 1897	
						Cifre assolute — abitanti	Proporzione a 100 del totale
Piemonte . . .	22.9	36	25.4	15.7	25.3	3.362.288	10.7
Liguria	10.6	9.9	7.2	8.4	9.0	988.695	3.2
Lombardia . . .	12.3	14.7	10.0	8.1	11.3	4.082.716	13.0
Veneto	12.4	3.3	6.7	8.0	7.2	3.118.169	9.9
Italia settentrionale	58.2	63.9	49.3	40.23	52.8	11.551.868	36.8
Emilia e Romagna	7.1	5.1	6.7	8.8	6.9	2.306.838	7.3
Toscana	6.5	7	13.4	9.6	9.1	2.324.999	7.4
Marche	2.9	0.73	2.4	4.2	2.5	978.738	3.1
Umbria	1.2	0.36	—	2.7	1.1	609.692	1.9
Lazio	4.7	5.8	3.8	7.6	5.7	1.035.731	3.3
Italia centrale . .	22.4	19	26.3	32.94	25.3	7.255.998	23
Abruzzi e Molise .	1.8	0.73	0.47	2.3	1.3	1.393.950	4.42
Campania . . .	8.2	11.35	11.00	9.6	10.2	3.161.275	10.05
Puglie	1.2	0.36	—	4.2	1.5	1.891.875	6.01
Basilicata . . .	1.8	0.36	0.47	1.5	1.0	549.771	1.74
Calabria	1.8	—	0.47	2.7	1.2	1.349.750	4.28
Italia meridionale .	14.7	12.8	12.41	20.3	15.2	8.346.621	26.5
Sicilia	3.5	0.7	9.6	4.98	4.5	3.563.582	11.4
Sardegna . . .	1.2	3.6	2.4	1.53	2.2	761.148	2.3
TOTALE . .	100	100	100	100	100	31.479.217	100

La situazione è dunque questa: mentre l'Italia settentrionale rappresenta appena 36,8 di tutta la popolazione del regno, ha 52,8 per cento di tutti gl'impiegati superiori: l'antico regno delle Due Sicilie, rappresentando una massa di popolazione superiore, cioè 37,9, ha appena 19,7 per cento dell'amministrazione centrale superiore.

Si parla della invadenza dei meridionali come di un fatto pericoloso: tolta invece la piccola zona della Campania, si può dire che tutto il resto del Mezzogiorno, nell'amministrazione dello Stato, quasi non esista.

La politica, buona o cattiva che sia, è affidata, per quanto riguarda il personale superiore, quasi interamente ai settentrionali, che rappresentano 58,2 per cento.

I 75 prefetti e reggenti prefetture erano nel tempo da noi studiato 39 dell'Italia settentrionale e 18 dell'Italia meridionale e della Sicilia: 15 del Mezzogiorno continentale e 3 della Sicilia.

La piccola Liguria e la Lombardia dànno 10 prefetti la prima e 9 la seconda: il Piemonte ne dà 13, il Veneto 7.

Se il Mezzogiorno continentale, tenuto conto degli abitanti, avesse dato tanti prefetti quanti ne ha dati il Piemonte, ne avrebbe 32 e ne avrebbe 83 in proporzione della Liguria. I limiti degli organici non sarebbero nè meno sufficienti a contenerli.

Nella diplomazia e nella carriera consolare superiore il Mezzogiorno è appena rappresentato.

Più grave ancora quanto è accaduto per l'esercito.

Dei 149 generali di cui abbiamo indicato la regione natale, 114 erano dell'Italia settentrionale, 69 del Piemonte, 5 della Liguria, 34 della Lombardia (che odia il militarismo), ecc. Tutta l'Italia meridionale e la Sicilia non ne dànno che 11.

Tenendo anche conto del personale superiore del Ministero della guerra e della marina e degli ufficiali ammiragli, l'Italia settentrionale, che dice di combattere il mi-

litarismo, rappresenta 63,9 di tutto il personale indicato, l'Italia meridionale e la Sicilia, che hanno popolazione superiore, appena 13,15.

Se, data la sua popolazione, l'Italia meridionale continentale avesse tanti generali quanti ne ha l'Italia settentrionale, ne avrebbe 82 invece di 10: ne avrebbe 69 in proporzione della Lombardia, 42 in proporzione della Liguria, 171 in proporzione del Piemonte.

L'amministrazione finanziaria a sua volta è prevalentemente, per 49,3 % del totale, affidata a funzionari dell'Italia settentrionale; 22 % rappresentano invece gli abitanti dell'antico regno delle Due Sicilie.

I ministeri di agricoltura, delle poste, dei lavori, della giustizia e della istruzione si dicevano pieni di meridionali; ma il personale superiore è composto invece non diversamente degli altri.

In tutta l'amministrazione dello Stato, mentre la popolazione dell'antico regno delle Due Sicilie è superiore a quella dell'Italia settentrionale, quest'ultima ha 52,8 % di tutti i funzionari superiori e l'Italia del Sud e la Sicilia appena 19,7.

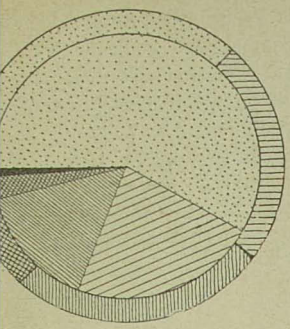
La situazione rispettiva dell'Italia settentrionale, dell'Italia centrale, dell'Italia meridionale, della Sicilia e della Sardegna, appare più evidente nei diagrammi che seguono.

In essi il *cerchio più grande indica il rapporto della popolazione e il cerchio più piccolo il rapporto nel numero degli impiegati.*

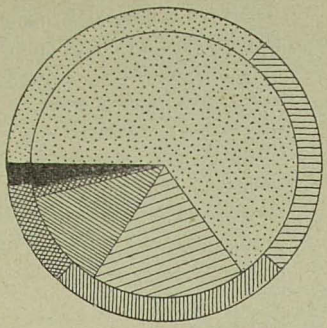
L'Italia meridionale non ha mai un numero di impiegati proporzionale alla popolazione; l'Italia settentrionale ne ha sempre uno molto superiore.

Nelle 69 province del regno a capo dei servizi amministrativi sono i prefetti, che hanno appunto funzioni amministrative e politiche; a capo dell'amministrazione finanziaria sono gl'intendenti di finanza. A capo dei servizi militari sono i generali dell'esercito di cui appunto il grandissimo numero risiede nelle province.

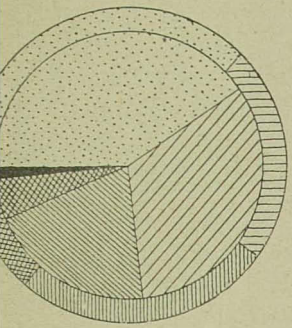
Ministeri politici



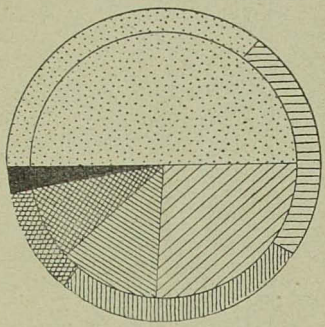
Ministeri militari



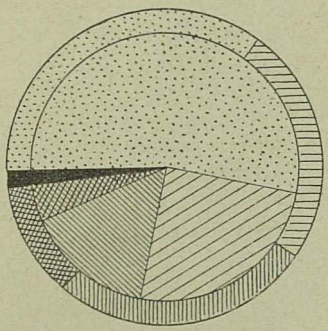
Servizi pubblici



Amministrazione finanziaria



TOTALE
Amministrazione superiore



Di questa amministrazione, diremo così provinciale, e che concentra i poteri maggiori, fanno parte 293 funzionari, di cui 189, cioè oltre due terzi, sono nati nel Nord d'Italia, che rappresenta appena 36,8 della popolazione, mentre dell'Italia meridionale e della Sicilia non ve ne sono che 43, poco più del settimo, mentre la proporzione della popolazione è 37,9.

REGIONI	Prefetti e reggenti prefetture	Ufficiali generali del R. Esercito	Intendenti di finanza	Totale
Piemonte	13	69	15	97
Liguria	10	5	2	17
Lombardia	9	34	10	53
Veneto	7	6	9	22
Emilia e Romagna . . .	6	10	8	24
Toscana	3	6	7	16
Marche	2	2	3	7
Umbria	3	—	—	3
Lazio	2	—	—	2
Abruzzi e Molise	1	1	—	2
Campania	9	8	8	25
Basilicata	1	1	—	2
Puglia	1	—	—	1
Calabria	3	—	—	3
Sicilia	3	1	6	10
Sardegna	2	6	1	9
	75	149	69	293

Così dunque la leggenda, secondo cui i meridionali avrebbero una preponderanza nelle pubbliche amministrazioni, non ha nessuna base di realtà.

Fra il 1860 e il 1870 vi erano ministeri interi che quasi non aveano un solo meridionale; dopo le proporzioni si sono modificate; ma come in ogni cosa, i meridionali sono rimasti sempre in una situazione di notevole inferiorità.

E non è perchè non abbiano tendenza a diventare impiegati. Da qualche anno, anzi, nei concorsi ne mostrano anche troppa; ma è perchè l'insieme degli ordinamenti non rende facili ad alcune regioni, nè meno le ascensioni della burocrazia.

CAPITOLO IX.

La crescente prosperità dell'Italia settentrionale: la lentezza nello sviluppo dell'Italia meridionale — Le condizioni presenti

Sotto l'influenza della legislazione doganale, della legislazione economica e di tutto l'ordinamento interno dello Stato, tutte le regioni dell'Italia settentrionale e parecchie dell'Italia centrale hanno rapidamente progredito. La Lombardia, dopo aver formato massa notevole di capitale, ha potuto compiere la sua trasformazione industriale; il Piemonte, il Veneto, l'Emilia la seguono da presso. La Liguria ha in quarant'anni assorbito gran parte dei benefizi della nuova Italia. La stessa Toscana non pochi vantaggi ha risentito.

L'Italia meridionale, che prima del 1860 era in gran parte chiusa alla civiltà e che, all'infuori di una piccola zona dintorno a Napoli, era quasi impenetrabile, molto si è giovato dell'unità. La cultura media si è di gran lunga elevata: le abitudini sono diventate migliori; vi è un numero assai più grande di strade; l'agricoltura, sopra tutto in Puglia, è migliorata; comincia a penetrare il soffio della civiltà nuova. Ma i benefizi sono stati in gran parte di carattere etico: là dove si è creata una situazione economica assai difficile.

Il Mezzogiorno continentale non è ricco; non lo è mai stato.

I politici, che non lo conoscevano (ed erano sopra tutto meridionali), ne parlavano come di un paese naturalmente ricchissimo: *troppo favorito dalla natura,* diceva Bonghi: *cospicuo* diceva Sella: *ricco* affermava Depretis: *prospero* dichiarava Minghetti.

Si tratta invece di un paese in cui la terra, fatta eccezione della Campania felice e di alcune zone in Puglia e in terra di Avellino, è naturalmente povera e dove le risorse sono scarse.

In quarant'anni questo paese ha dato ciò che poteva e ciò che non poteva; ha ricevuto assai poco, sopra tutto ha ricevuto assai male.

Si può calcolare che, per effetto della politica dello Stato, della differenza fra la contribuzione dei cittadini e le spese pubbliche, per effetto della rendita pubblica, dei beni demaniali ed ecclesiastici, della forma che l'annessione del Mezzogiorno ebbe, parecchi miliardi, quattro o cinque forse, si siano trasferiti dal Sud al Nord.

Ciò senza tener conto della politica doganale, i cui effetti non sono misurabili.

Ond'è che nel Mezzogiorno, non ostante i progressi che si sono realizzati o si realizzano, alcuni sintomi di depressione si manifestano già chiaramente.

È evidente che meno le imposte sono onerose, più facile è la loro riscossione; allora che si sorpassino, viceversa, alcuni limiti di sopportabilità, riscuotere le imposte diventa oneroso.

Le imposte dirette dal 1° gennaio 1873 sono esatte in modo uniforme: prima di quel tempo vi erano ordinamenti diversissimi. In alcune regioni (Piemonte, Parma) le riscossioni erano affidate a impiegati governativi; in altre (Toscana, Modena) erano fatte dai comuni; in altre (province meridionali e romane, Lombardo Veneto) erano fatte da appaltatori.

Attualmente, come è noto, l'esazione delle imposte di-

rette erariali e delle sovraimposte e tasse provinciali e comunali è fatta per mezzo di esattori dei comuni o consorziali, retribuiti ad aggio.

Gli esattori sono pagati ad aggio: e questo, sebbene sia corrisposto dai comuni e dalle province, grava unicamente sui contribuenti, essendo aggiunto alla sovraimposta.

Accade che coloro che non possono pagare, devono poi in realtà pagare di più; e gli aumenti degli aggi sono tante esacerbazioni dell'imposta antica.

L'imposta si esacerba in ragione inversa della prosperità: e, dato il sistema attuale, quanto più si è poveri e si abita un paese in cui le comunicazioni sono difficili e gli scambi poco attivi, e tanto più le imposte si aumentano del peso di tutte le riscossioni.

La *media degli aggi delle esattorie* nel 1898 è stata la seguente:

Piemonte . . .	0,99	Abruzzi e Molise.	3,29
Liguria	1,09	Campania . . .	2,11
Lombardia . . .	0,91	Puglie	2,66
Veneto	1,41	Basilicata . . .	4,02
Emilia e Romagna	1,37	Calabria	3,37
Marche e Umbria	1,97	Sicilia.	2,83
Toscana	1,55	Sardegna. . . .	4,86
Lazio.	1,68	**Regno**	1,78

Tutte le regioni del Nord rimangono, dunque, al disotto della media generale del regno: e molto al disopra delle regioni meridionali.

La facilità di riscossione è più grande che in tutte le altre regioni in Lombardia: e seguono da vicino il Piemonte e la Liguria. Nel continente la difficoltà più grande è in Basilicata con 4,02, e seguono da vicino la Calabria con 3,87, gli Abruzzi e il Molise con 3,29.

Anche gli aggi massimi, in alcune province del Mezzogiorno, sono tali che sembrano appena verosimili.

La povertà, invece, di determinare un'attenuazione, determina dunque un inasprimento. Non è la minore contraddizione di tutto il nostro regime fiscale.

Dove le difficoltà sono più grandi e le strettezze maggiori, dove le imposte si esigono con maggiori difficoltà, ivi si raggiunge spesso quel limite in cui i contribuenti, non potendo pagare in nessuna guisa, si fanno espropriare.

Il numero delle devoluzioni allo Stato per immobili espropriati a danno di contribuenti debitori di imposte dirette (per effetto dell'art. 54 della legge 20 aprile 1871), raggiunge nel continente, in rapporto alla popolazione, il massimo in Calabria e in Basilicata, il minimo in Lombardia e in Piemonte.

In quasi quindici anni dal 1° gennaio 1885 al 30 giugno 1897 sono avvenute le seguenti espropriazioni di immobili:

Piemonte	128	Lazio	3.323
Liguria	226	Abruzzi e Molise .	6.153
Lombardia	148	Campania . . .	4.798
Veneto	210	Puglie	2.079
Emilia e Romagna .	423	Basilicata . . .	2.356
Toscana	2051	Calabria	11.773
Marche	113	Sicilia	18.637
Umbria	449	Sardegna	52.060

Esiste dunque una zona bianca ed esiste una zona nera. Vi sono regioni che quasi non conoscono le espropriazioni e altre che ne vedono ogni giorno in grandissimo numero.

La *Basilicata,* che per popolazione rappresenta appena il ventunesimo dell'Italia settentrionale, *ha da sola un numero di espropriati tre volte superiore.*

La Calabria ha assai più espropriati dell'Italia centrale e dell'Italia meridionale unite assieme.

Se si tolga la Sardegna, dove per cause già note e per la polverizzazione stessa della proprietà fondiaria, il feno-

meno assume forme e proporzioni differenti, niente eguaglia il tormento del Mezzogiorno.

Ragguagliando alla popolazione il numero delle espropriazioni, si ha che queste ultime hanno la seguente proporzione di accrescimento nel periodo 1° gennaio 1885-30 giugno 1897:

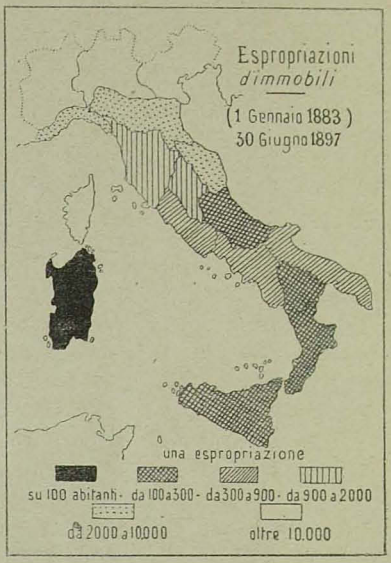
Lombardia . . .	1	espropriazione	per	27.416	abitanti
Piemonte	»	»	»	26.906	»
Veneto	»	»	»	14.757	»
Marche	»	»	»	8.639	»
Emilia e Romagna	»	»	»	5.435	»
Liguria	»	»	»	4.350	»
Umbria	»	»	»	1.352	»
Toscana	»	»	»	1.050	»
Puglie	»	»	»	900	»
Campania . . .	»	»	»	655	»
Lazio	»	»	»	309	»
Basilicata . . .	»	»	»	232	»
Abruzzi e Molise .	»	»	»	225	»
Sicilia	»	»	»	189	»
Calabria	»	»	»	114	»
Sardegna . . .	»	»	»	14	»

Bisogna tener conto inoltre di un fatto assai grave.

Ed è che se l'esame si limita all'ultimo periodo, quello che va tra il 1893-94 e il 1896-97, il contrasto è anche più stridente. La qual cosa vuol dire che mentre comparativamente le condizioni di una parte d'Italia sono molto migliorate, quelle di un'altra parte, viceversa, rimangono cattive se non peggiorano.

Nei quattro anni compresi tra il 1893-94 e il 1896-97 *sette province non ebbero una sola espropriazione* per mancato pagamento d'imposte dirette, e sono, tranne una, nell'Italia settentrionale: Belluno, Bologna, Cremona, Mantova, Milano, Novara e Vicenza; n'ebbero una sola Arezzo e

Siena; due Como e Sondrio; tre Macerata, Pavia e Torino; meno di dieci Alessandria, Bergamo, Brescia, Modena, Padova, Parma, Pesaro, Reggio Emilia, Treviso, Udine e Verona.



Delle 25 province che ebbero oltre 100 espropriati due sole appartengono all'Italia centrale, nessuna all'Italia settentrionale: ventitrè sono nell'Italia meridionale e insulare. Il Mezzogiorno continentale è quasi al completo in questa carta delle espropriazioni. Le province che hanno avuto in 4 anni più di 100 espropriazioni d'immobili sono in Sardegna e nel Mezzogiorno tutte, tranne Roma e Grosseto.

Quando si pensi che nel Sud la proprietà è molto concentrata, assai più che nel Nord non sia, allora si valuterà tutta l'ampiezza di questo fatto.

Qualcuno ha detto che vi è nel Mezzogiorno l'abitudine di farsi espropriare. È uno spirito un po' macabro; e non è molto dissimile dal consiglio che è in alcuni vecchi libri di cucina: il coniglio ama di essere scorticato vivo.

Il Mezzogiorno, pur non avendo che una popolazione sparsa relativamente poco numerosa, manca di città popolose, sì come ne abbondano invece l'Emilia, la Lombardia e anche altre regioni dell'Italia settentrionale e della centrale. Vi sono in terra di Bari grossi centri di popolazione urbana; ma sono masse agricole, cui non è dato abitare sulla campagna, o per tradizioni, o per condizioni locali.

È noto che in generale l'Italia meridionale presenta la maggiore natalità della penisola: la Puglia, le Calabrie sopra tutto hanno natalità elevatissima: viceversa ne hanno una minima il Piemonte, la Liguria, ecc. La natalità nel Sud è sempre superiore a quella del Nord d'Italia.

Ora, prendendo la maggiore città del Mezzogiorno, Napoli, sarà opportuno confrontare il suo sviluppo con quello di altre città.

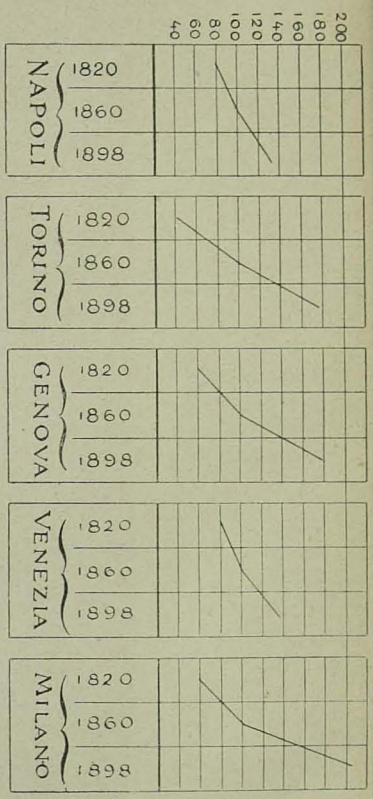
Fra il 1820 e il 1860 e dal 1860 a ora, intercedono due periodi presso che eguali. Napoli, Genova, Torino, Milano e Venezia quale accrescimento hanno avuto nel primo periodo? quale nel secondo? quale organizzazione insomma ha permesso un maggiore sviluppo? Fra il 1820 e il 1860 fu il vecchio regime: ora è il nuovo. L'accrescimento di ciascuna città quando è stato maggiore?

Dal movimento della popolazione risulta che l'importanza relativa di Napoli (anche senza tener conto del grande sviluppo di Roma) è andata, dopo il 1860, sempre più a diminuire.

Nel 1862 aveva quasi il doppio della popolazione di Milano e ora Milano non le è lontana che di 89 mila abitanti; aveva fra tre e quattro volte la popolazione di Genova e ora ha appena poco più del doppio; più del doppio della popolazione di Torino ed ora la supera di un terzo.

Rappresentando la popolazione del 1860 con la cifra 100, la situazione nel 1820 e nel 1898 appare rispettivamente:

	1820	1860	1898
Napoli	80,9	100	134,8
Torino	43,6	100	174,8
Genova	61,3	100	182,5
Venezia	81,6	100	135,8
Milano	58,2	100	201,6



Napoli è dunque cresciuta dopo il 1860 poco più che tra il 1820 e il 1860. Ma il suo accrescimento relativo è stato scarso di fronte a quello di Torino, di Genova, di Milano, sopra tutto di fronte a quello di queste due ultime città. Se si fosse sviluppata nella stessa proporzione di Torino e di Genova, avrebbe numero di abitanti di gran lunga superiore: avrebbe dintorno al milione se si fosse accresciuta come Milano.

La città di Napoli fino al 1860 viveva quasi del tutto o sulla borghesia delle province e sul reddito agricolo delle grandi famiglie fondiarie; ma viveva sopra tutto degli impieghi dello Stato.

Vi erano nella città

e nei dintorni da 30 a 40 mila soldati, e vi era una corte ricca, con ministeri numerosissimi e con rappresentanze diplomatiche fastose. Viveva in Napoli chiunque nel regno avesse una fortuna un po' rilevante.

Dopo il 1866 la sicurezza pubblica è cresciuta nelle campagne, e la popolazione di tutto il Mezzogiorno non ha più la tendenza irresistibile verso la grande città ch'era prima la capitale. La vita delle province — ed è stato un gran bene — si è cominciata a sviluppare; molti nuclei di popolazione urbana nelle province hanno realizzato, dal punto di vista edilizio, progressi notevoli. Ond'è che l'importanza relativa della città di Napoli è diminuita sempre.

Ora la Lombardia ha visto dal 1860 ad oggi raddoppiare la città di Milano; ma la vita delle province si è svolta anche più rapidamente.

La grande città, la capitale politica di un regno, o la capitale storica e intellettuale di una regione, è l'anima stessa della vita di ogni collettività. È ad essa che affluiscono le intelligenze migliori, gli spiriti più combattivi: essa è il focolaio della cultura, rannoda i vincoli, mantiene la tradizione. Tutti gli affari della Lombardia fanno capo a Milano; ma anche tutte le tradizioni, tutte le aspirazioni, tutto il movimento intellettuale. Così è Torino per il Piemonte, Genova per la Liguria, ecc.

Ora, la città di Napoli, che prima del 1860 viveva sull'esercito, sulla corte, sull'amministrazione pubblica, dopo il 1860 ha dovuto rinunziare a tutte queste cose. Era a capo di un regno quasi eguale in popolazione al regno di Sardegna e al Lombardo Veneto uniti assieme, vedeva cioè affluire dalle province e spendere per la pubblica amministrazione quanto Torino, Milano e Venezia unite assieme.

Dopo il 1860, perduta la corte, perduta la numerosissima amministrazione centrale dei Borboni, non rimaneva a Napoli che trasformarsi in un paese industriale.

Ma mancava l'educazione, che poteva formarsi solo lentamente. Mancò sopra tutto la possibilità.

Le imposte, mitissime sotto i Borboni, vennero alcune raddoppiate, altre triplicate improvvisamente; molte nuove vennero aggiunte. La vendita tumultuosa dei beni demaniali ed ecclesiastici sottrasse da una parte la moneta, dall'altra determinò il trasferimento di quantità notevole di ricchezza dal Sud al Nord. Masse enormi di debito pubblico furono gittate sul mercato. In un paese, che quasi ignorava il debito, le compre non avvennero quando i corsi erano bassi, ma quando si elevarono.

Più tardi non pochi governi considerarono il Mezzogiorno, che non aveva ancora formato la sua educazione alla vita libera, come un paese adatto a formare maggioranze ministeriali: dopo il 1876 fu dato e fu data sopra tutto Napoli in preda alle clientele elettorali che bisognava combattere. Ancora adesso città intere sono nelle mani di veri briganti politici, la cui funzione infame è quella di formare i pretoriani di tutti i ministeri. Donde invece di venire un miglioramento nell'amministrazione, venne quella condizione di cose che a tutti è nota e che impedisce ogni sviluppo di vita industriale.

Le tariffe del 1887, diminuendo la potenza di consumo di tutto il Mezzogiorno, fecero il resto.

Le condizioni generali dell'Italia meridionale sono senza dubbio assai migliorate, nel senso che la popolazione è cresciuta. Ma è anche fuori di dubbio che nello sviluppo dell'Italia settentrionale e della centrale da una parte, e della meridionale dall'altra, vi sia una notevole differenza. All'Italia settentrionale, sopra tutto economicamente e demograficamente, l'Italia meridionale era molto più vicina dopo il 1860 che ora non sia.

Un esempio evidente è nella mortalità.

Dovunque in Italia la mortalità è diminuita, perchè le condizioni generali sono migliorate; ma dovunque è disegualmente diminuita.

Nel quinquennio 1865-69 la mortalità per 1000 abitanti

era 29,00 nell'Italia settentrionale e 31,86 nell'Italia meridionale; nel triennio 1895-97 è stata 21,62 nell'Italia settentrionale e 26,73 nella meridionale.

La mortalità dell'Italia settentrionale è diminuita nel triennio 1895-97 in confronto del 1865-66 di 7,44; quella dell'Italia meridionale di 5,13.

Non meno interessante è osservare il numero dei riformati militari.

Noi abbiamo scelto le leve 1842, 1852 e 1876 perchè rappresentano la prima la leva di un anno che diede i soldati subito dopo l'unità (1862), la seconda una leva che li diede poco dopo l'annessione del Lazio (1872), la terza un anno assai prossimo, il 1896.

Ora, il cammino che ha seguito il Mezzogiorno d'Italia è assai diverso da quello che ha seguito il Nord per quanto riguarda questo fenomeno.

In Lombardia per ogni 100 inscritti i riformati per malattie e imperfezioni erano 26,38 nella leva del 1842, 22,67 nel 1876; nella Basilicata 7,64 nel 1842 e 12,65 nel 1876. Nella Liguria i riformati per malattie nel 1874 erano 12,32 e sono passati a 17,93; in Puglia da 10,38 sono passati a 23,51. E in generale il movimento dei riformati per malattie e imperfezioni si manifesta assai diversamente nelle tre leve prese in esame.

Se ora confronteremo quanto pagano alcune province con ciò che lo Stato spende in ciascuna di esse, e vedremo infine l'azione finanziaria che lo Stato esercita, sarà evidente come esistano non solo situazioni differenti, ma opposte.

Non essendo possibile tutte le imposte, abbiamo scelto quelle su cui non cade dubbio che siano pagate da ciascuna provincia: e sono del resto quelle imposte che costituiscono la base stessa del bilancio.

Accanto alle imposte abbiamo indicati i sintomi della pressione tributaria: la media degli aggi delle esattorie per

la riscossione delle imposte dirette e le espropriazioni d'immobili per mancato pagamento d'imposte dirette in un largo periodo di tempo.

Abbiamo infine indicato alcuni fatti che servono meglio a chiarire l'azione dello Stato:

1° *Esempio.*

Potenza e Udine.

La provincia di Potenza ha una superficie geografica di 9942 chilometri quadrati. La sua popolazione, secondo il censimento del 1881, era di 539,258 abitanti: al 31 dicembre 1897 era calcolata in 549,771. Manca in tutta la provincia qualsiasi traccia di grande industria. Non vi erano nel 1891 che 5744 operai; dopo il numero è forse piuttosto diminuito che cresciuto. La terra ha una produttività molto tenue: la coltivazione è quasi dovunque estensiva; e sopra tutto, a causa della malaria, la popolazione è fortemente agglomerata. In qualche anno la Basilicata ha raggiunto il massimo di mortalità per malaria fra tutte le regioni dell'Italia continentale. In tutto l'anno 1899 il Banco di Napoli non ha scontato che poco più di mezzo milione e non ha fatto che 134 mila lire di anticipazioni su titoli, sì scarso è il movimento degli affari. La Banca d'Italia a sua volta nel 1898 non aveva fatto che 1.561.151 di sconti e di anticipazioni. Il risparmio, sotto qualsiasi forma, è scarsissimo.

La provincia di Udine ha una estensione di 6582 chilometri quadrati; la popolazione censita nel 1881 era 528.559; nel 1897 era calcolata in 536,734. La produttività della terra è notevole: il clima salubre, la popolazione sparsa abbondante; la distribuzione delle acque ricca. Nel 1889 vi erano 21.793 operai industriali; ma dopo il numero è di molto cresciuto. Il movimento degli scambi è così attivo

che nel 1898 la sola Banca d'Italia ha fatto poco meno di 20 milioni di anticipazioni e di sconti.

Essendo la popolazione presso che eguale, le condizioni sono dunque diversissime.

Ecco ora la situazione di fronte allo Stato di ciascuna delle due province, senza ricordare che Udine non ha portato che piccolo numero di beni demaniali ed ecclesiastici, e Potenza ne ha portato grandissimo.

Alcune imposte

Imposta erariale sui terreni nel quinquennio 1894-98
Potenza 1.980.625 lire — *Udine* 1.267.352 lire
Imposta erariale sui fabbricati nel quinquennio 1894-98
Potenza 898.631 lire — *Udine* 614.530 lire
Imposta di ricchezza mobile per ruoli nel quinquennio 1894-98
Potenza 1.071.119 lire — *Udine* 1.391.165 lire
Tasse sugli affari nel quinquennio 1892-93 a 1896-97
Potenza 2.213.930 lire — *Udine* 1.992.226 lire
Imposta sul sale
Potenza 1.271.138 lire — *Udine* 1.110.622 lire

La pressione tributaria

Media degli aggi delle esattorie nel 1898
Potenza 4.02 % lire — *Udine* 1.49 % lire
Espropriazioni dal 1° gennaio 1883 al 30 giugno 1897
Potenza 2356 espropr. — *Udine* 48 espropr.

L'azione dello Stato

Spesa media dello Stato dal 1893-94 al 1897-98
Potenza 4.821.740 lire — *Udine* 5.630.500 lire
Guarnigioni militari nel 1893
Potenza 977 soldati — *Udine* 1723 soldati
Rendita pubblica nel 1898-99
Potenza 1.753.888 lire — *Udine* 1.509.356 lire
Pensionati dello Stato nel 1874
Potenza 457 pensionati — *Udine* 682 pensionati
Pensionati dello Stato nel 1897-98
Potenza 398 pensionati — *Udine* 962 pensionati
Pensioni pagate dallo Stato nel 1874
Potenza 190.439 lire — *Udine* 354.240 lire
Pensioni pagate dallo Stato nel 1897-98
Potenza 239.909 lire — *Udine* 684.000 lire

2° *Esempio.*

Bari e Alessandria.

La provincia di Bari ha un'estensione di 5350 kil. q.: nel 1881 avea 683.496 abitanti. Al 31 dicembre 1897 la popolazione era calcolata in 815.618 abitanti. Ha una densità di 152 abitanti per chilometro quadrato. Tra le province meridionali è economicamente quella che ha più progredito. Ma anche adesso ricava le sue risorse principalmente dall'agricoltura. Nel 1892, secondo i dati del ministero di agricoltura, avea 12.175 operai occupati nelle industrie; non vi è stato dopo aumento notevole. Nel 1898 la Banca d'Italia fece a Bari 18.593.759 lire di sconti e anticipazioni; nel 1899 il Banco di Napoli 11,7 milioni di sconti e 1,7 di anticipazioni. I depositi postali nel 1896 ascendevano appena a 6,5 milioni. La popolazione è molto agglomerata. In tutta la provincia in principio dell'anno 1898 non vi erano che 232 caldaje a vapore: di cui 103 fisse.

La provincia di Alessandria è fra le più progredite d'Italia.

Sopra un territorio di 5052 kil. q. avea, secondo il censimento del 1881 abitanti 785.556; la popolazione sparsa rappresentava circa la metà: 373.090 abitanti. La popolazione, calcolata al 31 dicembre 1897, era 803.402. Nel 1892 vi erano, secondo il ministero di agricoltura, 17.148 operai; ora si calcola che sorpassino i 25 mila. Nel 1898 la sola Banca d'Italia fece 40.630.399 lire di sconti: mentre notevole è la diffusione degli istituti di credito locali. I depositi postali sorpassavano 21,6 milioni.

Alcune imposte

Imposta erariale sui terreni nel quinquennio 1894-98
Bari 2.759.908 lire — *Alessandria* 3.135.312 lire

Imposta erariale sui fabbricati nel quinquennio 1894-98
Bari 2.324.503 lire — *Alessandria* 1.362.146 lire

Imposta di ricchezza mobile per ruoli nel quinquennio 1894-98
Bari 2.436.801 lire — *Alessandria* 2.869.365 lire
Tasse sugli affari nel quinquennio 1892-93 a 1896-97
Bari 4.604.848 lire — *Alessandria* 4.788.937 lire
Imposta sul sale
Bari 1.911.069 lire — *Alessandria* 1.855.063 lire

La pressione tributaria

Media degli aggi delle esattorie nel 1898
Bari 2.73 % lire — *Alessandria* 1.24 % lire
Espropriazioni dal 1883 al 30 giugno 1897
Bari 324 espropr. — *Alessandria* 59 espropr.

L'azione dello Stato

Spesa media dello Stato dal 1893-94 al 1897-98
Bari 11.000.760 lire — *Alessandria* 18.022.580 lire
Guarnigioni militari nel 1893
Bari 2.268 soldati — *Alessandria* 11.538 soldati
Rendita pubblica nel 1898 99
Bari 2.210.258 lire — *Alessandria* 6.745.629 lire
Pensionati dello Stato nel 1874
Bari 781 pensionati — *Alessandria* 2.530 pensionati
Pensionati dello Stato nel 1897-98
Bari 964 pensionati — *Alessandria* 2.863 pensionati
Pensioni pagate dallo Stato nel 1874
Bari 397.925 lire — *Alessandria* 1.040.314 lire
Pensioni pagate dallo Stato nel 1897-98
Bari 456.308 lire — *Alessandria* 2.284.400 lire

3° Esempio.

Avellino e Verona.

La provincia di Avellino aveva nel 1881 abitanti 392.619; nel 1897 ne avea 421.162, sopra un territorio di 3037 kil. q. Il circondario di Avellino ha un'agricoltura abbastanza progredita e condizioni naturali di produzione agricola vantaggiose, sicchè la popolazione, quasi esclusivamente agricola, raggiunge la cifra enorme di 248,99 abitanti per kil. q. Ma i circondari di Ariano e Sant'Angelo dei Lombardi sono in condizioni assai differenti. Tranne in

una piccola zona zolfifera, manca quasi ogni traccia di grande industria. Il ministero di agricoltura calcolava nel 1889 il numero degli operai a 8117. Lo sviluppo del credito ordinario locale è debolissimo. La Banca d'Italia fece nel 1898 sconti e anticipazioni per 3.499.948 lire; il Banco di Napoli nel 1899 per 2.489.534. Al 31 dicembre 1896 il risparmio postale era inferiore a 3 milioni.

La provincia di Verona, sopra una superficie di 3077 kil. q., presso che eguale alla provincia di Avellino, aveva nel 1881 abitanti 394.065; nel 1897 ne avea 440.078. La provincia di Verona ha un'agricoltura molto progredita, ricca distribuzione di acque, condizioni naturali di sviluppo assai notevoli. Nel 1889 il ministero di agricoltura calcolava il numero degli operai in 8658. Ma in seguito alla tariffa protezionista, anche le industrie manifatturiere vi si sono andate svolgendo. Ora il numero degli operai industriali è quasi doppio. Le istituzioni di credito locale sono molto sviluppate e alcune assai prospere. La Banca d'Italia fece nel 1898 sconti e anticipazioni per 11.103.718. Il risparmio è notevole e le banche popolari e le istituzioni di credito locali sono sparse. La popolazione è fra le più sparse.

Alcune imposte

Imposta erariale sui terreni nel quinquennio 1894-1898
Avellino 1.701.692 lire — *Verona* 1.654.077 lire

Imposta erariale sui fabbricati nel quinquennio 1894-98
Avellino 578.783 lire — *Verona* 1.009.545 lire

Imposta di ricchezza mobile per ruoli nel quinquennio 1894-98
Avellino 791.794 lire — *Verona* 1.861.319 lire

Tasse sugli affari nel quinquennio 1892-93 a 1896-97
Avellino 1.805.284 lire — *Verona* 2.123.998 lire

Imposta sul sale
Avellino 919.225 lire — *Verona* 1.081.577 lire

La pressione tributaria

Media degli aggi delle esattorie nel 1898
Avellino 3.40 % lire — *Verona* 1.64 % lire

Espropriazioni dal 1883 al 30 giugno 1897
Avellino 1112 espropr. — *Verona* 18 espropr.

L'azione dello Stato

Spesa media dello Stato dal 1893-94 al 1897-98
Avellino 3.042.940 lire — *Verona* 10.950.340 lire
Guarnigioni militari nel 1893
Avellino 592 soldati — *Verona* 8.336 soldati
Rendita pubblica nel 1898-99
Avellino 610.124 lire — *Verona* 3.027.403 lire
Pensionati dello Stato nel 1874
Avellino 554 pensionati — *Verona* 768 pensionati
Pensionati dello Stato nel 1897-98
Avellino 479 pensionati — *Verona* 849 pensionati
Pensioni pagate dallo Stato nel 1874
Avellino 243.800 lire — *Verona* 469.580 lire
Pensioni pagate dallo Stato nel 1897-98
Avellino 338.700 lire — *Verona* 821.200 lire

4° Esempio.

Salerno e Como.

La provincia di Salerno, con una estensione di 4964 kil. q., aveva nel 1881 abitanti 550.117; nel 1897 ne aveva 576.897. Tranne in una piccola zona presso Salerno, la popolazione è quasi esclusivamente agricola. Il numero degli operai nel 1898 era calcolato dal ministero di agricoltura in 15.855, in gran parte artigiani. Nel 1898 la Banca d'Italia fece 10.243.989 lire di anticipazioni e sconti. Nel 1859 il Banco di Napoli 6.540.623 lire di anticipazioni e sconti. Le istituzioni locali di credito sono limitatissime. Prevale la popolazione agglomerata e non mancano vaste zone malariche. Al 31 dicembre 1896 i risparmi delle casse postali erano di poco oltre 7 milioni.

La provincia di Como è fra le più ricche d'Italia; ha notevole sviluppo dell'agricoltura, grandi industrie manifatturiere, commerci attivi, industria dei forestieri fiorente. Il clima è sanissimo, la popolazione molto sparsa. Su una superficie di 2826 kil. q. aveva nel 1881 abitanti 515.050; nel 1897 abitanti 580.061. Pure essendo largamente diffuse e prospere le istituzioni di credito locale, la Banca d'Italia

fece nel 1898 sconti e anticipazioni per 40.352.912. Secondo i dati del ministero di agricoltura nel 1897 vi erano 68.391 operai industriali: il numero è sempre crescente. I risparmi postali, alla fine del 1896, raggiungevano quasi i 13 milioni.

Alcune imposte

Imposta erariale sui terreni nel quinquennio 1894-98
Salerno 2.005.714 lire — *Como* 1.269.609 lire

Imposta erariale sui fabbricati nel quinquennio 1894-98
Salerno 1.029.658 lire — *Como* 1.023.560 lire

Imposta di ricchezza mobile per ruoli nel quinquennio 1894-98
Salerno 1.279.862 lire — *Como* 1.847.099 lire

Tasse sugli affari nel quinquennio 1892 93 a 1896-97
Salerno 2.686.773 lire — *Como* 2.178.280 lire

Imposta sul sale
Salerno 1.408.392 lire — *Como* 1.607.702 lire

La pressione tributaria

Media degli aggi delle esattorie nel 1898
Salerno 2.44 % lire — *Como* 1.13 % lire

Espropriazioni dal 1883 al 30 giugno 1897
Salerno 1377 espropr. — *Como* 3 espropr.

L'azione dello Stato

Spesa media dello Stato dal 1893-94 al 1897-98
Salerno 8.475.360 lire — *Como* 6.562.500 lire

Guarnigioni militari nel 1893
Salerno 3.595 soldati — *Como* 761 soldati

Rendita pubblica nel 1898-99
Salerno 1.776.183 lire — *Como* 4.326.791 lire

Pensionati dello Stato nel 1874
Salerno 1.181 pensionati — *Como* 1.031 pensionati

Pensionati dello Stato nel 1897-98
Salerno 1.093 pensionati — *Como* 1.231 pensionati

Pensioni pagate dallo Stato nel 1874
Salerno 544.974 lire — *Como* 563.724 lire

Pensioni pagate dallo Stato nel 1897-98
Salerno 733.100 lire — *Como* 1.042 600 lire

E così questo libro ha fine.

Esso è stato scritto con grande desiderio di verità, per un grande scopo di bene. Se in qualche errore io fossi caduto o in molti, sarà per me intima gioia correggerli: sopra tutto sarò lieto se potrò attenuare quanto ho detto.

I lettori che in quest'arida ricerca mi han seguìto (farò io l'ipocrisia dei venticinque?) han visto che i fatti enumerati provano tutti due cose: che la politica seguìta finora è stata più favorevole allo sviluppo del Nord che non a quello del Sud d'Italia; che le differenze attuali non hanno nessun carattere di necessità o di fatalità. Abbiamo molto errato, forse; ma non vi è nulla che la penosa situazione presente renda necessaria.

Il terribile filosofo del *Leviathan* ha scritto, fin dal secolo decimosettimo, che quando un uomo è contro la ragione, la ragione è contro un uomo.

Io spero invece che se in questo libro vi sono delle verità, esse saranno accolte da quegli stessi contro i cui interessi verranno ad urtare.

Poichè l'avvenire d'Italia è nella unione intima e più grande, nella crescente tendenza unitaria, coloro che sentiranno quanto l'Italia nuova ha fatto per essi, saranno più giusti verso quel Mezzogiorno d'Italia, in cui è la soluzione non solo dei problemi dell'unità, ma dell'esistenza stessa del regime liberale (1).

---

(1) Le indicazioni bibliografiche e statistiche non strettamente necessarie sono state omesse. Del pari è stata omessa ogni storia delle singole questioni.

Debbo solo ringraziare quanti vollero aiutarmi in queste ricerche; e, non potendo tutti, l'on. Colajanni, che fra i primi questo problema discusse con ampiezza, il prof. A. Bosco, il dottor R. Livi ed A. Torresin.

INDICE

INTRODUZIONE . . . . . *Pag.* 1

CAPITOLO I. — Come si è formato il bilancio italiano. — La situazione dei vecchi Stati prima dell'unità . . . » 17

CAPITOLO II. — L'onere attuale delle imposte. — Come il Mezzogiorno sia più duramente gravato . . . . » 54

CAPITOLO III. — Le spese dello Stato. — Quanto ciascuna regione dà e quanto in ciascuna lo Stato spende . » 78

CAPITOLO IV. — Dove sono stati spesi e dove si spendono i miliardi per l'esercito e per la marina. . . . . » 85

CAPITOLO V. — Della difficoltà d'istruirsi e della difficoltà di aver giustizia nell'Italia meridionale . . . . . » 97

CAPITOLO VI. — Le spese per i lavori pubblici. — Come il più grande numero di spese sia avvenuto nell'Italia settentrionale e nella centrale . . . . . » 115

CAPITOLO VII. — Su alcuni spostamenti di ricchezza dal Sud al Nord . . . . . » 133

CAPITOLO VIII. — Se gl'impieghi dello Stato siano invasi dai meridionali o dai settentrionali . . . . . » 160

CAPITOLO IX. — La crescente prosperità dell'Italia settentrionale: la lentezza nello sviluppo dell'Italia meridionale. — Le condizioni presenti . . . . . » 189

DELLO STESSO AUTORE

Il Socialismo cattolico, 2ª edizione — Torino, 1891, pag. 418.

Le Socialisme catholique — Paris, Guillaumin, 1894, pag. 412.

El Socialismo Catolico — Traduçion española de la tercera edicion italiana, todavia inedita por *P. Dorado*, professor en la Universidad de Salamanca con un prologo de *Adolfo Buylla*, catedratico de economia en la Universidad de Oviedo — Salamanca, 1893, pag. 372-LVI.

Catholic Socialism — Translated from the second Italian edition by MARY MACKINTOSCH with an introduction by DAVID G. RITCHIE, professor in the university of St. Andrews, London, Swan Sonnenschein e C., 1895, pag. XX-432.

La popolazione e il sistema sociale — Torino, 1894, pag. 214.

Population and the social system — London, Swan Sonnenschein e C., pag. XVI-192.

La population et le système social — Paris, Giard et Brière, 1895.

L'emigrazione italiana e i suoi avversari — Torino, L. Roux e C., 1889.

L'Ora presente — Torino, L. Roux e C., 1893, pag. 62.

Poor Relief in Italy — Oxford, 1892.

Agricultural Contracts in South Italy — Oxford, 1893.

La législation au travail en Italie. Difficultés que rencontre son établissement — Paris, 1892, pag. 60.

Le mouvement économique et social en Italie — Bruxelles, 1892.

L'assistenza pubblica in Italia — Trani, Vecchi, 1892, pag. 38.

Sul pagamento dei salari. — Su la insequestrabilità dei salari. — Relazioni e disegni di legge compilati per incarico del Ministro di agricoltura, industria e commercio — Roma, tip. Bertero.

I problemi del lavoro — Prolusione al corso di economia politica, fatta il 4 dicembre 1893 nella Università di Napoli — Roma, 1893, pag. 30.

Die Bankfrage in Italien — Vienna, 1894.

L'alimentazione e la forza di lavoro dei popoli — Torino, L. Roux e C., 1894.

(pubblicata anche in inglese ed in russo).

La misura delle variazioni di valore della moneta — Torino, Roux Frassati e C°, 1895.

Il lavoro — Torino, Roux Frassati e C°, 1895.

(pubblicato anche in francese).

L'Economia degli alti salari — Torino, 1895.

(pubblicata anche in russo e in spagnuolo).

Il saggio dello sconto — Napoli, 1898.

(pubblicato anche in francese).

FRANCESCO S. NITTI

IL SOCIALISMO CATTOLICO

Un grosso volume — **ROUX FRASSATI e C°** — Prezzo L. 4

Le due edizioni italiane di questo libro sono esaurite; le traduzioni francese, la inglese e la spagnuola sono uscite già da qualche anno e altre traduzioni sono in preparazione.

« Un libro semplicemente splendido ». — Cardinale MANNING, arcivescovo di Westminster.

« Un livre très original, très beau, très complet ». — E. DE LAVELEYE.

« Volume erudito e interessante ». — LUIGI COSSA.

« Libro dotto e coscienzioso ». — ACHILLE LORIA.

« ... C'est assurément le livre plus « complet » et je crois pouvoir dire le plus « impersonnel », conséquemment le plus « impartial » qu'on ait écrit sur le sujet ». — F. BRUNETIÈRE, de l'Académie française in *La renaissance de l'idéalisme.*

« ... Allons, puisqu'il le faut, je vais le mettre sur la voie, voici quelques-uns des livres qui m'ont aidé à bâtir « Rome ».

« D'abord, un gros livre, « Le Socialisme catholique », de M. Nitti, un ouvrage italien, dont la traduction française a paru au moment où je me mettais au travail. C'est une étude très remarquable, très complète, où j'ai pris presque tout entier le livre de mon abbé Pierre; et il est très possible qu'on trouve, dans ce livre, des bouts de phrase de la traduction française car je n'ai pas même pris le soin d'en purger mes pages. Je n'ai fait que résumer, coordonner et recréer ». — ÉMILE ZOLA: *Les droits du romancier* nel *Figaro*, 6 giugno 1896.

« ... Nous reconnaissons volontiers la haute valeur de l'ouvrage que nous voudrions voir dans les mains de tous les catholiques convaincus de l'importance de la question sociale à notre époque.

« Aucun livre, jusqu'ici, ne peut donner, comme celui-ci, l'idée de l'action catholique dans le monde ». — A. NOGUES nell'*Association catholique.*

« Clear, lively and original ». — *Pall Mall Gazette.*

« One of the most suggestive books we have met with ». — *Literary World.*

« Mr. Nitti is a very acute and accomplished student of history and economics ». — *Daily Chronicle.*

« Le savant professeur s'est donnée la tâche d'étudier avec une sérénité d'esprit et avec une critique impartiale toutes les princi-

pales formes du socialisme moderne... il en fera une série de volumes dont le premier *Il Socialismo Cattolico* est sous nos yeux. L'auteur s'occupera ensuite du socialisme anarchique, du collectivisme, du socialisme d'État, etc., tout en reconnaissant que ce n'est pas « un travail facile », appréciation que nous sommes loin de contester. Nous ajouterons que l'auteur s'acquitte de sa tâche ardue avec conscience, qu'il passe en revue tous les pays, qu'il est au courant des publications qui ont exercé un influence sur le mouvement, ou qui font connaître l'état des esprits. En somme le livre de M. Nitti *est un travail de beaucoup de mérite* et si le savant professeur conduit son projet jusqu'au bout, il rendra un service signalé. Je me propose d'y revenir ». — MAURICE BLOCK nel *Journal des économistes.*

« La obra del Sr. Nitti y ha logrado una muy epecial renomancia en Europa ». — ADOLFO POSADA, professore all'Università di Oviedo in *La Justicia* di Madrid.

« L'ouvrage de M. Nitti lui fait honneur, et fait honneur en même temps à la génération italienne, intelligente et laborieuse, à laquelle il appartient ». — RENÉ BAZIN, nella *Revue Catholique des Institutions et du Droit.*

« Por lo demás *El Socialismo católico* es un libro perfecto y concienzudamente hecho. Su autor conoce con exactitud escrupolosa las doctrinas de los compenoes que aquél tiene en los deferentes países, y las expone fidmente valiendose al efecto de las fuentes más puras, que son los libros, escritos y discursos de dicos campeones ». — PEDRO-DORADO-MONTERO, professore all'Università di Salamanca nella *Revista general de legislacion y jurisprudencia.*

« Le livre dont nous avons à rendre compte est excellent, tant par les nombreuses informations qu'il renferme que par l'esprit de conciliation et d'équité qui l'a dicté ». — A. OTT nel *Journal des économistes.*

« ... remarkable work, which will henceforth stand as the authoritative history of Catholic socialism. The stile is so simple and unaffected that even those only slightly acquainted wich Italian will find no difficulty in following the author's argument ». — E. R. A. SELIGMAN, professore nel *Columbia College* de New York nel *Political Science Quarterly.*

« The amount of investigation and knowledge... is immense. To judge from the present volume Professor Nitti is singularly well qualified in both respects for the work to which he has set himself; and in consequence he has produced a treatise of great practical value...». — *The Saturday Review.*

« ... is a book of great interest and value ». — *The Spectator.*

FRANCESCO S. NITTI

LA POPOLAZIONE E IL SISTEMA SOCIALE

Un elegante volume — **ROUX FRASSATI e C°** — Prezzo L. **3,50**

Di questo libro sono già uscite traduzioni in Francia, in America, in Inghilterra e in Spagna: e altre traduzioni sono in preparazione.

« A valuable contribution to the literature of population ». — *Morning Post.*

« Signor Nitti's work is interesting from the number of facts and opinions which the writer has brought together ». — *Times.*

« M. le professeur Nitti nous fait entrevoir ainsi un avenir d'harmonie sociale, dans lequel la population et les subsistances s'équilibreront naturellement, grâce au progrès individuel, aidé par une répartition plus rationnelle des richesses: sa conclusion est en opposition absolue avec la thèse de Maltus ». — PAUL ERRERA nella *Revue Sociale el Politique.*

« Le livre de M. Nitti est écrit d'une plume remarquablement facile et même brillante... Il donne beaucoup à penser, ce qui est l'essentiel pour un livre...». — CHARLES GIDE nella *Revue d'économie politique.*

« A very valuable work by a well-known Italian Economist. For sound political and economic thought this work will bear comparison with the best ». — *Westminster Review.*

« A work that comprises a compact epitome or historical review of the various theories of population propounded by Economists during the last hundred years, that is, from the famous *Essay on the Principle of Population* of Malthus to the present day ». — *Saturday Review.*

« A wonderful monument of insight and acumen ». — *Glasgow Herald.*

« A very thorough and ably written criticism of the pessimistic school of social Economists and of the doctrine of Malthus ». — *Nottingham Guardian.*

« No passing piece of polemics, but a permanent possession ». — *The Scotsman.*

« ...libro interessante e dottissimo, vivace e sereno, il quale, alle eleganze dello spirito francese, associa la pazienza dello spirito germanico ». — ACHILLE LORIA nella *Riforma Sociale.*

« Schon mit Rücksicht auf die grosse Schwierigkeit, in wenigen Seiten ein Bild von den Anschauungen Nittis und seinem Beweisgange auszugsweise zu geben, scheint es uns höchst wünschenswert, dass das vorliegende, eigenartige und geistvolle Buch auch in deutscher Sprache erscheine und so zum Gegenstande öffentlicher Discussion im weitesten Sinne werde ». — H. SCHULLERN nella *Zeitschrift fur Volkswirtschaft, Socialpolitik und Verwaltung.*

Anno VII (1900)

LA RIFORMA SOCIALE

RASSEGNA DI SCIENZE SOCIALI E POLITICHE

diretta da

F. S. NITTI e LUIGI ROUX

Si pubblica in fascicoli mensili di 100 pagine

CONDIZIONI DI ASSOCIAZIONE.

Italia: Associazione annuale . . .	L. 10	*Estero:* Associazione annuale . .	L. 12 50
" " semestrale . .	" 6	" " semestrale .	" 7 50

Ogni fascicolo di 100 pagine L. 1,25

Le associazioni si ricevono dagli Editori **ROUX** e **VIARENGO** (Torino) *e presso i principali librai*

La Riforma Sociale, diretta dal prof. Francesco S. Nitti, della Università di Napoli, e dal senatore Luigi Roux, è la più autorevole e la più diffusa fra le riviste economiche e sociali d'Italia;

La Riforma Sociale è indispensabile a tutte le biblioteche, a tutti i circoli, a tutti gli studiosi, a tutti coloro che si occupano di politica, di amministrazione, del movimento economico italiano ed internazionale;

La Riforma Sociale, scritta con alto senso d'imparzialità, non è chiusa a nessuna dottrina e non ha esclusioni sistematiche;

La Riforma Sociale ha la collaborazione dei più illustri uomini politici italiani. Vi hanno collaborato finora i ministri ed ex-ministri Colombo, Carmine, Luzzatti, Pelloux, Lacava, ecc., gli onorevoli Bonin, Sangiuliano, Colajanni, Marazzi, Wollemborg, Franchetti, Celli, Boccardo, ecc.;

La Riforma Sociale ha la cooperazione assidua dei più grandi economisti italiani e stranieri. Ha pubblicato articoli originali di economisti insigni come Brentano, Wagner, Schmoller, Sombart, Loria, Gide, Nitti, Gumplowicz, Ricca-Salerno, Novicow, Salvioli, Cognetti de Martiis, Rabbeno, John, ecc.;

La Riforma Sociale ha pubblicato articoli sull'Africa dei grandi viaggiatori Stanley e Casati; dei deputati Franchetti e Sangiuliano; del generale Corsi, ecc.;

La Riforma Sociale ha avuto e ha la collaborazione di insigni uomini politici stranieri come Gorst, Dilcke, Howel, Hirsch, Naquet, Dupuy, Reinach, ecc.;

La Riforma Sociale esce il 15 d'ogni mese in fascicoli elegantissimi di 100 pagine, e forma 2 grandi volumi di oltre 600 pagine l'uno ogni anno;

La Riforma Sociale è la rivista più a buon mercato, dato il numero delle pagine e il valore dei suoi cooperatori.